



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

**PARITÀ DI GENERE E POLITICHE PER LO SVILUPPO
SOSTENIBILE: ANALISI DI UN'EVOLUZIONE**

Dipartimento di Scienze Politiche

Scuola di dottorato in Studi Politici

Curriculum Cooperazione Internazionale

Candidata Cecilia DE LUCA

Coordinatore Prof. Luca SCUCCIMARRA

Sommario

Lista delle abbreviazioni	4
Introduzione	7
PARTE I Studi di genere e applicazione alle politiche di cooperazione per lo sviluppo: un'introduzione generale	13
1. Origine ed evoluzione del tema "genere e sviluppo" in ambito ONU	13
1.1 Il dibattito sui diritti	18
1.2 Primo approccio allo sviluppo per le donne	25
1.3 L'impegno per la pace	29
2. Lo sviluppo come diritto – 1965-1975	32
2.1 Il quadro istituzionale.....	32
2.2. La promozione delle donne nello sviluppo	36
2.2.1. Il contributo di Ester Boserup	36
2.2.2. Women in Development (WID)	42
2.3. La Prima Conferenza Internazionale delle Donne, Città del Messico 1975	44
2.3.1 Donne, pace e sicurezza	49
3. Il confronto con altre prospettive	51
3.1 Nuove analisi del lavoro femminile	51
3.2 Critica ai modelli di sviluppo: l'analisi del Movimento dei Paesi Non Allineati	56
3.3 La Seconda Conferenza mondiale delle donne	57
3.3.1 La CEDAW	59
3.4 DAWN	62
4. Il consolidamento del dialogo	65
4.1 Critica femminista e impatto della modernizzazione sulla vita delle donne	65
4.1.1 "Femminizzazione" della povertà	67
4.1.2 Verso la terza Conferenza internazionale delle donne	70
4.1.3. Critica al WID	72
4.2. La conferenza di Nairobi.....	74
PARTE II Gender And Development: concetti e misure oltre la dimensione economica	79
5. Evoluzione del discorso negli anni Ottanta	79
5.1 Il nesso donne, ambiente e sviluppo: ecofemminismo	82
6. Pechino 1995.....	86
7. L'empowerment delle donne nei Millennium Development	94
8. Sustainable Development Goals	107

8.1 L'impatto sulla programmazione e la valutazione delle iniziative di cooperazione in tema di GEWE dopo l'adozione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.....	111
8.2. L'uguaglianza di genere e i progressi nell'Agenda2030.....	118
PARTE III Genere e Sviluppo in Medio Oriente e Nord Africa: un quadro generale su sfide e ostacoli per la partecipazione femminile	144
9. Identità di genere e rappresentatività femminile nella regione MENA	144
9.1 Disuguaglianze nella Regione MENA: la situazione storica	146
10. Le iniziative di cooperazione allo sviluppo in favore delle donne palestinesi.....	151
10.1 il contrasto alla violenza di genere	162
10.2 Le priorità nazionali di sviluppo.....	169
11. Sviluppo e identità femminile: una prospettiva MENA.....	171
11.1 "Cento proposte" delle donne musulmane a Pechino	173
12. Genere e Sviluppo in Palestina	176
12.1 Sviluppo di un'identità di genere in Palestina	180
11.2 Evoluzione del ruolo della donna palestinese nell'Autorità Palestinese.....	185
13. Conclusioni.....	191

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente per tutti i contributi ricevuti.

Desidero ringraziare il professor Andrea Billi per il tenace supporto. La dottoressa Bianca Maria Pomeranzi, per le preziose indicazioni e informazioni. Un ringraziamento speciale a Luisa Morgantini, straordinaria guida della realtà palestinese e al dottor Andrea Ranelletti per la sua incrollabile pazienza.

Ultima ma non meno importante, la costellazione di familiari e amicizie che hanno saputo come sopportarmi in un percorso così impegnativo.

Lista delle abbreviazioni

- APS** – Aiuti Pubblici per lo Sviluppo
- AWID** – Association for Women’s Rights in Development (Associazione per i Diritti delle Donne nello Sviluppo)
- CAS** – Comitato di Assistenza allo Sviluppo
- CSW** – Commission on the Status of Women (Commissione sullo Stato delle Donne)
- CWGL** – Center for Women’s Global Leadership (Centro per la Leadership Globale delle Donne)
- DAWN** – Development Alternatives with Women for a New era (Alternative allo Sviluppo con le Donne per una Nuova era)
- DEDAW** – Declaration on the Elimination of Discrimination Against Women (Dichiarazione sull’Eliminazione della Discriminazione contro le Donne)
- ECOSOC** – Economic and Social Council (Consiglio Economico e Sociale)
- FAO** – Food and Agriculture Organization (Organizzazione per il Cibo e l’Agricoltura)
- GAD** – Gender and Development (Genere e Sviluppo)
- IDRC** – International Development and Research Center (Centro Internazionale per la Ricerca e lo Sviluppo)
- IDS** – Institute of Development Studies (Istituto di Studi per lo Sviluppo)
- ILO** – International Labour Organization (Organizzazione Internazionale del Lavoro)
- MGF** – Mutilazione Genitale Femminile
- NSCVAW** – National Steering Committee on Violence Against Women (Comitato Nazionale sulla Violenza Contro le Donne)
- OSCE** – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa
- OLP** – Organizzazione per la Liberazione della Palestina
- SCSW** – Sub-commission on the Status of Women (Sottocommissione sullo Stato delle Donne)
- SEWA** – Self-Employed Women’s Association (Associazione per le Donne in Autoimpiego)

SID – Society for International Development (Società per lo Sviluppo Internazionale)

UNDP – United Nations Development Programme (Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite)

UNESCO – The United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (Organizzazione sull'Educazione, la Scienza e la Cultura delle Nazioni Unite)

UNICEF – United Nations Children's Fund (Fondo per i Bambini delle Nazioni Unite)

UNIFEM – United Nations Development Fund for Women (Fondo per lo Sviluppo delle Donne delle Nazioni Unite)

UNSCR – United Nations Security Council Resolution (Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite)

USAID – United States Agency for International Development (Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale)

WAD – Women and Development (Donne e Sviluppo)

WEDO – Women's Environment and Development Organization (Organizzazione delle Donne per l'Ambiente e lo Sviluppo)

WHO – World Health Organization (Organizzazione Mondiale per la Sanità)

WID – Women in Development (Donne nello Sviluppo)

WILPF – Women's International League for Peace and Freedom (Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà)

Introduzione

Nel corso del Ventesimo secolo si è assistito a un graduale incremento del dibattito sulle relazioni che intercorrono tra *empowerment* femminile e sviluppo economico. La riduzione del divario economico tra uomini e donne e lo sforzo per la cancellazione della disuguaglianza in termini di impiego e retribuzione¹ vengono indicati dalle maggiori organizzazioni internazionali come fondamentali passaggi per garantire la possibilità di “incrementare la produttività, favorire la diversificazione economica e permettere il raggiungimento di una maggior efficienza produttiva”¹.

In numerose occasioni, nell’arena pubblica internazionale, attori politici con ambizioni eterogenee hanno sottolineato come le politiche di sviluppo siano destinate ad avere un ruolo fondamentale nello scardinare il divario tra uomo e donna, conducendo a un miglioramento del ruolo della donna all’interno dei Paesi in Via di Sviluppo. In proporzione, è stato possibile assistere a un graduale aumento del numero di donne che prendono parte ad attività produttive, non solo in ambito agricolo o nel settore informale,

1 L’ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, affermò che il raggiungimento della parità di genere è un “prerequisito” per il conseguimento degli altri Millennium Development Goals” (MDG) (United Nations, 2005). Nel suo report “Engendering Development”, la Banca Mondiale chiedeva politiche che ponessero rimedio agli squilibri di genere nei “diritti, risorse e nella voce”, raccomandando che le strutture istituzionali venissero adeguate per promuovere uguaglianza, e che specifiche misure, come ad esempio le borse di studio per le ragazze e le quote rosa in Parlamento, venissero adottate al più presto (World Bank, 2011) International Monetary Fund (2018). Cfr. anche Pursuing Women's Economic Empowerment <https://www.imf.org/en/Publications/PolicyPapers/Issues/2018/05/31/pp053118pursuing-womens-economic-empowerment>; PwC, Women in Work Index 2018. Disponibile su: <https://www.pwc.co.uk/services/economics-policy/insights/women-in-work-index.html>

Tuttavia, nonostante le adesioni formali e i proclami ripetuti, i programmi e le politiche per lo sviluppo definite nel corso dei decenni passati non hanno sempre posto sufficiente attenzione a integrare le politiche a supporto delle donne all'interno dei processi di sviluppo economico. Le donne continuano infatti a ricevere salari più bassi e trovare minori opportunità. L'aumento del numero di programmi d'investimento varati da enti governativi e agenzie per lo sviluppo per garantire stipendi a donne povere si è spesso limitato al *welfare*, senza dar vita a riforme comprensive o a programmi che garantissero l'avvio di un percorso di sviluppo inclusivo e destinato a garantire un impatto sul lungo termine (Bhogadanam, 2014).

La persistenza della disparità di genere è stata posta in evidenza con durezza da Amartya Sen, che nel 1990 definì il concetto di "donne mancanti" all'interno di un suo articolo, volendo sottolineare come il numero di ragazze e donne all'interno del mondo in via di sviluppo fosse più basso di quello che avrebbe dovuto essere qualora esse fossero nate e morte nella stessa maniera in cui nascono e muoiono ragazzi e uomini (Sen, 1990; Duflo, 2011). Questo dato evidenzia un altro dato importante ovvero quello riguardante la mortalità femminile in eccesso: il World Development Report del 2012 evidenziava come le *missing women* fossero ancora 6 milioni ogni anno: di queste, il 23% non è mai nato, il 10 viene a mancare nell'infanzia, il 21% nell'età riproduttiva e il restante 38% sopra i 60 anni. Un simile dato mostra come le donne continuino all'interno di tali Paesi a rivestire un ruolo marginale in confronto a quello degli uomini, trovando problemi ad avere un'educazione, un lavoro e, nel complesso, una vita adeguata (Duflo, 2011).

Nel proprio nucleo, il concetto di sviluppo racchiude una pluralità di significati e connotati, sottoposti a una costante modulazione e trasformazione per cercare di cogliere il bisogno dell'essere umano di adattare, migliorare, modificare e generare progresso (Du Pisani, 2006). La necessità di cogliere l'impulso alla radice di tale spinta ha comportato una

continua ricerca di nuovi strumenti e terminologie adatte a rappresentare la natura liquida di tale concetto e dei desideri e pulsioni che si trovano alle sue radici. Ciò ha comportato un continuo e graduale adattamento, con particolare attenzione a cogliere le peculiarità delle varie aree in cui questo adattamento sta generando un significativo impatto sul miglioramento della vita umana – da un punto di vista finanziario, ecologico, politico, culturale, sociale e via dicendo – e su ogni livello – locale, regionale, nazionale o persino globale.

Il presente studio desidera indagare da un punto di vista storico e analitico il percorso e le traiettorie tracciate dai vari programmi per lo sviluppo economico e il loro impatto nel rafforzamento del ruolo della donna all'interno dei Paesi in Via di Sviluppo, cercando di interrogarsi sulla possibilità di studiare tali percorsi analizzando i discorsi che si trovano alla loro base, analizzando l'evoluzione di concetti e idee che hanno sotteso il processo di *empowerment* femminile nel corso dei decenni e individuando punti di continuità e discontinuità. Una comprensione generalmente uniforme di tali processi ha spinto a favorire analisi di carattere teleologico, basate su un'idea lineare di progresso come "continuum che parte da un punto A per concludersi in un punto B", oppure come una sequenza di passaggi e fasi che conducono da un punto di partenza a un obiettivo finale (Ferabolli, 2015). Sulla base di un simile approccio, l'attenzione è stata posta sulle forze centrifughe che nei vari Paesi e regioni hanno condotto a uno stallo di tali processi di *empowerment*.

L'obiettivo del presente lavoro di ricerca è invece quello di analizzare tale percorso nella sua natura progettuale, evidenziando come il discorso riguardante la necessità di incrementare il ruolo della donna all'interno dei piani per lo sviluppo abbia resistito nonostante gli insuccessi e delle mancanze delle varie politiche adottate dagli organismi internazionali. Grazie a un simile approccio, saremo in grado anche di porre in evidenza le interconnessioni tra fattori e interessi domestici e internazionali che determinano la fortuna di tali politiche, garantendoci la possibilità di

concentrare l'attenzione sugli impulsi alla base di tali progetti piuttosto che sulle ragioni che definiscono i loro insuccessi.

Sotto questa prospettiva, appare evidente come sia fondamentale riservare nel mio studio un ruolo centrale all'analisi dei testi, soprattutto alla luce dell'importanza rivestita dalla terminologia nel contesto di un così articolato dibattito. Utilizzerò la definizione di *discorso* data da Scott in Parpart e Marchand come "una struttura storicamente, socialmente e istituzionalmente data di dichiarazioni, termini, categorie e convinzioni – il luogo dove i significati sono contestati e le relazioni di potere sono determinati" (1995:2–3).

Il discorso è, dunque, una struttura condizionata e condizionante di uno o più contesti in cui opera. L'analisi del discorso consente di decostruire pratiche sociali e, quindi, mettere a fuoco le disuguaglianze sociali e le relazioni di potere (Jaworski and Coupland, 1999; Wodak and Meyer, 2001). Può essere altresì di supporto nel tracciare ~~in quale modo~~ le diverse forme del discorso, con relativi valori, motivazioni e assunzioni ad esse associate, che sono usate nei testi o nei documenti (Jaworski and Coupland, 1999). Questi "obiettivi forensi" sono stati particolarmente utili per tracciare e contestualizzare come il tema dell'*empowerment* femminile sia stato utilizzato nei testi esaminati e se vi fossero significati discorsivi nascosti e omissioni di valori.

L'analisi del discorso si interroga su chi domina, chi ha potere e controllo e come questo potere e controllo si manifestano all'interno e tramite il linguaggio. (Wodak and Meyer, 2001). Il discorso non ha potere in sé, piuttosto lo trae potere dall'uso che le persone di importanza decidono di farne (Wodak and Meyer, 2001). Le istituzioni dello sviluppo, secondo la tesi di Crush (1995) hanno un proprio discorso che usano per creare e giustificare un'impostazione all'interno della quale i loro stessi interventi di sviluppo possono essere attuati; il loro discorso non è neutrale (Staudt,

1998). Doty (1996) sostiene che i discorsi sul “Terzo Mondo” sono racchiusi in epistemologie occidentali, nella pratica e nelle istituzioni. Secondo Tapscott (1997), Ferguson (1994), Escobar (1995) e Crush (1995) il discorso dello sviluppo non solo ha propri linguaggi, logiche e coerenze interne ma sarebbe di rado politicamente neutro. Crush (1995) sostiene che i regimi dello sviluppo creano consapevolmente ciò che Doty (1996) chiama pratiche rappresentative di astratti binari opposti – come ad esempio sviluppo/sottosviluppo, primo mondo/terzo mondo, moderno/tradizionale – nel costruire un discorso dello sviluppo che giustifichi certi interventi e pratiche, mentre ne delegittima altri. È quindi necessario interrogarsi sulle omissioni, sulle mancanze e sulle terminologie impiegate nel discorso dello sviluppo con lo scopo di poter indentificare le influenze e i condizionamenti operati da altri contesti discorsivi ad esso collegati.

Un ambito di questo studio è dedicato all’analisi di testi ufficiali selezionati con l’obiettivo di esplorarne i contenuti, così come i silenzi, i passaggi compiuti durante il tempo e le relazioni tra cambiamenti sul piano del discorso e quelli sulla traduzione in *policies* e in pratiche relative all’*empowerment* femminile. L’analisi del discorso, svolta su testi ufficiali ONU (resoconti delle conferenze internazionali, Convenzioni e Dichiarazioni), su documenti delle istituzioni dello sviluppo (*policies*, linee guida, rapporti, studi di fattibilità, analisi, resoconti e monitoraggi e valutazioni) e testi accademici, consente di esporre strutture di potere e discorsi in competizione (Wetherell et al., 2001).

I concetti di sviluppo e cambiamento, nel senso più ampio del termine, rappresentano elementi di tale importanza e centralità all’interno di qualsiasi teoria che si interroghi sulla realtà sociale da rendere fondamentale l’adozione di categorie che consentano di inquadrare la loro natura fluida al suo interno.

Come avremo modo di approfondire nella nostra analisi, la lotta delle donne palestinesi per affermare la propria identità all'interno di un panorama complesso risale al principio del secolo scorso. Sono due le forze contro le quali tale battaglia deve affermarsi: da un lato l'occupazione israeliana, dall'altro la struttura patriarcale della società palestinese. Questi due elementi interagiscono e inibiscono la possibile conquista di una maggiore libertà d'azione per le donne della Palestina, ponendole al centro di una sfida complessa e densa di implicazioni: la lotta sociale per l'emancipazione di genere e quella politica per la liberazione nazionale. In un simile contesto, è difficile ipotizzare la definizione di un'agenda di genere che si concentri esclusivamente sull'*empowerment* di genere, senza tener conto di quanto la disparità di genere in territorio palestinese derivi non solo dall'oppressione patriarcale, "ma anche dalla povertà, dalla dipendenza economica, dalla continua violenza politica, dall'assenza di sicurezza e stabilità causate dall'occupazione israeliana e dalle politiche di insediamento coloniale" (European Parliament, 2011).

PARTE I Studi di genere e applicazione alle politiche di cooperazione per lo sviluppo: un'introduzione generale

1. Origine ed evoluzione del tema "genere e sviluppo" in ambito ONU

La partecipazione delle donne alla costituzione delle Nazioni Unite ha reso possibile la nascita di un settore dedicato al sostegno per le donne di tutto il mondo, attivo nell'ambito del più vasto scopo di pacificazione globale che persegue l'ONU. L'evoluzione di questo settore in termini di spazi, riconoscimento e potere all'interno e all'esterno dell'istituzione internazionale riflette il percorso che le donne hanno dovuto affrontare nell'acquisizione di una effettiva cittadinanza, traguardo recente in società che storicamente hanno escluso le donne da ruoli politici e decisionali.

Il lavoro così svolto è indicativo del divario esistente tra il riconoscimento formale dei diritti civili e politici delle donne – ottenuto nella maggior parte degli Stati membri tra il secondo dopoguerra e la decolonizzazione – e il loro esercizio pieno ed effettivo, dato da un ruolo pienamente riconosciuto nella società.

In occasione della Conferenza di San Francisco nel 1946, tra i 160 rappresentanti degli Stati firmatari, solo quattro erano donne². L'esigua presenza di donne alla Conferenza rifletteva e prediceva la difficile partecipazione delle donne nelle Nazioni Unite. Tuttavia, le delegate riuscirono a usare efficacemente la loro ridotta posizione e influenzare i risultati attraverso un uso strategico del potere; sin dalla costituzione delle Nazioni Unite, hanno lavorato per definire "the groundwork for the struggle for gender equality that has since gained momentum throughout the world"³.

Il linguaggio dei documenti ufficiali è stato il loro primo ambito di intervento. Le quattro rappresentanti firmatarie stabilirono un importante pilastro per le Nazioni Unite assicurando che le questioni di donne fossero presenti nella Carta. Il semplice atto di inserire la parola "donne" nel testo della Carta ha assicurato che il principio di uguaglianza tra due sessi fosse espresso esplicitamente, eliminando l'assunzione dominante che il termine "uomini" potesse rappresentare anche le donne, le quali sono invece menzionate esplicitamente come soggetti di diritto nei documenti fondanti delle Nazioni Unite (la Carta costitutiva del 1945 e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948). Il lavoro che le donne sono riuscite a imprimere sul piano del linguaggio nei testi dell'organizzazione è stato innovativo e vitale per conferire all'Organizzazione una visione dei diritti delle donne. Ciò conferisce alla Carta costitutiva, le cui basi erano state poste da documenti precedenti⁴, una portata più progressista di tutti i precedenti documenti e contenuti esplicitamente assertivi, per la prima volta, dell'uguaglianza di diritti tra

2 Di queste quattro, tre provenivano da Stati del Sud Globale: Minerva Bernardino (Repubblica Dominicana), Bertha Lutz (Brasile) e Wu Yi-Fang (Cina); la quarta delegata, Virginia Gildersleeve, proveniva dagli Stati Uniti. Erano presenti anche altre due donne, ma non in qualità di firmatarie: Cora T. Casselman (Canada) e Jessie Street (Australia).

3 Pietilä: Engendering the Global Agenda.

4 Le Convenzioni dell'Aia sul diritto privato internazionale del 1902, il Covenant della Lega delle Nazioni del 1924, la Dichiarazione di Lima dell'Unione Panamericana del 1938 e la Dichiarazione di Filadelfia della Conferenza Internazionale del Lavoro del 1944.

uomini e donne. Un risultato reso possibile dall'abilità e capacità negoziale che le donne avevano acquisito con l'esperienza maturata come attiviste nelle battaglie per la libertà, nei movimenti pacifisti, nei forum politici e nei sindacati. In ambito ONU, il loro approccio si presentava innovativo e si distingueva per la capacità di valorizzare le minoranze e gli altri gruppi di oppressi ed esclusi, acquisendo così anche maggior peso morale e reputazionale.

Il passo successivo fu l'organizzazione di una istituzione femminile in ambito ONU. Nel 1946, in seno all'ECOSOC, venne istituita la sotto-commissione sullo Stato delle Donne (Sub-Commission on the Status of Women, SCSW). Prima organizzazione di donne interna alle Nazioni Unite, la SCSW aveva il mandato di promuovere e condurre indagini e preparare report per fornire all'ECOSOC raccomandazioni in merito all'uguaglianza tra uomini e donne su temi rilevanti (come i diritti civili, sociali, economici, civili e l'istruzione). In un contesto in cui le agenzie dello sviluppo consideravano le donne esclusivamente come madri o destinatarie di servizi di welfare, la Commissione promuoveva una visione delle donne come cittadine dalla piena soggettività individuale; per questo, come illustrerò nel capitolo seguente, la prima fase di lavoro della Commissione fu concentrata sulla definizione degli standard internazionali per assicurare alle donne la parità di diritti con gli uomini.

Con il procedere dei lavori, prese forma la proposta di rendere autonoma la sotto-commissione. Ciò aprì un dibattito interno, emblema del cambiamento nel pensiero femminista in corso in quel periodo; infatti, l'opportunità di dare uno spazio specifico alle donne poneva un quesito circa il valore e il significato di sancire una differenza nell'ambito di un'organizzazione fondata proprio sul principio di non discriminazione, in questo caso tra sessi. Occorre sottolineare che sin dai dibattiti iniziali tra gli Stati membri l'uguaglianza tra uomini e donne aveva incontrato riserve. Posta come tematica di confronto e ricerca epistemologica a livello internazionale, questa assunzione restava una scelta della sovranità nazionali, essendo lo status delle donne legato a tradizioni religiose e culturali nazionali. La questione femminile non doveva, secondo la

Presidente della Commissione sui diritti Umani, Ms. Eleanor Roosevelt, essere marginalizzata e confinata a uno specifico organo a sé stante; le sostenitrici della sua posizione, sostenevano che una commissione separata per le donne avrebbe contraddetto l'idea di uguaglianza tra sessi: "le donne dovrebbero essere viste come esseri umani e non essere segregate in commissioni speciali per donne".

Diversamente, Bodil Begtrup rimarcava l'importanza del lavoro della commissione, che doveva svolgersi nelle migliori condizioni possibili e nella massima autonomia, in virtù dell'importanza che rivestiva a livello globale (Midtgaard, 2011). In meno di un anno, l'ufficio delle Nazioni Unite per le questioni femminili che Begtrup aveva richiesto, si materializzò come Sezione sullo Stato delle Donne, all'interno della Divisione dei Diritti Umani. Una volta istituita, la Commissione sullo Stato delle Donne instaurò significative relazioni funzionali alla collaborazione e scambio con le altre agenzie ONU, come l'ILO, l'UNE, WHO e l'UNICEF e la Sotto commissione sulla prevenzione delle discriminazioni e protezione delle minoranze. Queste agenzie furono importanti alleati e i loro rappresentanti potevano partecipare alle riunioni della Commissione e viceversa, stabilendo una collaborazione in grado di allargare la prospettiva d'analisi e il *network* di appoggio.

In questo modo, la Commissione, pur avendo uno status autonomo, impostò un metodo di lavoro che estendeva le questioni femminili anche ad altri settori, preconizzando ciò che le femministe avrebbero sostenuto in seguito: "*all issues are women's issues*". L'apertura della Commissione si rivolse sin dalle origini anche alla società civile, stabilendo una stretta collaborazione con gli organi istituiti dai trattati internazionali sui diritti umani (come la Commissione sui Diritti Umani, la Commissione sociale, la Sotto-commissione sulla prevenzione delle discriminazioni e protezione delle minoranze e le agenzie specializzate come l'UNESCO e l'UNICEF). In questo periodo si lavorò su due livelli: su uno vi erano diverse agenzie che, operando in sinergia, intervenivano su più aspetti correlati allo status delle donne (qui la presenza della Commissione permise di condurre meglio il lavoro di collegamento e di coordinamento, favorendo

l'inclusione delle donne in altre agenzie ONU); sull'altro vi era la creazione e il rafforzamento di meccanismi basati sull'azione concertata tra sole donne, che riguardassero commissioni, unità del segretariato o leggi.

In occasione della sua prima sessione, la Commissione illustrò uno dei suoi principi guida:

“to raise the status of women, irrespective of nationality, race, language or religion, to equality with men in all fields of human enterprise and to eliminate all discrimination against women in the provisions of statutory law, in legal maxims or rules, or in interpretation of customary law”.

(United Nations Commission on the Status of Women, 1946)

La commissione partecipò agli incontri della Commissione sui Diritti Umani nel processo di scrittura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: i membri della commissione insistettero molto affinché il linguaggio della dichiarazione fosse specifico e inclusivo in termini di genere. Come per la Carta, anche per la Dichiarazione le donne hanno lottato affinché venisse adottata l'espressione “uomini e donne” come soggetti di diritto e inserire “tutti gli esseri umani” in sostituzione di “tutti gli uomini”. Modificare o aggiungere parole non è stato un mero esercizio semantico: il linguaggio è stato una fonte di pregiudizi, di gerarchie di valori, di distorsioni; introdurre un nuovo linguaggio è stato uno degli strumenti che il movimento delle donne ha usato per riaggiustare queste gerarchie ed essere inclusivo della differenza; sforzo che, dal passato, continua in una prospettiva storica.

1.1 Il dibattito sui diritti

Il dibattito in ambito ONU sull'uguaglianza dei diritti delle donne rivelò i differenti punti di vista su come misure speciali, finalizzate a compensare svantaggi resi intrinseci per alcuni gruppi sociali, potrebbero privarli del diritto di essere trattati equamente. Il caso del diritto del lavoro femminile è esemplare: alle lavoratrici dovrebbero essere riconosciuti bisogni speciali da cui derivano politiche per benefit di maternità, oppure si dovrebbe impedir loro di svolgere dei lavori usuranti? I primi lavori in seno alle agenzie ONU, in particolar modo all'ILO, sono stati di confronto e conciliazione delle posizioni della differenza (per una legislazione protettiva) e una posizione dell'uguaglianza (per evitare ogni legislazione protettiva). Le implicazioni che derivano da questo dibattito sono vitali per assicurare giustizia alle donne. Che il diritto delle donne all'uguaglianza con gli uomini sia visto in opposizione ai diritti delle donne di protezione in alcune aree, deriva dall'ambiguità del termine "uguaglianza".

Che cosa si intende esattamente per "uguaglianza con gli uomini"? Dare alle donne gli stessi diritti degli uomini, anche quando questi non hanno adeguati diritti sul lavoro o come cittadini? Promulgare leggi con misure speciali per le donne, in virtù del loro ruolo riproduttivo, per livellare il piano di gioco delle lavoratrici? Come riconciliare una convenzione internazionale per sancire l'uguaglianza di tutte le donne del mondo con le differenze nelle opportunità economiche e politiche modellate dalle pratiche culturali e religiose dei singoli Stati? Quale ideologia può articolare e comprendere l'apparente contraddizione della uguaglianza e differenza delle donne dagli uomini?

Nel primo periodo della sua costituzione (1946-1962) la Commissione sullo Stato delle Donne concentrò il proprio lavoro sullo sviluppo dei diritti delle donne in termini di uguaglianza a quelli degli uomini, attraverso la definizione di standard legali e di convenzioni internazionali indirizzate a cambiare legislazioni discriminatorie e a promuovere una consapevolezza, a livello globale, sugli ostacoli e le limitazioni che affliggono le donne. Su indirizzo della Commissione, le Nazioni Unite

avviarono una campagna per il suffragio delle donne. Consapevole che il suffragio significasse “parità di diritti con gli uomini, in riferimento al diritto di eleggere ed essere elette, e poter rivestire cariche pubbliche”, Bodil Begtrup chiese all’ECOSOC di rivolgere un appello ai governi membri dell’organizzazione che ancora non consentivano il diritto di voto alle donne (Midtgaard, 2011).

Nel 1952 l’Assemblea Generale adottò la Convenzione internazionale sui diritti Politici delle Donne al fine di applicare il principio di parità dei diritti tra uomini e donne, sancito nella Carta delle Nazioni Unite. La Convenzione vincola gli Stati firmatari a riconoscere alle donne il diritto di votare, essere votate e ricoprire cariche pubbliche; venne firmata da trentacinque Stati e tre depositarono gli strumenti per ratificarla. Una volta sottoscritta la Convenzione, gli Stati firmatari dovevano rendicontare gli esiti delle azioni promosse alla Commissione, che ne monitorava i risultati.

Nonostante l’importante risultato ottenuto dalla Commissione, gli impedimenti al suffragio universale restarono. Tra il 1946 e il 1955, mentre le Nazioni Unite erano impegnate nella promozione per il suffragio universale, molti Stati membri erano ancora sotto il regime coloniale, privi di istituzioni democratiche. In questi contesti, il voto delle donne non poteva rappresentare un obiettivo; solo dagli anni Cinquanta, con i primi successi delle lotte anticoloniali, il suffragio per donne ricevette un nuovo impeto. La richiesta del diritto di voto per le donne veniva alimentata dalle formazioni politiche locali, composte anche dalle donne che avevano lottato per la liberazione dei rispettivi Paesi.

Il dibattito sui diritti politici delle donne si ampliò in seguito al processo di decolonizzazione. Molti Paesi di recente indipendenza scelsero donne come delegate; donne che, nella maggior parte dei casi, erano state partecipi delle lotte contro le leggi coloniali e avevano portato avanti le rivendicazioni contro strutture feudali e patriarcali presenti nei loro Paesi, rivelando le interrelazioni tra libertà politica, diritti democratici per il popolo e l’emancipazione femminile.

Il loro contributo al dibattito in seno alle Nazioni Unite fu di rivelare altre dimensioni della disuguaglianza femminile, oltrepassando il tradizionale approccio focalizzato esclusivamente sugli ambiti formali e giuridici. Il tema dell'uguaglianza per le donne venne progressivamente trasposto nel dibattito sullo sviluppo, "beyond the negotiating tables in New York and Geneva and into the fields and rice paddies of the developing world"⁵ e le riflessioni superarono i temi già dibattuti, quali la cittadinanza, nazionalità, proprietà, suffragio e diritti civili e politici per le donne, per includere anche l'analfabetismo, la salute dei poveri e l'assenza di formazione professionale.

Rispetto ai profili già noti e delineati delle donne nel mondo del lavoro, emersero nuove figure: non solo quelle impiegate nelle industrie, le lavoratrici professionali, le tecniche o comunque donne il cui lavoro era regolato da un contratto scritto e definite condizioni, ma anche la massa di donne nei Paesi del Sud Globale prive di protezione legale, lavoratrici domestiche o impiegate nella produzione di sussistenza e nelle industrie manifatturiere che non avevano nessuna forma di tutela giuridica nella quale intervenire. Donne che pativano uno sfruttamento quotidiano e che contribuivano all'economia nazionale con le loro risorse riproduttive e creative; prive di ambienti di lavoro salutarì o igienici, escluse da sindacati, prive di protezioni sociali, esposte agli abusi dei datori di lavoro e alle cattive pratiche dei loro intermediari. Questa tipologia di donne, prima invisibile al sistema ONU, venne collocata nel "settore non organizzato" e successivamente nel "settore informale" ed "economia informale". Svilupperò successivamente questo tema, illustrando il lavoro svolto per acquisire dati e svolgere analisi sulla dimensione delle donne povere nel mondo.

Durante gli anni Cinquanta, in seno alle Nazioni Unite gli Stati membri affrontarono anche la complessa definizione di standard universali per la

5 Boutros Ghali, "Introduction", p. 27

tutela dalle violazioni all'integrità fisica delle donne e delle bambine. Gli eventi da cui il dibattito scaturì furono l'espatrio forzato dei bambini greci nel 1948 e le donne reduci dai campi di concentramento, vittime dei così detti "esperimenti medici" del regime nazista. Molte di loro diventarono persone senza Stato, dunque prive di protezione legale e non poterono richiedere la compensazione per le loro sofferenze e perdite. Le Nazioni Unite risposero a questi abusi e violazioni dei diritti ed uguaglianza delle donne affrontando caso per caso. Per quanto riguardava il matrimonio delle bambine, la risposta fu di natura legislativa; nel caso del rapimento dei bambini, la Commissione poté solamente formulare una raccomandazione all'Assemblea Generale esprimendo la fiducia nell'impegno profuso dal Segretario Generale e dalle Croce Rossa per risolvere il problema; la questione delle vittime del nazismo venne demandata alla Commissione Sociale e all'Organizzazione Mondiale della Sanità.

La questione più difficile e controversa da affrontare riguardava i criteri per il discernimento della sfera "personale" da quella dei "costumi e tradizioni" degli Stati. La complessità della definizione degli standard è rivelata dal processo linguistico con cui la questione degli usi e tradizioni che violano l'integrità fisica delle donne è stata definita nel tempo: prima considerati "barbarici", sono diventati "violenza contro le donne" e, infine, "violazione dei diritti". Il caso di ciò che venne successivamente chiamato Mutilazione Genitale Femminile (MGF) in Africa (diventato poi Taglio Genitale Femminile alla fine del Novecento) venne all'attenzione delle Nazioni Unite nel 1950, per opera dell'OMS. In assenza di un nome specifico, venne definito con l'espressione "operazioni rituali", poi modificato in "pratiche rituali" e poi "operazioni basate sui costumi locali". La prima reazione, fu di chiedere agli Stati membri l'abolizione di tali pratiche che violano la dignità e la sicurezza della persona. Nel 1952, l'ECOSOC, agendo su raccomandazione della CSW, chiese agli Stati di

“abolish progressively ... all that customs that violate physical integrity of women and which thereby violate the dignity and worth of the human persona as proclaimed in the Charter and in the Universal Declaration of Human Rights”⁶. La risoluzione asseriva dunque che certe tradizioni nei Territori di amministrazione fiduciaria violavano l’integrità fisica delle donne, quindi violavano i loro diritti umani; non vi era nessuna legge disuguale o discriminatoria, solo la forza della tradizione e del costume. Sebbene la questione delle mutilazioni genitali femminili fosse la più pubblicizzata, anche altre questioni rientrarono nella generale rubrica delle violazioni dell’integrità corporale delle donne e delle ragazze, così come il matrimonio delle bambine, la vendita di spose e la dote.

Nel 1954, l’Assemblea Generale approvò una risoluzione per prendere misure appropriate contro le pratiche che violano i diritti umani. Non vi era nessun riferimento alle MGF, ma veniva citata l’eliminazione del matrimonio delle bambine, la vendita della sposa e la dote; veniva anche espressa la garanzia alle vedove alla custodia dei figli e del diritto di risposarsi. Nel 1958, la CSW chiese all’ Organizzazione Internazionale della Sanità di condurre un’inchiesta sulle MGF, al fine di controllare e acquisire informazioni sulla persistenza di questa pratica. La risposta fu negativa, il Consiglio Esecutivo dell’OMS sostenne che questo tema era fuori dalla sua competenza essendo di tipo culturale e non medico; successivamente, nel 1959 anche l’Assemblea della Salute dell’OMS rifiutò di condurre un’indagine sul tema. Nelle prime decadi, né le donne africane, né le loro comunità erano attori rilevanti su questo tema, in una fase storica in cui all’interno dell’intero continente era in corso il processo di decolonizzazione e sviluppo dei moderni Stati⁷.

In questo periodo maturò un impercettibile passaggio dall’approccio del giudizio morale, a uno più realistico e consultativo, col messaggio

6 ECOSOC, Resolution 445 C, 28 May 1952

7 Solo quattro Stati africano ottennero l’indipendenza prima degli anni Sessanta: l’Egitto e il Marocco nel 1952, la Tunisia e il Sudan nel 1956

sottostante che gli Stati implicati dovessero gestire la questione autonomamente. In effetti, successivamente i Paesi cercarono di lavorare per l'eliminazione di questa pratica, ma il tema aveva oramai preso i connotati di una questione Nord-Sud, centrata su quali Stati avessero il potere e l'autorità morale di definire una pratica come una violazione dei diritti umani.

Il dibattito tra i membri ONU sui diritti umani rivelava la composita realtà politica inscritta nella cornice della Guerra fredda e le prime implicazioni postcoloniali. Se gli Stati occidentali riconoscevano priorità ai diritti umani definiti "negativi" (quelli civili e politici), quelli del blocco socialista evidenziavano i "diritti positivi" (economici, sociali e culturali); mentre, i Paesi di recente indipendenza, i cui diritti civili e politici erano stati negati e violati dagli stessi Stati che ne proclamano l'importanza in ambito ONU, alle prese con la crescente povertà, erano spesso alleati dei Paesi socialisti che ne supportavano gli argomenti. La separazione dei diritti umani, data dai due diversi *Covenant* che hanno seguito la Dichiarazione, riceveva così enfasi dalla contrapposizione ideologica tra i due blocchi: l'occidente evidenziava la mancanza di diritti politici e civili nel blocco socialista che, di contro, accusava la mancanza di giustizia sociale ed economica nel mondo capitalista. Per le donne dell'ONU, invece, i diritti umani dovevano essere indivisibili: sin dall'inizio del suo lavoro, la Commissione ha guardato alla realtà della vita delle donne nella sua interezza e, nelle convenzioni con l'ILO, ha unito lavoro a diritti politici e di nazionalità, collegando l'uguaglianza di salari, la soppressione dei traffici umani e lo sfruttamento della prostituzione, il consenso e l'età minima per il matrimonio, così come le discriminazioni sul lavoro. La Commissione vedeva il filo che connetteva le sfere del politico, civile, sociale ed economico, e lavorò su questi nessi seguendo il principio dell'indivisibilità dei diritti umani.

Le iniziative promosse sul piano giuridico e di definizione degli standard internazionali si accompagnavano alla crescente consapevolezza del divario esistente tra le leggi scritte e la reale condizione delle donne. Se il primo periodo della storia delle Nazioni Unite può essere considerato

quello dell'uguaglianza formale delle donne, è anche quello in cui la differenza tra leggi e fatti, e tra leggi e pratica diventò ovvia. Secondo Bodil Begtrup, i primi tentativi della Lega delle Nazioni di studiare lo stato delle donne nel mondo si erano concentrati esclusivamente sulle leggi e non sulla loro applicazione, mancando del tutto analisi svolte sul campo. Su queste premesse, nel 1947, le Nazioni Unite avviarono la raccolta dei dati a livello mondiale sullo stato delle donne. Lo studio, dal titolo "Questionnaire on the legal Status and Treatment of Women"⁸, raccolse una quantità di dati senza precedenti. Da ogni parte del mondo emerse che le discriminazioni sulle donne erano radicate nelle pratiche culturali e nei costumi religiosi, piuttosto che su leggi formali.

Successivamente, uno studio su istruzione e professioni delle donne mise a fuoco la natura e le cause degli ostacoli che impedivano una piena uguaglianza nelle opportunità di istruzione per le donne. La Commissione dell'UNESCO, incaricata di valutarne i risultati, concluse che la ragione delle differenze di opportunità non fosse di tipo psicologico o pedagogico e che le uniche differenze nelle attitudini intellettuali fossero solo tra individui e non tra sessi. Furono indagate mediante questionario anche le limitazioni nei diritti politici delle donne, come il voto e l'accesso alle cariche pubbliche, e i più urgenti problemi legati al lavoro femminile. Le differenze tra uomini e donne vennero esaminate anche secondo la dimensione culturale: l'UNESCO condusse studi antropologici e sociologici che misero in discussione gli assunti degli scienziati sociali sulle differenze, ancora ritenute naturali tra i sessi. Gli studi mostrarono il ruolo cruciale della cultura e della posizione sociale nel determinare gli spazi per le donne. I ruoli sessuali, non più meri indicatori delle differenze tra uomini e donne, rivelavano piuttosto la divisione gerarchica nella società. Queste furono le basi per che portarono dunque l'UNESCO a

⁸ Replies to the ECOSOC Questionnaire on the Legal Status and Treatment of Women, Washington 1947-49

promulgare la Convenzione contro le Discriminazioni nell'Istruzione nel 1960⁹. Gli studi condotti contribuirono anche alla diffusione della consapevolezza che la mera uguaglianza legale non fosse più sufficiente a garantire una sostanziale parità, ma occorreva modificare le relazioni di genere.

Le informazioni raccolte su diverse tematiche riguardanti lo stato delle donne in ogni parte del mondo consentirono alla Commissione e alle agenzie ONU di superare la strategia puramente basata sull'approccio legale per affrontare le questioni di disuguaglianza, mancanza di opportunità e discriminazioni. Le indagini delle Nazioni Unite iniziarono così ad andare oltre i confini dell'uguaglianza formale sancita dalla legge, per investigare quegli ostacoli non scritti alla piena partecipazione delle donne alla società.

1.2 Primo approccio allo sviluppo per le donne

Nel primo periodo di attività, l'interesse della CSW per la dimensione economica dello sviluppo era marginale, privilegiando l'aspetto umano e richiamando maggiori investimenti per le donne come risorse umane. Sebbene dagli anni Sessanta vi erano crescenti evidenze che le donne fossero colpite in modo sproporzionato dalla povertà e dalla disuguaglianza, in Commissione prevaleva l'opinione che lo sviluppo economico non fosse una tematica prettamente femminile e che troppa attenzione alla crescita economica - così veniva inizialmente interpretato e promosso lo sviluppo - avrebbe distolto la commissione dal suo obiettivo primario, che rimaneva quello di assicurare la parità di diritti alle donne.

⁹ UNESCO, Convention against discrimination in Education, adopted on 14 December 1960, consultata su http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/e_altre_conv_e_protoc/e_conv_discrim_educat/conv_unesco_discr_educat.pdf

In una risoluzione all'ECOSOC del 1962, la Commissione richiamava gli istituti delle Nazioni Unite, come l'UNICEF, ad espandere e rafforzare i loro sforzi per assistere le donne nei Paesi in via di sviluppo¹⁰, pur però relegando il tema delle donne nello sviluppo in una posizione secondaria all'interno della sua agenda. Inoltre, anche la dichiarazione della Prima Decade 1960-69¹¹ non faceva espressa menzione delle donne e del loro ruolo nello sviluppo. La maggior parte delle ONG e dei governi aveva iniziato a ritenere che lo sviluppo economico e sociale avrebbe promosso gli ambiti cambiamenti per le donne. Gli Stati di recente indipendenza offrivano il profilo di donne attive nella produzione e così detto di "bread winner", ma l'approccio delle Nazioni Unite rimaneva ancorato a una visione della donna essenzialmente madre, domestica e "sesso fragile".

Su impulso dell'Assemblea Generale, nel 1962 la Commissione dovette preparare per i governi membri un report sul ruolo che le donne avevano svolto nei piani di sviluppo economici e sociali¹². L'approccio delle Nazioni Unite al tema della povertà femminile risultava comunque molto influenzato dagli stereotipi dominanti sulla femminilità e da una visione delle questioni femminili tipicamente occidentale. L'Organizzazione Mondiale della Salute e l'UNICEF, ad esempio, concentrarono i loro programmi sulle donne solo come madri, programmando politiche di sviluppo incentrate sul welfare assistenzialistico e programmi per cure alle madri e ai bambini. Nel 1999, Gro Brundtland, direttrice generale dell'OMS, descrisse questo approccio così:

"The first reality is that for long time the focus has been on the reproductive period of women's lives. Primarily women

¹⁰ Boutros-Ghali, "Introduction", 27

¹¹ Decade 1960-1970: First United Nations Development Decade: A/RES/1710 (XVI), consultabile su <http://research.un.org/en/docs/dev/1960-1970>

¹² United Nations, United Nations Assistance for the Advancement of Women in Developing Countries, 1777 (XVII), 7 December 1962, consultabile su <http://www.worldlii.org/int/other/UNGA/1962/36.pdf>

have been considered as synonymous with “mothers”. However, the time has come to focus beyond the sexual and reproductive health of women and view the different needs in the entire life-span.”¹³

La riproposizione di questi stereotipi non si limitò solo alle Nazioni Unite; anche altre importanti agenzie adottarono questo approccio: in India, l’agenzia americana per lo sviluppo, USAID, realizzò un programma, che fu successivamente adottato anche dalla FAO nel suo approccio alle donne rurali, che indirizzava la formazione agraria agli uomini e le “scienze domestiche” alle donne”. Questo approccio di genere che già conteneva le distorsioni colonialiste e neocolonialiste dell’epoca, rifletteva la divisione del lavoro della società occidentale. Gli Stati Uniti hanno esportato nel Sud Globale il loro programma di “scienze domestiche”, collaudato nei programmi di economia domestica nei collegi di fine diciannovesimo secolo. Il programma, basato su un insieme di assunzioni su classe, genere, “razza” e sessualità della società occidentale, veniva peraltro applicato in contesti in cui le donne tradizionalmente non si occupavano del lavoro domestico, bensì della produzione e lavorazione dei prodotti agricoli.

Sebbene presentato dalle agenzie ONU come uno strumento moderno e scientifico per promuovere il processo di “nation-building”, l’insegnamento di “scienze domestiche” per le donne non venne recepito acriticamente e, già nel 1947, la sotto-Commissione sulle donne del Congresso Nazionale Indiano riportava che lo schema culturale imposto era inappropriato per le donne della nazione indiana, ponendo al centro della situazione, la posizione economica della donna, i suoi diritti di possedere, ereditare o acquistare delle proprietà; dedicarsi al commercio, piuttosto che a una professione o una vocazione, oppure accettare un

13 Discorso di Dr. Gro Harlem Brundtland alla CSW il 1/7/1999, in Devaki, J, Women, Development and the UN, p. 36

lavoro remunerato. Le raccomandazioni furono ignorate e l'approccio orientato alle scienze domestiche americane, promosso dalla FAO tramite il Community Development Program del 1952, venne adottato anche dal governo indiano. Parallelamente, le stesse donne americane protestavano contro un simile percorso di assistenza che veniva imposto anche a loro; solo successivamente, quando donne di differenti settori riuscirono a fare rete, poterono sviluppare solidarietà contro questa pratica, definita come ignorante e deviata, destinata a spingerle indietro anziché avanti.

Questa percezione del ruolo delle donne nella società ha avuto importanti risvolti non solo nel definire le attività tramite cui promuovere lo status ma ha influenzato, e influenza tuttora, anche il sistema di quantificazione delle economie nazionali. Il mancato riconoscimento del valore economico di attività lavorative non pagate (prevalentemente femminili) ostacolava la visibilità della fatica e dello sfruttamento femminile, non rappresentando nelle statistiche nazionali¹⁴. La critica femminista riconosceva invece un valore (anche) economico¹⁵ al lavoro domestico e considerava cruciale l'ampliamento delle statistiche nazionali al lavoro non retribuito¹⁶. Le prime formulazioni delle politiche dello sviluppo sono state invece informate dall'approccio economico market-based, secondo cui il valore economico solo a beni e servizi commerciati o commerciabili. L'influenza internazionale che in tal senso ebbero gli standard elaborati dagli Stati

14 Nilüfer Çagatay rilevava che includere il lavoro non retribuito delle donne nell'economia nazionale non sarebbe stato difficile: "of the four components of work affected by undercounting – subsistence production, the informal sector, domestic work and voluntary activities- the inclusion for the first two in the national income accounts did not require much of a conceptual reorientation.", in Çagatay, N., "Engendering Macroeconomics"

15 Charlotte Perkins Gilman, *Women and Economics* (1898); Margaret Gilpin Reid, *Economics of Households Production* (1934)

16 Nel 1960, in ambito ONU viene formulata la raccomandazione da parte di un gruppo di lavoro di statistici in Africa, di includere attività non monetarie - come la lavorazione di materiali grezzi, il trasporto dell'acqua, la realizzazione di abiti - per ampliare l'oggetto della contabilità nazionale e la comprensione del contributo femminile alla società.

Uniti per la contabilità nazionale e le statistiche sul lavoro¹⁷ ebbe gravi ripercussioni sul riconoscimento delle responsabilità e dei ruoli femminili nella società: l'allocazione delle risorse umane tra il settore non monetizzato del lavoro domestico e il settore monetizzato del mercato avviene in molte società sulla base del genere.

1.3 L'impegno per la pace

Sebbene la pace sia stata un obiettivo centrale per le Nazioni Unite, le donne sono state particolarmente impegnate nel promuoverla e nei primi anni lo hanno fatto prevalentemente al di fuori del circuito *mainstream* dell'organizzazione¹⁸. Tuttavia, nonostante il loro contributo e interesse nelle campagne per la pace, sono state sempre escluse dai tavoli negoziali. Nella sua "lettera aperta", Eleanor Roosevelt¹⁹ riconosceva la nuova possibilità di pace, ottenuta con l'impegno congiunto di uomini e donne; faceva appello alle donne nel mondo, invitando gli Stati membri a favorire la loro partecipazione ai lavori per la pace, sottolineando come le Nazioni Unite fossero un'opportunità in tal senso.

Tuttavia, inizialmente l'impegno delle Nazioni Unite si concentrò su rifugiati, rimpatri e genocidi; temi affrontati in un'ottica neutrale sotto il profilo di genere. La Convenzione sulla Prevenzione e Punizione del Crimine di Genocidio (1948) fa riferimento solo a "membri di gruppo", non distingue tra uomini e donne e non fa riferimento a crimini sessuali o

17 Il sistema degli standard per la contabilità nazionale e le statistiche sul lavoro, "UN System of National Account" (UNSNA), stabiliva la distinzione tra produttori primari e non. Inoltre, definiva i "confini della produzione", distinguendo tra quelle attività che rivestono un valore di mercato o sono retribuite e quelle che non sono retribuite, quindi non vanno considerate tra le attività economiche del sistema. L'analisi femminista ha criticato questo paradigma, in quanto limitante e incapace di riconoscere il contributo del lavoro non retribuito delle donne nella società.

18 Devaki Jain, p. 40

19 Eleanor Roosevelt, "Open Letter To Women Of The World", 06 marzo 1946

stupri; né tantomeno affronta le circostanze che possono dare origine a un caso di rifugiato o le diverse esperienze di rifugiato in base al genere.²⁰

La base dello status per i rifugiati espressa nella Convenzione riflette l'esperienza degli uomini nella sfera pubblica, negando o oscurando le esperienze nelle sfere private delle donne. La Convenzione riprodurrebbe l'idea che l'oppressione nella sfera privata sia sconnessa dal politico o dalla sfera pubblica, recidendo i legami tra la responsabilità di Stato e le forme di persecuzione legate al genere che le donne subiscono. Così, mentre l'oppressione legata a forme di distinzione individuale parallele al genere, come la razza e la fede religiosa, è centrale nella definizione del rifugiato, quella che deriva dal sesso e dal genere non è neanche menzionata. Un individuo, argomenta Doreen Indra, che rischia la vita perché vuol mantenere una fede minoritaria (ad esempio i seguaci Bahà'i in Iran) rientra nella definizione di rifugiato, ma non una donna (ad esempio sempre in Iran) che rischia la morte sotto le stesse istituzioni per aver trasgredito le regole definite dal gruppo maggioritario per il suo ruolo di donna, o per aver deviato dalle usanze sessuali misogine (Indra in Devaki 2005, pp. 40-41).

Al di fuori delle Nazioni il movimento di donne per la pace, riuscì ad organizzare azioni incisive e influenti; ad esempio il gruppo delle "Women strike for Peace" nel 1961 affrontò il tema degli effetti politici e sulla salute dei test nucleari e contribuì alla conclusione del Trattato sul divieto parziale dei test nucleari nel 1963. L'interesse e le preoccupazioni delle donne per questo genere di dibattito traeva origine dal ruolo primario di cura che esse svolgevano nelle famiglie ma, pur non avendo adeguata preparazione scientifica, ritenevano che la loro assenza in tutti i livelli del processo decisionale fosse parte del problema e quindi

20 Nazioni Unite, Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, consultata su <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19994549/201406110000/0.311.11.pdf>

essenziale nelle loro rivendicazioni. L'attitudine generale verso l'impegno delle donne per la pace e la denuclearizzazione era di sminuire e ridicolizzare il loro lavoro, svolto su un ambito a loro poco noto. Tuttavia, riporta Alva Myrdal, ad ogni incontro dei gruppi socialdemocratici locali, le donne chiedevano di mettere in agenda le armi atomiche; e nonostante la risposta fosse stata ripetutamente che le donne non capivano di queste cose, le rappresentanti insistettero affinché si discutesse dell'argomento, chiedendo una netta presa di posizione dei socialdemocratici contro l'atomica.

2. Lo sviluppo come diritto – 1965-1975

2.1 Il quadro istituzionale

Durante la decade 1965-1975, si consolidò il lavoro precedentemente avviato e si validò l'inclusione delle donne nell'Agenda delle Nazioni Unite e il riconoscimento di un nuovo spazio in cui le donne avrebbero potuto affermare la loro professionalità. Le idee prima in nuce vennero sviluppate ulteriormente e vennero anche introdotti nuove concetti, come l'inseparabilità dei diritti e quindi l'idea di sviluppo come diritto. Gli obiettivi e la retorica della Commissione furono incorporati nel sistema ONU e nel discorso dello sviluppo. Inoltre, l'ingresso degli Stati di recente indipendenza aveva favorito l'arricchimento del dibattito e nuove connessioni tematiche. Fu così possibile definire l'architettura istituzionale in seno all'ONU, con la formulazione di un piano di lungo periodo per l'avanzamento delle donne (Risoluzione XI del 1968), la Dichiarazione per l'eliminazione delle discriminazioni sulle donne (DEDAW, 1967) e organizzare la prima Conferenza sulle donne a Città del Messico (1975).

2.1.1. DEDAW

La DEDAW²¹ è la prima misura legale onnicomprensiva sui diritti delle donne. Richiesta nel 1963 dall'Assemblea Generale all'ECOSOC, venne approvata quattro anni dopo. Il documento non era vincolante per gli Stati e più che ai governi si rivolgeva all'opinione pubblica e alla società civile,

21 United Nations General Assembly, Declaration On The Elimination Of Discrimination Against Women, Proclaimed by United Nations General Assembly Resolution 2263 (XXII) del 7 November 1967, consultata su https://www.lawphil.net/international/treaties/dec_nov_1967.html

come una chiamata all'azione. Nel 1950 la Commissione aveva avviato con altre agenzie ONU una raccolta di informazioni circa il lavoro femminile per poter definire strategie che migliorassero le opportunità di lavoro per le donne e portassero a politiche per la parità di salario. Con la Convenzione sulla parità di Salario (ILO, 1951) questo lavoro diede i suoi frutti ma il lavoro della Commissione riprese negli anni Sessanta per rispondere alla crescente evidenza che lo sviluppo non dava positive ricadute sulle donne e che "women were in fact disproportionately affected by poverty and that barriers such as lack of access to land ownership and credit perpetuated their low status in many regions²²".

L'assistenza alle donne nei PVS divenne un tema centrale nel lavoro della commissione che riuscì a stabilire importanti network con l'ECOSOC e altre agenzie specializzate per far sì che i progetti di sviluppo includessero anche programmi per le donne. Grazie a queste iniziative, nel 1970, L'Assemblea Generale incluse le donne in un Piano generale all'interno dell'International Development Strategy (IDS) per la seconda decade dello sviluppo. Nello stesso anno, l'Assemblea Generale approvò un Programma di Azione Internazionale Concertato per l'Avanzamento delle donne al fine di promuovere "the status of women and increase their effective participation in all sectors"²³. Gli obiettivi di questo programma erano di eliminare l'analfabetismo, promuovere un'accettazione universale del principio di parità di salario per parità di lavoro, dare protezione alla salute e alla maternità e facilitare un incremento sostanziale del numero di donne partecipanti alla vita pubblica e di governo a tutti i livelli. Questi programmi e piani hanno costituito il quadro della parità dei diritti per le donne e sono stati trasformati in unico singolo codice.

22 Boutros-Ghali, Introduction, p. 19

23 ECOSOC, 23rd session CSW23, 1970

Nel linguaggio delle Nazioni unite, il termine “discriminazione” veniva impiegato in associazione all’uguaglianza e ai diritti, non solo nel contesto di genere; in effetti, la considerazione che le discriminazioni fossero basate sulle differenze, ad esempio minoranze etniche o religiose, gruppi stigmatizzati o emarginati era ampiamente accettata. La DEDAW rappresenta quindi il primo momento in cui le Nazioni Unite hanno riconosciuto la necessità di gestire il problema delle discriminazioni dalla prospettiva femminile e di definire i principi su cui le Nazioni Unite avrebbero risolto questo problema.

La risoluzione focalizza su specifici diritti delle donne in particolari aree di problemi, come il matrimonio, la maternità, la nazionalità le pratiche tradizionali potenzialmente pericolose per le giovani ragazze e pratiche di sfruttamento come la schiavitù e il traffico di donne. Rispetto alla Convenzione sui Diritti Politici delle Donne del 1952, che pure impiega il termine discriminazione nei suoi tre articoli operativi, la Dichiarazione compie il primo tentativo di definire le discriminazioni contro le donne riferendosi alle leggi, costumi, regolamenti, pratiche e pregiudizi come cause della mancata o limitata uguaglianza dei diritti con gli uomini.

L’idea ispiratrice della Dichiarazione è che gli strumenti per realizzare l’uguaglianza delle donne fossero da cercare oltre i rigidi confini dei costrutti legali, ricercando quelle barriere extralegali costruite socialmente e molto più difficili da cambiare; in questo modo, il documento, colma il divario lasciato dalla mera adozione delle prescrizioni formali basate sul principio dell’uguaglianza tra sessi. Pertanto, la Dichiarazione richiede l’abolizione delle norme e pratiche tradizionali che ostacolano l’uguaglianza.

Durante la stesura del testo, diverse agenzie ONU hanno contribuito ad identificare la “discriminazione” considerata come barriera chiave allo

status delle donne²⁴; ne deriva che il principio dell'uguaglianza sia nell'assenza di discriminazione ma gli articoli che lo sostanziano sono disposizioni positive per migliorare l'accesso delle donne all'istruzione, alla sicurezza e servizi sociali per il sostegno alla cura dei figli. I lavori alla Dichiarazione sono durati quattro anni, durante i quali, viste la discrezionalità e varietà dei temi dibattuti, le divergenze di opinioni sono state molte; il primato della famiglia come istituzione legata alla donna era dibattuto come una visione conservatrice di alcuni paesi poiché assegnava alla donna il ruolo primario di madre.

Un'altra pietra miliare nei documenti legali legati alle donne nello sviluppo è stato il Piano Unificato a Lungo Termine per l'Avanzamento delle Donne che l'Assemblea Generale richiese su iniziativa del Segretario Generale, durante la seconda Decade dello Sviluppo. Alla base di questo Piano, vi era il riconoscimento che i diversi programmi delle Nazioni Unite che erogavano assistenza non stavano coordinando i loro sforzi per migliorare le condizioni di vita delle donne e che inserire questo obiettivo in un contesto programmatico avrebbe dato maggiori risultati.

Anche in questo caso, la Commissione consultò agenzie specializzate, commissioni regionali e gli Stati membri, raccolse informazioni su risorse, meccanismi e coinvolgimento delle donne nella comunità dello sviluppo. Ne derivò il documento presentato e approvato alla Conferenza Internazionale sui diritti umani di Teheran nel 1968, adottato come "Measures to Promote Women's Rights in the Modern World"²⁵; spirito del programma era la promozione delle donne nelle politiche per lo sviluppo. I due documenti summenzionati si riconnettono alle due idee

24 La FAO ha focalizzato l'attenzione sulle donne in situazioni speciali, come donne di zone rurali, sul valore del lavoro delle donne rurali e sul bisogno di supporto sociale ed economico. L'UNESCO ha promosso l'idea di co-istruzione per una formazione alla collaborazione tra donne e uomini.

25 Final Act of the Teheran Conference on Human Rights, 13 May 1968, consultato su http://legal.un.org/avl/pdf/ha/fatchr/Final_Act_of_TehranConf.pdf

dominanti del periodo: che i diritti umani fossero essenziali per la partecipazione e per il contributo delle donne allo sviluppo nazionale.

2.2. La promozione delle donne nello sviluppo

Il progetto di modernizzazione, approccio allo sviluppo predominante negli anni Settanta, poneva alcuni dilemmi per promuovere la rappresentanza dei diritti femminili: da un lato la modernizzazione garantisce la liberazione dai vincoli della tradizione che precludono alla donna lo spazio pubblico e le deprivano dei diritti di una cittadinanza paritetica, dall'altro rischia di precludere la messa in discussione di alcuni canali tradizionali di potere femminile. Diversi movimenti di resistenza si sono mobilitati attorno alla questione dell'affermazione della cultura tradizionale come strumento di cancellazione dell'esperienza coloniale; tramite il processo di rievocazione delle storie politiche e culturali, le loro epiche e tradizioni, i membri di questi movimenti hanno ricreato la loro identità e riguadagnato fiducia in sé; ciò poneva le donne in un vincolo: se loro avessero opposto resistenza alla modernizzazione, sarebbero state considerate come conservatrici dalle istituzioni dello sviluppo, se loro l'avessero supportata, avrebbero corso il rischio di essere discreditate agli occhi dell'opinione pubblica sulla base dell'accusa di discostarsi dall'interesse nazionale.

2.2.1. Il contributo di Ester Boserup

Il testo di Ester Boserup *"Woman's Role in Economic Development"* (1970) apre il percorso di ricerca e approfondimenti sull'economia e sulle disuguaglianze in un'ottica di genere che contestualizza la condizione femminile nelle dinamiche di crescita economica, aumento della popolazione e sfruttamento delle risorse naturali. Ester Boserup analizza il ruolo delle donne nel processo di sviluppo e illustra, in particolare, come un progresso ben indirizzato possa influenzare la posizione subordinata delle donne in molte società.

Il campo d'analisi dello status delle donne, quindi, si estende anche a fattori non meramente economici come le tradizionali forme di controllo del capitale e della terra, le relazioni di potere tra uomini e donne e il lavoro non retribuito: *"these not-merely economic assumptions, could explain why men benefited from the modern agriculture, but women's benefit was not automatic* (Braidotti et al, 1994). Boserup assume quindi che uno studio sul ruolo delle donne nello sviluppo economico debba convenientemente iniziare con l'esame delle tradizionali funzioni delle donne nella produzione economica nelle diverse parti del Sud Globale.

In un contesto in cui le donne erano ampiamente ignorate nella letteratura dello sviluppo - *"women were invisible in early economic development theory²⁶"* - il suo primo contributo è quindi l'aver messo in luce l'importanza del genere nei sistemi produttivi del Sud Globale. È dunque il genere il fattore che marca la divisione del lavoro e da cui derivano significative differenze di status tra uomini e donne, considerate naturali. I fattori determinanti la divisione sessuale del lavoro sono legati alla densità della popolazione, alla disponibilità della terra coltivabile, all'esistenza o meno del sistema di caste e dei principi di diritto di proprietà terriera vigenti. In base a questi fattori, Boserup definisce due principali sistemi di agricoltura *"primitiva²⁷"*: uno in cui la produzione alimentare è gestita dalle donne,

26 Tinker, *Women's Economic Roles and the Development Paradigm*, consultato su <https://irenetinker.com/text-of-recent-articles/womens-economic-roles-and-the-development-paradigm>

27 Boserup adotta l'allora dominante paradigma economico della modernizzazione che considera lo sviluppo come la transizione attraverso specifici stadi, dalle comunità agricole di base, dette primitive alle società industriali moderne: *"two successive steps in economic development can be seen; in the first step, subsistence activities for family use are replaced by commercial production for sale, and small scale market trade and services. In the second step, this type of activity is replaced by employment in modern factories, offices, modern shops and modern service industries."* (Boserup, 1970). Il testo, articolato in tre parti, riproduce questo percorso: 1. Nel villaggio; 2. Nelle fabbriche; 3. Dal villaggio alle fabbriche. L'approccio della modernizzazione è basato su una percezione del cambiamento sociale come lineare, dall'arretratezza alla modernità.

con un piccolo aiuto da parte degli uomini – più diffuso nelle zone africane - e uno in cui il cibo è prodotto dagli uomini con relativamente poco aiuto da parte delle donne – più diffuso in Asia e America Latina. Dalle differenze di ruoli, Boserup stabilisce delle connessioni tra il lavoro delle donne e le diverse forme di subordinazione. La poligamia, ad esempio, consentiva a un uomo di controllare più terra e lavoro perché a ogni moglie veniva assegnato un appezzamento da coltivare.

In questo quadro teorico, l'analisi dell'autrice mette in luce gli effetti negativi del colonialismo e della penetrazione del capitalismo nell'economia di sussistenza del Sud globale tramite l'APS. In particolare, per quanto riguarda le donne, illustra che il colonialismo europeo non ha liberato le donne africane, bensì ha avuto responsabilità nel deterioramento delle loro posizioni: "The people want to restore to women the rights they had to land in the old society²⁸", viene riportato a proposito di una rivolta nella provincia sudafricana del Transkey²⁹.

Gli europei introdussero tecnologie agricole volte ad aumentare la redditività delle produzioni e, poco convinti del tradizionale sistema di coltivazione femminile, assegnarono questo compito agli uomini, dotandoli delle tecnologie innovative. Boserup sottolinea che in un

Specificatamente, questo sottende l'adattamento delle tecnologie, istituzioni e attitudini a quelle esistenti nei nord globale. La teoria non dà enfasi ai cambiamenti nelle relazioni tra classi o agli effetti contraddittori dei processi di uno sviluppo capitalistico, né ai modelli alternativi di sviluppo. L'approccio di accumulazione del capitale analizza la crescita dei processi interconnessi di produzione motivati dal profitto, ampliamento dei mercati, crescita della divisione sociale del lavoro, modelli di produzione e proletarizzazione della forza lavoro. La proprietà privata delle risorse e, quindi, del surplus generato nella produzione, porta alla differenziazione di classe tra proprietari e non, dei mezzi di produzione.

28 Boserup, 1970 p. 20

29 "European colonialists tried to induce the under-employed male villagers to cultivate commercial for crops for export to Europe, and the system of colonial taxation by poll tax on the households was used as a means to force the Africans to produce cash crops." Ibidem, p.23

sistema produttivo l'introduzione di tecnologie riduce il divario tra lavoratori generato dalla loro diversa forza muscolare, perché ne riduce l'impiego sia per uomini che per donne. Tuttavia, ciò non è avvenuto nelle zone colonizzate. Qui, infatti, la distribuzione della tecnologia non si è svolta neutralmente rispetto al genere ma sull'assunzione che gli uomini dovessero occuparsi della coltivazione. Gli uomini quindi sono stati i principali beneficiari di strumenti e tecnologie, grazie alle quali si potevano aumentare la produttività dei raccolti e, di converso, il guadagno della forza lavoro – maschile – impiegata (Boserup, 1970).

Possedere il monopolio di nuovi strumenti e tecnologie, favorisce gli uomini e aumenta il divario tra la produttività del loro lavoro con quello. In Uganda, nelle regioni in cui le donne coltivavano il cotone, i coloni europei imposero lavoratori uomini; nel giro di un decennio, la maggior parte degli uomini coltivava cotone e caffè, importando lavoro da altre tribù per fare il grosso del lavoro. Anche laddove il cotone continuava ad essere coltivato dalle donne, gli europei insegnavano i nuovi metodi di agricoltura solo agli uomini, trascurando proprio le donne. "Although women play such an important role in agricultural production, the extension services never approach her, but always her husband or brother³⁰".

Lo studio dell'antropologo Robert Ritzenthaler (1960) testimonia che le donne non hanno accettato di buon grado le innovazioni imposte dal colonialismo e la loro resistenza contro la progressiva erosione di potere era alimentata anche dalla paura di perdere terra in favore di agricoltori uomini. Una vigorosa protesta contro l'azione coloniale ostile alle donne, fu lanciata nel 1929 nella regione Abo della Nigeria, in risposta alle tasse imposte dall'amministrazione britannica. Nel 1959, la rivolta delle donne nella regione del Kon della Nigeria dell'est vide duemila donne marciare sotto la guida dell'organizzazione tradizionale di donne della regione fino

30 Georges,⁷

a occupare il mercato e incendiarlo; concordarono che tutte le istituzioni straniere, come i tribunali e le scuole, fossero da debellare che tutti gli stranieri, inclusi gli Ibo, i membri delle altre regioni e gli europei dovessero essere espulsi. La loro rivolta si diffuse in tutte le tribù circostanti: in una di queste, la rivolta fu prodotta direttamente proprio dall'introduzione delle nuove tecniche agricole e dal lavoro dato agli uomini.

La ricerca sul campo offre testimonianza di resistenza femminile contro la perdita delle opportunità del loro autonomo lavoro di coltivazione. Phyllis Kaberry riporta testimonianza di donne che rifiutarono di aiutare gli uomini nel lavoro agricolo a pagamento, oppure di fare il lavoro domestico senza essere retribuite. Boserup illustra come ragione dei fallimenti di alcuni programmi di formazione in tecniche di coltivazione (Senegal) il fatto che questi fossero rivolti a uomini, mentre erano le donne a seguire i raccolti.

Tra le principali problematiche riscontrate, particolarmente complesso è quello del divario nella produttività del lavoro rurale e, conseguentemente nei redditi: la questione va ricondotta al diverso livello di formazione che viene somministrato agli individui di sesso maschile, nella cui preparazione viene investita una maggior quantità di denaro, per garantir loro la capacità professionale a gestire tecniche agricole moderne. Un simile sforzo non viene garantito a individui di sesso femminile, lasciati a gestire colture tradizionali senza l'ausilio di tecniche e metodologie moderne. Inoltre, avendo la possibilità di disporre di un reddito, gli uomini possono usare parte dei loro guadagni per investire nel miglioramento della loro produzione, mentre le donne che producono per uso domestico e non ricevono nessun salario non hanno la stessa possibilità. In questa dinamica, si inserisce lo squilibrio delle opportunità date dall'istruzione di base. Quindi, mentre analfabetismo, comportamento tradizionale e superstizione erano un tempo comuni nel villaggio, l'aumento delle disparità a livello lavorativo ed educativo corrispondeva anche a generare divari in ambito culturale maschile e femminile, relegando le donne in uno stato di arretratezza.

Attraverso la politica discriminatoria della formazione sui nuovi metodi agricoli e istruzione di base, gli europei sono stati responsabili di questa peculiare polarizzazione dei ruoli sessuali nei paesi del sud Globale. Polarizzazione che, nei villaggi rurali, vede uomini incarnare la modernità, essendo loro a poter disporre degli strumenti e del potere che essa deriva e donne, relegate alla manodopera degradante, affrontare la vita con i mezzi delle loro antenate, rappresentando di fatto il polo della tradizione.

L'analisi e la raccolta di dati su lavoro domestico e produzione di sussistenza delle donne mettono in luce quanto il lavoro delle donne fosse sottostimato e scarsamente documentato; evidenziando così il condizionamento ideologico, nel senso di una svalutazione del lavoro delle donne, sottostante ai concetti teorici delle categorie statistiche con cui venivano interpretati i fattori sociali. La ricerca di Boserup ha così illustrato che le politiche e i processi dello sviluppo, dai tempi del colonialismo in poi, sono stati sempre distorsivi verso le donne privilegiando solo aspetti meramente economici e proiettando modelli di sviluppo estranei ai contesti in cui sono stati implementati.

Una delle critiche più diffuse al lavoro di Ester Boserup riguarda la centralità del paradigma della modernizzazione (Benerìa e Sen, 1981). Secondo tali critiche, la modernizzazione non va affrontata e analizzata come processo neutrale, ma va rivista sulla base delle logiche della accumulazione del capitale e del profitto che la sottendono. Contrariamente alle assunzioni di Boserup, sostengono le autrici in prospettiva critica, il problema delle donne non è solo la mancanza della partecipazione a questo processo come partner paritetiche agli uomini; il problema è che questo è un sistema che genera e intensifica le disuguaglianze, facendo uso delle gerarchie tra generi già esistenti per mettere le donne in posizioni subordinate, a ogni diverso livello di interazioni tra classe e genere.

Un grande assente della ricerca, inoltre, sarebbe il lavoro riproduttivo delle donne: Sen e Benerìa rilevano l'assenza di una vera e propria

prospettiva femminista che parli direttamente dei problemi della subordinazione femminile: "to be sure, the book is about different forms subordination can take, but it fails to elucidate the crucial role of the household as the focal point of reproduction. Nor does it explain the social relations among household members in the making of "the woman problem" and in determining women's role in economic development." (Sen e Beneria 1981, 288).

2.2.2. Women in Development (WID)

Lo studio di Ester Boserup influenza profondamente gli orientamenti delle Nazioni Unite e dell'APS statunitense. Negli anni Settanta, l'approccio teorico dominante nella cooperazione internazionale allo sviluppo in materia di promozione della donna nella società era il Women In Development (WID). Il termine è stato usato per la prima volta dal Comitato delle donne di Washington, appartenente alla Society for International Development (SID) e successivamente adottato dall'Agencia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (USAID) per denominare l'ufficio istituito nel 1973 - quando il Congresso americano ha approvato il "*Percy Amendment*" che richiedeva di dare particolare attenzione all'integrazione delle donne nell'economia nazionale per migliorare il loro status e assistere il totale processo dello sviluppo. Dopo la conferenza di Nairobi, furono istituiti anche uffici delle donne nei paesi del Sud globale, che seguì l'adeguamento al modello dei Donors, istituendo e sezioni, dipartimenti e componenti del progetto per donne.

Alla base dell'approccio WID, vi era l'assunzione che le donne fossero "una risorsa non sfruttata e in grado di fornire un contributo economico allo sviluppo" (Moser, 1993). Lo USAID, insieme all'Harvard Institute of International Development, riporta nello studio sull'esclusione delle donne dallo sviluppo che: "le donne erano attori chiave nel sistema economico, ma la loro esclusione nei piani di sviluppo non era stata considerata come un contributo dal grande potenziale" (Overholt et al 1985, 3). In questo contesto nacque un gran numero di ONG, orientate ad

aiutare le donne ad accedere ai fondi destinati allo sviluppo e ad essere incluse come beneficiarie di programmi con una "componente femminile". È da queste iniziative che si sono sviluppati programmi specifici per le donne, come il micro-credito.

Sebbene l'approccio WID non abbia generato una politica omogenea, Levy (1996) ha distinto elementi comuni caratterizzanti:

- i) le donne sono considerate una categoria analitica e operativa;
- ii) relativamente alla categoria "donne" è derivata l'istituzione di strutture separate, come Ministeri dei dipartimenti degli affari femminili, Commissioni nazionali delle donne, uffici o agenzie pubblici;
- iii) queste strutture dedicate alle donne tendono a operare in maniera isolata, come se le donne non fossero considerate da altre istituzioni pubbliche;
- iv) i principali strumenti di intervento rientrano nelle politiche, programmi o progetti specifici delle donne;
- v) in generale, queste strutture separate sono state pesantemente afflitte dal problema delle risorse insufficienti rispetto alle altre spese per l'APS. Questa tendenza a considerare l'intervento in favore delle donne come un ambito a sé stante rispetto alla complessità sociale, avrebbe contribuito a rendere l'approccio WID marginale rispetto alle attività di sviluppo dei governi (Levy, 1991; Moser, 1993; Kabeer, 1999).

Secondo Moser (1993), poiché l'approccio presupponeva che per migliorare i processi di sviluppo era necessario che le donne ne fossero parte integrante, il WID non riusciva a mettere in discussione il consenso sull'economia neoclassica come base del paradigma della modernizzazione. Sebbene alcune strutture WID abbiano svolto poche attività di successo, sia a livello nazionale sia a livello internazionale, l'influenza che ha avuto sulle attività regolari delle agenzie internazionali e governative è stata minima. Moser ha osservato che la misura in cui i ruoli delle donne sono riconosciuti e incorporati nelle azioni è assente o è presente in un modo ad hoc o con aggiunta specifica. In retrospettiva è

chiaro che, sebbene l'approccio WID si sia istituzionalizzato e diffuso, ciò non ha radicalmente sfidato la partecipazione delle donne alle pratiche delle agenzie di sviluppo.

2.3. La Prima Conferenza Internazionale delle Donne, Città del Messico 1975

In occasione dei primi venticinque anni di attività della Commissione sullo Stato delle Donne, dietro suggerimento della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (presente con lo status di osservatore), la Commissione raccomandò all'Assemblea di proclamare il 1975 Anno Internazionale delle Donne:

"Its observance, according to the Commission, would serve to remind the international community that discrimination against women, entrenched in law and deeply rooted cultural beliefs, was a persistent problem in much of the world-and that Governments, NGOs and individuals needed to increase their efforts not only to promote equality between men and women, but to acknowledge women's vital role in national and international development efforts³¹."

L'Assemblea Generale approvò la proposta della Commissione e aggiunse ~~anche~~ un terzo tema ai due già definiti "uguaglianza e sviluppo: il riconoscimento del crescente contributo delle donne al rafforzamento della pace nel mondo. Si definì così un'Agenda su questi tre punti che diventeranno i temi del dibattito della prima Conferenza sulle Donne organizzata dalla Commissione. Centotrentatre Governi (inclusi quelli dello schieramento sovietico e i non allineati) parteciparono alla conferenza e, per la prima volta, seimila rappresentanti di ONG parteciparono a un forum parallelo: la Tribuna Internazionale per l'Anno

31 Boutros Ghali, Introduction to The United Nations and the Advancement of Women, 1945-1996

delle Donne. I lavori della Conferenza si conclusero con la “Dichiarazione di Messico sull’uguaglianza delle donne e il loro contributo allo sviluppo e alla pace”³²; la formulazione degli Obiettivi dell’Anno Internazionale delle Donne; i Piani d’Azione – uno Mondiale e due Regionali (uno asiatico e uno africano) - per le azioni da intraprendere nei successivi dieci anni, come parte di un impegno sostenuto e di lungo periodo per raggiungere gli obiettivi prefissati.

La Conferenza fu determinante per la promozione di nuove metodologie per la raccolta e analisi dei dati. Tra le raccomandazioni formulate per la decade delle donne, vi era anche quella di migliorare la mappatura delle donne: durante la decade per lo sviluppo, un gran numero di dati e informazioni concernenti i problemi delle donne erano stati raccolti nei differenti paesi; ciò evidenziò il problema che, come regola, le statistiche nazionali e internazionali non fornivano dati disaggregati per sesso. Modificare le procedure di raccolta dei dati avrebbe aiutato a ridurre l’invisibilità del lavoro delle donne e del loro contributo alla società. Vennero inoltre istituite le “istituzioni nazionali” incaricate delle policy, ricerca e programmi sul WID. In questo modo, le iniziative delle Nazioni Unite potevano intervenire su tematiche globali che avevano anche implicazioni sulle politiche nazionali.

Il Piano d’Azione prodotto alla Conferenza produsse dei cambiamenti nella percezione delle donne alle Nazioni Unite: da mere destinatarie di supporto e assistenza, il piano riconobbe il contributo delle donne allo sviluppo e alla pace. Inclusive significative; se inizialmente prevaleva l’opinione che lo sviluppo avrebbe servito le donne, emerse un nuovo consenso che lo sviluppo non sarebbe stato possibile senza le donne. Il Piano, riconoscendo che le donne non avevano pari accesso alle risorse,

32 United Nations, Declaration of Mexico on the Equality of Women and Their Contribution to Development and Peace, Adottata alla Conferenza Mondiale dell’Anno della Donna, Città del Messico, 19 Giugno – 2 Luglio 1975

aveva l'obiettivo di assicurare questo accesso all'istruzione, alle opportunità di lavoro, alla partecipazione politica, ai servizi sanitari, alla casa, all'alimentazione e alla pianificazione familiare.

Da un esame dei testi dei due Piani Regionali emerge l'assenza di una specificità geografica che possa comprovare un riconoscimento delle diverse necessità locali. Una certa uniformità di linguaggio e omologazione nei contenuti sono sicuramente indicative di un – importante – consenso finale ma lasciano anche dubbi circa la rappresentatività di questo consenso di tutte quelle istanze e posizioni presumibilmente differenziate su base geografica. A questo proposito, prendo in esame la trattazione della crescita demografica che, all'unanimità, è considerata come un fattore influenzante e influenzato dallo stato delle donne nella società, azzerando di fatto la rilevanza delle relazioni di genere.

La visione della donna assumeva quindi un ruolo primario nel processo di sviluppo ma primario nel senso «riduttivo» di agente riproduttore (Cristaldi, 2006). In effetti, la Conferenza non fu priva di problemi: la Dichiarazione non ottenne mai il consenso dei partecipanti; questo non solo per limiti di tempo per applicare la procedura per il raggiungimento del consenso, ma anche per le diverse visioni che i due blocchi avevano. I Paesi del G-77 preparano una bozza di dichiarazione che spinse la Germania, gli Stati Uniti e il Regno Unito a una reazione opposta, predisponendo una dichiarazione "occidentale": nella versione del G-77 il sionismo appariva come una minaccia alla pace per il suo carattere colonialista; inoltre, i tre temi della conferenza, venivano recepiti in modo diverso dalle donne delle varie regioni. La direttrice dell'UNIFEM, Margaret Snyder sostenne che: "the major concern of women of the North, where feminism was taking hold, was male-female relations and opportunities. For women of the South, fresh from colonial domination, issues such apartheid, the global economy and Palestinian rights were integral to improving the status and situation of women".

Per altre delegazioni del Sud, i temi della conferenza – uguaglianza, sviluppo e pace – erano importanti ma non rappresentavano le priorità. Nella Tribuna Internazionale delle ONG, emergeva inoltre, nonostante l'omogenea visione di vedute raggiunta nei testi uscenti dalla Conferenza, una disconnessione di posizioni tra le femministe del Nord, soprattutto americane come Betty Friedan, e quelle del Sud Globale, per via delle assunzioni di universalità delle questioni femminili.

Per questa ragione, nella successiva Conferenza di Copenaghen, la segretaria generale Lucille Mair approvò il finanziamento per la realizzazione di una serie di *papers* scritti dalle donne del Sud Globale per bilanciare la dominanza di documentazione delle accademiche del Nord. Sempre più, l'assunzione di base di promuovere l'integrazione delle donne nel corrente ordine economico, veniva messa in discussione: esattamente in cosa si voleva venissero integrate?

Nella seconda metà degli anni '70 era emersa una corrente di pensiero denominata "Women and Development" (WAD). Radicata nel femminismo marxista e nella teoria della dipendenza, l'analisi WAD interpreta lo sviluppo del Nord globale come risultato dello sfruttamento del Sud. In termini analitici, questa corrente si presenta più articolata dell'approccio WID. L'aspetto delle relazioni di genere nelle classi sociali non riveste rilevanza centrale, di conseguenza nell'analisi le implicazioni della subordinazione di genere appaiono marginali rispetto alle disuguaglianze nelle strutture di classe e alle oppressive strutture internazionali che, coerentemente con la generale teoria marxista, rivestono invece una considerazione prioritaria. L'approccio fu in seguito molto criticato dalle femministe del Sud del mondo per i suoi fondamenti culturali occidentali veicolanti pensieri e azioni neocolonialisti.

Secondo altre studiosse, la partecipazione delle donne al processo economico non conduce necessariamente all'emancipazione, al contrario appesantisce un confine già ben marcato tra sfera produttiva e sfera riproduttiva. L'approccio WAD, infatti, fallì nel non prendere in considerazione – ad una più ampia scala di analisi – le relazioni tra

patriarcato, differenti modelli di produzione e subordinazione ed oppressione femminile. Critiche e riflessioni sui primi tentativi di inclusione femminile nei processi di sviluppo hanno portato, attorno agli anni Ottanta, durante il terzo decennio per lo sviluppo, ai primi abbozzi dell'approccio di genere, poi consacrato negli anni Novanta dalla Conferenza delle Nazioni Unite delle donne svoltasi a Pechino nel 1995 che ha inaugurato il nuovo acronimo GAD (Gender and Development).

La Conferenza di Città del Messico segnò una nuova fase della collaborazione tra donne e Nazioni Unite. Fino al 1975, le discussioni delle Nazioni Unite sugli aspetti della sicurezza e difesa non facevano quasi mai riferimento alle donne e, come espresso nel paragrafo precedente, la declinazione al maschile nelle convenzioni del secondo dopoguerra era usata per rappresentare sia gli uomini sia le donne. I temi dell'uguaglianza, sviluppo e pace, affrontati nell'anno internazionale delle donne, portarono il femminile nei documenti ufficiali sulla pace. Non fu per caso che nel 1975 le donne furono evocate in una dichiarazione dell'Assemblea Generale per partecipare al processo di rafforzamento della pace e della sicurezza internazionali; l'Assemblea iniziava a vedere le donne non solo come vittime ma anche come potenziali strumenti nel processo di *peacemaking*.

La Conferenza aiutò a dimostrare che l'assenza di pace condizionava profondamente l'efficacia delle iniziative di sviluppo e le azioni promosse per favorire l'uguaglianza e rimuovere la violenza strutturale. In questo periodo, il concetto di pace interpretato nelle relazioni internazionali subì un'espansione di significato, includendo anche la specificità del femminile e gli ambiti di protezione ad essa associati. Il pensiero della Commissione in merito alla protezione di donne e bambini in circostanze di guerra ed emergenze era infatti evoluto verso il riconoscimento della differenza che le donne rivestivano: nell'ampio dibattito iniziato nel 1969, si passò da una posizione secondo cui le donne non richiedevano diverse forme di protezione da qualsiasi altro civile in situazioni di pericolo, alla considerazione che le donne e i bambini fossero proprio la categoria più

vulnerabile della popolazione che, troppo spesso, era vittima di atti inumani.

Nelle raccomandazioni ai Governi, l'Assemblea Generale evocava i loro obblighi definiti nel Protocollo di Ginevra del 1925 e nelle Convenzioni del 1949, riaffermando che tutte le forme di oppressione, crudeltà e trattamenti inumani nei confronti di donne e bambini erano atti criminali. Ancora una volta il termine "donna" appare nel linguaggio ufficiale delle relazioni internazionali a specificare una chiara distinzione dal maschile, esprimendo il senso semantico dell'espansione in corso in quegli anni verso l'inclusione delle specificità femminili: il linguaggio della sicurezza globale acquisisce una connotazione di genere, uscendo dal discorso non gender. Che l'adozione dell'espressione "donne e bambini" possa essere sufficiente ad esprimere tutte le implicazioni che la guerra ha sulla vita delle donne è oggetto di dibattito; tuttavia, questo passaggio sottende che la responsabilità delle condizioni di vita di metà della popolazione in caso di guerra sia nelle mani dei Governi: "governments accepted the issue of women, the status of women, as a governmental concern. It wasn't just a social welfare (issue) handled only by NGOs. Now Governments took a serious look at how half of the population of their societies live³³."

2.3.1 Donne, pace e sicurezza

Grazie ai temi dell'anno internazionale per le donne (uguaglianza, sviluppo e pace) fu possibile anche una nuova riflessione sulla guerra che veniva considerata anche nelle sue implicazioni di genere. La protezione delle donne e dei bambini nei conflitti armati e nelle emergenze aprì un importante dibattito nel 1969; alcuni membri della commissione

³³ Discorso di Leticia Shahani alla Conferenza Internazionale di Città del Messico, Report on the World Conference on the International Women's Year, in The United Nations and the Advancement of Women

asserivano che donne e bambini non avessero diritto a maggior protezione rispetto ad altri soggetti, tuttavia, venne riconosciuto che donne e bambini dovessero essere riconosciuti come i ~~più vulnerabili~~ membri della società più vulnerabili.

Ricordando agli Stati membri i loro obblighi del Protocollo e delle Convenzioni di Ginevra, l'Assemblea Generale affermò che tutte le forme di repressione e trattamenti inumani e crudeli nei confronti di donne e bambini erano atti criminali. Anche se l'associazione linguistica donne e bambini può essere discutibile, questo discorso segna l'inizio di un approccio alla guerra non più neutrale dal punto di vista del genere. Prima della Conferenza di Città del Messico, le donne erano considerate solo in termini di vittime dell'azione militare; la dichiarazione richiamava l'importanza del ruolo delle donne non solo per il raggiungimento e il mantenimento della pace, ma in tutte le sfere che aiutano a promuovere la pace in tutti i livelli.

3. Il confronto con altre prospettive

Alla Conferenza di Città del Messico venne proclamata la prima decade dedicata alle donne. Quasi tutte le agenzie dello sviluppo lavorarono e si confrontarono su questo tema, generando una grande raccolta di dati e informazioni. Ester Boserup e Nafis Sadik, come membri di un panel sul lavoro e le donne tenutosi alla conferenza³⁴, richiamarono l'importanza di comprendere bene le dinamiche associate all'occupazione lavorativa delle donne e il bisogno di comprendere la natura del lavoro femminile attraverso migliori tecniche di misurazione. Le nuove ricerche svolte durante la decade analizzavano così le disuguaglianze tra uomini e donne ponendo attenzione ai nuovi aspetti come il genere.

La disuguaglianza femminile trovava una nuova concettualizzazione in grado di includere anche altre differenze e disuguaglianze, legate alla classe e nazionalità e alle relazioni internazionali. Alcuni paesi di recente indipendenza, uniti nel Movimento dei Paesi non Allineati, contribuirono al dibattito ampliando l'analisi della questione femminile introducendo la dimensione politica e internazionale. Il dibattito internazionale in ambito ONU recepì parzialmente queste istanze in occasione della Conferenza di Copenaghen. Si avviò in seno all'ONU il dialogo tra donne rappresentanti posizioni profondamente diverse circa i nessi tra sviluppo, donne e pace.

3.1 Nuove analisi del lavoro femminile

I nuovi studi condotti durante la decade rivelarono i limiti delle metodologie statistiche precedentemente impiegate. Il lavoro domestico e

³⁴ Cfr Devaki, 2005, p. 78

il suo valore non erano rappresentati e, con ciò, non era stata misurata l'attività economica della maggior parte della popolazione femminile del Sud globale. Inoltre, anche una volta raggiunto l'obiettivo di riportare il lavoro domestico nella contabilità nazionale, questo andava disaggregato per età, classe, occupazione e stagione agricola al fine di poter identificare gli adeguati programmi di risposta e le politiche da applicare. Il lavoro femminile divenne tema di maggior interesse durante la prima decade delle donne.

Le peculiarità dell'attività lavorativa femminile venivano adesso tenendo conto che questa fosse il risultato di diversi fattori quali la storia, la biologia e le attitudini culturali e che, tuttavia, presentava delle caratteristiche essenziali comuni alle donne del Sud e del Nord globale: una partecipazione intermittente durante l'intero ciclo di vita lavorativa; i settori erano prevalentemente la lavorazione del prodotto o la fase antecedente alla commercializzazione (fasi meno visibili e meno remunerative di altre); le donne erano impiegate in più attività, finalizzate sia all'autosussistenza che alla produzione commerciale.

I fattori determinanti dell'attività lavorativa femminile restavano le strutture e le dimensioni familiari, la religione, la cultura, il numero di figli, aspetti che solo in misura ridotta condizionavano il lavoro maschile. Il tema del lavoro non pagato venne indagato anche dall'ILO, che elaborò diverse modalità in cui potesse essere misurato; lo studio "Female Labour Force Participation: an ILO Research on Conceptual and Measurement Issues", condotto nel 1983, misurava il lavoro non retribuito e non commerciale calcolando gli input impiegati e gli *outputs* prodotti, associando a questi un valore monetario. Come esposto nei precedenti capitoli, misurare il lavoro non pagato delle donne era importante per diverse ragioni: una volta misurato, poteva essere incluso nella contabilità nazionale e quantificare questo lavoro avrebbe consentito ai *policy makers* di comprendere le disuguaglianze tra lavoro pagato e non.

Gli studi sull'impiego del tempo rivelavano che le donne povere lavoravano molto più degli uomini e che il tasso di partecipazione

femminile al lavoro era inversamente proporzionale alla classe di appartenenza; il ricorso al lavoro dei bambini era sorprendente, sia nei campi agricoli che nelle fattorie e nelle fabbriche; anche nel caso del lavoro minorile, le bambine, come le donne, avevano un carico di lavoro maggiore e lavoravano fino a 18 ore al giorno. Altre indagini condotte in India sul lavoro domestico rivelarono che l'unità di misura più adeguata, sarebbe stata il tempo, anziché il denaro: per le fasce più povere, soprattutto donne, misurare il lavoro in questo modo avrebbe riordinato le gerarchie prodotte dalle misure e valori tradizionalmente impiegati. Il tempo, come misura di valore invertirebbe i valori del lavoro di uomini e donne: queste sarebbero sempre al vertice perché dedicano più ore al lavoro degli uomini.

Anche le agenzie delle Nazioni Unite, come l'UNESCO, l'UNDP e il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente condussero microanalisi dei specifici eventi e fenomeni sia nel Nord che nel Sud del mondo, per colmare le mancanze di dati che si erano riscontrate agli inizi degli anni Ottanta. L'obiettivo delle microanalisi intraprese era comprendere il condizionamento che il cambiamento sociale aveva esercitato sulle donne e di sfidare gli stereotipi sullo sviluppo, nella convinzione che portare l'attenzione sulla partecipazione delle donne al cambiamento sociale avrebbe potuto aiutare i *policy makers* a definire come migliorarla attraverso policies di supporto alle famiglie e alle donne. Durante i dieci anni successivi alla Conferenza mondiale sulle Donne di Città del Messico, il tenore e i contenuti del discorso dello sviluppo sulle donne poterono quindi cambiare profondamente.

In questo periodo le Nazioni Unite promossero molti convegni sul tema donne e sviluppo³⁵, con particolare riguardo alle implicazioni economiche

35 I convegni regionali che le Nazioni Unite organizzarono in questo periodo sul tema donne e sviluppo si svolsero a: Buenos Aires nel 1976, a Katmandù e all'Avana nel 1977, ad Amman nel 1978 e nella regione mediterranea nel 1984. Questo tema venne affrontato anche alla conferenza dei Paesi non Allineati di Bagdad, nel 1979. A luglio 1981, a Bogotà

e sociali. L'emergere e la crescita di un movimento mondiale di donne promosse curiosità, entusiasmo e la richiesta di approfondimenti e analisi su aspetti non indagati non solo sulle differenze tra uomini e donne ma anche sulle condizioni e aspirazioni delle donne. Dal seminario sulle donne nella forza lavoro in America Latina, promosso nel 1979 dall'Istituto Universitario de Pesquisas do Rio de Janeiro (IUPERI), fecero seguito altre iniziative che videro la partecipazione di demografi, attivisti e accademici che promossero la comprensione del lavoro femminile e dei problemi ad esso associati in una prospettiva interregionale.

È stato in questo contesto che il primo tassello per la costituzione del network Development Alternatives with Women for a New Era veniva posto, con la presenza di Neuma Aguiar e la rappresentante del continente africano Marie-Angelique Savané. Lo United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women organizzò una conferenza sull'invisibilità delle donne nelle statistiche indiane e l'UNIFEM inserì degli interventi pilota nei questionari usati per i censimenti, da cui emerse che il metodo impiegato portava a sotto stimare la remunerazione delle lavoratrici.

Ognuno di questi incontri e seminari promosse la diffusione e la condivisione di dati sulla partecipazione delle donne alla forza lavoro, Portando all'attenzione mondiale il fatto che le donne fossero tremendamente impiegate nello spazio economico ma non avevano il dovuto riconoscimento né erano in condizione di poter migliorare la loro posizione. La maggior parte di questi studi era stata condotta nei centri di studio sulle donne e nei centri di ricerca delle scienze sociali applicate;

si tenne il Primp Encuentro Feminista Latinoamericano y del Caribe, con la partecipazione di più di 250 persone. Il Secondo Encuentro Feminista seguì in Perù nel 1983, con più di 600 partecipanti che discussero le manifestazioni del patriarcato nella regione e di come condizionasse le donne lavoratrici, in termini di disoccupazione, diversi salari per gli stessi lavori, discriminazioni contro le donne sul posto di lavoro, il doppio carico di lavoro delle donne per il salario e in casa, l'assenza di sicurezza sociale per le donne che vivono del lavoro non pagato in casa.

queste entità di studi sulle donne, sia collocati all'interno delle università come dipartimenti di studi delle donne e programmi o come centri di ricerca sulle donne indipendenti e non governativi, divennero gli spazi per discorsi, analisi e reti tra mondi politici diversi del Nord e Sud globale, consentendo la costruzione delle teorie e il superamento delle distanze geografiche e politiche. Le ricerche sulle donne e lo sviluppo condotte in questo periodo includevano anche analisi delle *best practice*: studi a livello micro, esplorazioni delle pratiche culturali, studi regionali e di settore, rapporti analitici che esaminavano i nessi tra le situazioni sul campo e gli impulsi dati dall'alto su temi come le donne, la povertà, le risorse naturali e l'impiego.

Nel Sud globale, dagli anni Ottanta, ricercatrici, accademiche e attiviste sono riuscite a definire uno spazio di comunicazione, incontrandosi frequentemente nei diversi forum internazionali organizzati dalle agenzie specializzate delle Nazioni Unite e commissioni regionali; la base di questo sapere era composita: attivisti, scrittrici, ricercatrici e sistema ONU, componevano una comprensione del genere, mostrando sia le differenze nei valori sia emergevano al di fuori dei sistemi politici locali che l'universalità delle difficoltà nelle relazioni di genere. Grazie a questo lavoro di analisi e ricerca, condotto a diversi livelli e da diversi centri, il tema delle donne e sviluppo riuscì a legittimare una nuova metodologia che combinava la ricerca professionale con l'esperienza maturata sul campo, entrando nel discorso dello sviluppo.

Il decennio tra la Conferenza di Città del Messico e quella di Nairobi è stato un significativo momento di passaggio; il contributo intellettuale che le donne hanno profuso sul tema dello sviluppo divenne la risorsa simbolica e di contenuti che modificò gli assetti per il lavoro svolto successivamente. Da un approccio ristretto e centrato sul confronto uomo – donna, il movimento ampliò lo scopo delle indagini includendo le implicazioni che l'economia globale, cambiamenti sociali e politici avevano sulla vita delle donne. Molte di queste voci vennero da Paesi del Sud globale, che non desideravano che la loro agenda dello sviluppo fosse definita da grandi poteri esterni, così come dal network di donne che in

ambito ONU avevano raggiunto il controllo della comunicazione internazionale.

3.2 Critica ai modelli di sviluppo: l'analisi del Movimento dei Paesi Non Allineati

Il Movimento dei Paesi Non allineati rappresentò una presenza forte e di supporto durante le conferenze ONU per le donne. Non solo il movimento sostenne il Piano d'Azione definito a Città del Messico ma formulò una serie di risoluzioni sullo sviluppo economico che culminarono con la Conferenza dei Paesi non allineati e in via di sviluppo sul ruolo delle donne, tenutasi a Baghdad nel 1979. Il movimento esprimeva una considerazione del ruolo delle donne nello sviluppo in contrasto con la concettualizzazione precedente; infatti se prima lo status delle donne veniva attribuito a fenomeni sociali e culturali, secondo il movimento questo era una questione politica e internazionale.

Sulla base della diretta conoscenza delle realtà delle donne nei Paesi del Sud globale, l'analisi condotta dal Movimento sviluppò una complessa comprensione delle interconnessioni esistenti tra le tendenze nel ruolo e status delle donne nelle loro società e la natura e percorso dei processi di sviluppo, incluse le relazioni di dipendenza sui piani economici e politici internazionali³⁶. L'approccio del Movimento partiva dal concetto di autodeterminazione, l'idea che ogni Paese avrebbe determinato quale politica di sviluppo avrebbe servito al meglio i propri cittadini.

Nella prospettiva di uno sviluppo legato al benessere dei cittadini e non alla crescita economica, di una interdipendenza tra Paesi che condividono le risorse – economiche, intellettuali e tecnologiche – per dividerne i benefici in modo equo, il movimento auspicava un rapporto collaborativo tra uomini e donne, membri della comunità e gli Stati. La promozione

³⁶ Helleiner Gerry, "Reflections on Global Economic Governance"

dello status e del ruolo delle donne nello sviluppo avrebbe apportato benefici non solo per le donne, ma per la comunità in termini di miglioramento della qualità di vita, relazioni più equilibrate ed evoluzioni socio economiche.

L'origine dell'oppressione delle donne viene ricondotta a due fattori: da un lato la povertà e le iniquità nella distribuzione di risorse e potere, dall'altro attitudini retrograde e irrazionali che mantengono disuguaglianze di vario tipo. Secondo la prospettiva della teoria della dipendenza, le iniquità delle donne sono collocate nello sfruttamento imperialista, colonialista e neocolonialista e nelle inique relazioni commerciali internazionali. Il divario con la Dichiarazione di Città del Messico è notevole: il documento ONU colloca le iniquità delle donne su un piano legale, mentre il movimento attribuisce alla questione di genere un significato politico che arriva a mettere in discussione i presupposti dello stesso sistema di cooperazione internazionale allo sviluppo.

3.3 La Seconda Conferenza mondiale delle donne

La seconda Conferenza mondiale per le donne venne convocata a metà percorso del decennio avviato a Città del Messico, per valutare i progressi conseguiti e aggiornare il Piano d'azione. I meeting ebbero luogo tra il 14 e il 30 luglio 1980 e videro la partecipazione di 145 Stati, oltre che di circa 8000 rappresentanti di ONG provenienti da 187 Paesi. L'obiettivo era quindi fare un primo bilancio dei risultati ottenuti in occasione dei primi cinque anni del decennio delle Nazioni Unite per la donna (1976-1985).

La Conferenza segnò un importante punto di svolta nell'analisi e interpretazione delle condizioni delle donne. Il dibattito aveva messo in evidenza aspetti legati ai diritti delle donne, perché per le donne occidentali i temi della pace e dell'uguaglianza erano molto più vicini e comprensibili dello sviluppo. Alla Conferenza di Copenaghen invece le donne del Sud globale portarono argomentazioni che riuscivano a connettere i tre temi della decade (uguaglianza, pace e sviluppo) rendendoli inseparabili.

Furono presentate molte testimonianze degli effetti che la globalizzazione e lo sviluppo avevano avuto sulle donne durante la prima decade e questo contributo riusciva a delineare una visione autentica e disincanta dello sviluppo, in relazione a cosa lo sviluppo avrebbe potuto essere. Furono le donne del Forum delle ONG a presentare rapporti che evidenziavano i nessi tra le condizioni delle donne e gli sfruttamenti commerciali nei Paesi del Sud Globale; il ruolo delle multinazionali in Paesi del sud Globale, ad esempio, venne chiaramente definito come sfruttamento del lavoro a basso costo, in favore dei Paesi industrializzati e non quelli del Sud, così come venivano identificate e portate alla luce le – inaccettabili – condizioni di lavoro che in queste fabbriche colpivano le donne e i loro corpi in modo più incisivo. Le risoluzioni delle ONG del Forum 80 inquadravano il problema delle donne nel piano politico e, più precisamente, in quella forma di globalizzazione che definirono “neo-imperialismo economico”.

Anche l’associazione Donne della Federazione Democratica Internazionale presentò uno studio sulla posizione delle donne condotto in 71 Paesi³⁷; lo studio rivelava che i primi anni della Decade Internazionale per le Donne erano stati segnati da un peggioramento della condizione delle donne: aumento della disoccupazione, inflazione, costi dell’assistenza medica, crisi della casa e carenza delle istituzioni di sostegno per bambini in età prescolare.

Grazie ai contributi delle donne del Sud Globale, iniziava a prendere corpo la visione di un modello di sviluppo centrato sulle donne, un modello che riconosceva allo sviluppo la sua portata e radicamento nel politico. Così, a Copenaghen, nel dibattito dominato dalla visione del patriarcato come causa principale dell’oppressione femminile, le donne del Sud rivelarono posizioni molto più marxiste e, spostando il piano del confronto da quello giuridico e culturale a quello politico, si resero manifeste le posizioni delle presenti quanto a questioni politiche. Alcune

37 “WIDF Calls for Action Now”, Forum 80, 29 July 1980

partecipanti sostennero infatti che le questioni femminili fossero state oscurate dai dibattiti sulla politica e che si rischiava di usare il forum delle donne come tribuna per dare maggiore visibilità e risalto alle istanze legate al Nuovo Ordine Economico Mondiale e al Movimento dei Non Allineati; argomentarono che Copenaghen fosse stata una conferenza "politicizzata", sostenendo che i temi dibattuti non fossero comuni a tutte le donne.

Secondo l'analisi di Cagatay (1986), queste valutazioni di chiusura potevano derivare da una "limitata natura delle loro definizioni di femminismo", da una ignoranza della responsabilità dei propri Paesi verso quelli colonizzati oppure dall'identificazione con le posizioni ufficiali dei governi del Nord. In contrasto a questo scenario, una minoranza di donne Occidentali si unì all'analisi delle donne del Sud, sostenendo che i temi politici fossero temi delle donne e che questi non fossero comunque dei monoliti, immutabili nella storia. Tensioni di questo tipo impedirono, ad esempio, una riflessione compiuta e condivisa sulla condizione delle donne palestinesi e quelle in condizioni di apartheid. Aprivano inoltre molte interrogativi circa la possibilità di una futura solidarietà internazionale che andasse oltre l'approccio divisivo.

I contenuti e le conclusioni della Conferenza e le linee guida per la loro attuazione vennero inclusi nel Programma d'Azione Mondiale di Copenaghen per la seconda metà del decennio, in cui venne modificata la definizione di "uguaglianza" che era stata elaborata alla Conferenza del Messico: non più solo l'uguaglianza legale ma l'eliminazione de facto di ogni discriminazione. L'agenda per le donne si era ormai configurata come un tema prioritario ed esteso a più settori delle Nazioni Unite. Nel 1984 il Fondo volontario per il decennio delle Nazioni Unite dell'UNDP venne trasformato nel Fondo permanente di sviluppo per le donne (United Nations Development Fund for Women, UNIFEM).

3.3.1 La CEDAW

Elaborata dalla Commissione sulla Condizione della Donna, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei

confronti delle donne (CEDAW), venne sottoscritta dagli Stati partecipanti e approvata dall'Assemblea Generale il 19 dicembre 1979³⁸. La CEDAW è il primo strumento internazionale legalmente vincolante incentrato sul concetto di discriminazione. L'importanza di questo documento contribuì a tenere in vita la CSW che veniva messa in discussione sia per le nuove agenzie "concorrenziali" nella protezione dei diritti umani, sia perché rispetto agli obiettivi fissati all'inizio del suo mandato i risultati ottenuti potevano dirsi piuttosto modesti.

La Convenzione definisce le "discriminazione contro le donne" come ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul sesso, che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza fra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile, o in qualsiasi altro campo.

La Convenzione richiede agli Stati di eliminare tutte le forme di discriminazione contro le donne, nell'esercizio di tutti i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali dando formulazione delle misure da attuare: dal diritto al lavoro ai diritti nel lavoro (art.11); dai diritti relativi alla salute e alla pianificazione familiare (art.12) all'eguaglianza di fronte alla legge (art. 15), nella famiglia e nel matrimonio (art.16), nell'educazione e nell'istruzione (artt. 5 e10), nella partecipazione alla vita politica (artt. 7 e 8), nello sport, nell'accesso al credito (art.13), nella concessione o perdita della nazionalità (art. 9).

38 United Nations, Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, Adopted and opened for signature, ratification and accession by General Assembly resolution 34/180 of 18 December 1979, consultata su <https://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cedaw.pdf>

La Convenzione CEDAW ribadisce la norma della Dichiarazione Universale contro le discriminazioni in base al sesso, e integra in un testo organico tutti gli altri standard relativi alle donne, o particolarmente significativi per le donne, già contenuti nei trattati internazionali esistenti all'epoca; essa però si spinge anche molto oltre. Nel suo preambolo, si riconosce in primo luogo che nonostante i numerosi sforzi delle Nazioni Unite per promuovere i diritti umani delle donne e l'uguaglianza fra donne e uomini, "le donne continuano ad essere oggetto di gravi discriminazioni". Si afferma inoltre, sempre nel preambolo, che la discriminazione contro le donne viola i principi dell'uguaglianza dei diritti e del rispetto della dignità umana, ostacola la partecipazione delle donne alla vita politica, sociale, economica e culturale del loro paese in condizioni di parità con gli uomini, intralcia la crescita del benessere della società e della famiglia e rende più difficile un pieno dispiegarsi delle potenzialità delle donne per il bene del proprio paese e dell'umanità.

Nel suo testo completo, poi, la CEDAW non si limita alle garanzie di uguaglianza di fronte alla legge e uguale protezione da parte della legge stessa, come facevano le normative internazionali precedenti. Essa va nel concreto, e indica una serie di misure mirate ad ottenere una uguaglianza sostanziale fra donne e uomini, indipendentemente dalla condizione familiare, in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale. Oltre a ciò, la Convenzione impegna gli Stati che la sottoscrivono ad attivarsi per modificare gli schemi di comportamento e i modelli culturali in materia di differenza fra i sessi, e si propone di diffondere principi di uguaglianza e non discriminazione nella vita sia pubblica che privata.

Secondo la CEDAW, gli Stati sono tenuti ad operare per il raggiungimento dell'uguaglianza non solo nella vita pubblica - ad esempio in materia di stato giuridico e partecipazione politica - ma anche nella vita privata, ed in particolare nella famiglia. Nel portare avanti gli obiettivi della Convenzione, gli Stati sono autorizzati ad adottare misure temporanee, le cosiddette "azioni positive", da mantenere in vigore fino a che non si sarà ottenuta una piena uguaglianza fra donne e uomini. Gli Stati che hanno ratificato la Convenzione CEDAW si impegnano non solo ad adeguare ad

essa la loro legislazione, ma a eliminare ogni discriminazione praticata da "persone, enti e organizzazioni di ogni tipo", nonché a prendere ogni misura adeguata per modificare costumi e pratiche consuetudinarie discriminatorie.

3.4 DAWN

Durante la preparazione della terza conferenza internazionale delle donne a Nairobi, i donatori e le Nazioni Unite cercarono il modo di inserire la critica che le donne del Sud Globale avevano mosso ai programmi ONU di sviluppo nei documenti degli incontri. Il Gruppo delle Donne nello Sviluppo presente nell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico/Comitato di Assistenza allo Sviluppo (OECD/DAC) commissionò la revisione di più di 48 valutazioni condotte dalle Nazioni Unite e le agenzie dello sviluppo per estrapolare spunti di discussione a Nairobi; il report "Development as if women mattered: Can Women Build a New Paradigm?" venne discusso in un incontro che il gruppo WID ebbe a Parigi nel 1983 (Devaki, 1983). Lo studio rivelava che l'assistenza allo sviluppo erogato ai Paesi del Sud Globale, non solo non aveva curato i problemi della fame e povertà ma aveva peggiorato le condizioni economiche, politiche e sociali delle donne, soprattutto quelle povere.

Le analisi vennero condivise con un gruppo di donne rappresentanti di ciascun continente: confermarono tutte i contenuti del Report, rivelando che la percezione negativa circa lo sviluppo era trasversale a più paesi e in più settori. Si decise quindi di organizzare un incontro a Bangalore per elaborare l'analisi e preparare un programma per Nairobi. Le Nazioni Unite sottoposero un questionario per consentire agli Stati di prepararsi per l'incontro; il questionario misurava le disparità tra uomini e donne in un set di indicatori selezionati quali istruzione, impiego e salute. Tuttavia, non riusciva a portare l'analisi sui nessi tra lo status delle donne e le macro politiche e non offriva quindi una rappresentazione della realtà sul campo. Invano il gruppo di Bangalore forzò il quadro del questionario per adattarlo agli argomenti trattati, il questionario venne respinto in toto e il

gruppo definì delle macro aree entro cui definire i problemi delle donne per continente: la crisi del cibo in Africa, il debito in America Latina, la povertà in Sud dell'Asia e la militarizzazione delle Isole del Pacifico. Iniziava a emergere un nuovo quadro concettuale.

Il gruppo di Bangalore prese il nome di Development Alternatives with Women for a New Era e preparò un piano per la successiva Conferenza di Nairobi che venne poi pubblicato col titolo "Development, Crises and Alternative Visions"³⁹. L'analisi del DAWN rilevava che solo alcuni Paesi che avevano seguito le strategie orientate all'esportazione per la crescita avevano ottenuto risultati; i Paesi che avevano vissuto un boom nella crescita economica era gli stessi in cui erano state registrate le maggiori inuguaglianze. Le radici strutturali della povertà erano, secondo il DAWN, non nella insufficiente crescita economica ma nel disuguale accesso alle risorse, nel controllo sulla produzione, commercio, finanza e trasversale a nazioni, generi, regioni e classi.

Il DAWN metteva in discussione l'assunzione che il problema delle donne fosse quello della scarsa partecipazione ad un "altrimenti positivo processo di sviluppo e crescita economica". Il movimento sosteneva che l'indebitamento e il consumismo avevano aggravato ulteriormente le crisi in cui le donne del Sud erano cadute per via degli aggiustamenti strutturali e le politiche neoliberiste.

Secondo l'analisi del gruppo DAWN, un'agenda *gender-oriented* dovrebbe basarsi su: un contesto di giustizia e diritti per eliminare le disuguaglianze e discriminazioni; affrontare gli ostacoli strutturali a livello globale per poter progredire nella giustizia e nella garanzia dei diritti; rafforzare le azioni di sviluppo alternativo e i meccanismi di finanziamento pubblico; promuovere partecipazione significativa delle organizzazioni sociali, autonomia e rafforzamento del sistema multilaterale. Secondo questa

³⁹ Sen, Grown, *Development, Crises and Alternative Visions*, 1987

prospettiva, l'integrazione delle donne nello sviluppo ha provocato uno sfruttamento eccessivo delle donne, considerato come: "this is actually a colonial transfer of a multitude of Western epistemological preconceptions to the concrete contexts of the South" (Sen e Grown, 1987).

Secondo la ridefinizione di DAWN, lo sviluppo è: "the socially responsible management and use of resources, the elimination of gender subordination and social inequality and the organizational restructuring that can bring these about" (*Ibidem*, 1987). La prospettiva DAWN ricorda le responsabilità che i Paesi industrializzati hanno avuto per l'impoverimento del Sud Globale. Caroline Moser (1993) ha chiamato l'approccio di DAWN e quello di altri gruppi principalmente del Sud Globale, con la definizione "*Empowerment Approach*". Secondo la sua ipotesi, l'approccio di DAWN non viene adottato da molti governi e agenzie di aiuto a causa del suo potenziale di mettere in discussione le strutture patriarcali locali e globali.

4. Il consolidamento del dialogo

4.1 Critica femminista e impatto della modernizzazione sulla vita delle donne

La decade 1986-1995, segnata dall'insuccesso evidente delle politiche neoliberiste, ottenne nel settore della cooperazione allo sviluppo il triste epiteto di "decade perduta". Nonostante le previsioni di crescita per i Paesi del Sud del 2,5%, la crescita media fu meno dello 0,5%; nel 1990, la previsione del 3% si scontrò con la realtà di una crescita dello zero per cento. Le performance economiche dei Paesi che avevano adottato le politiche del Consenso di Washington⁴⁰ si rivelarono particolarmente deludenti.

Il crollo del muro di Berlino che simbolicamente segnava la fine della Guerra Fredda, influenzava le configurazioni di potere in ambito ONU; il blocco socialista supportava approcci per un forte stato, fiducia nella gestione pubblica dell'erogazione dei servizi di base e programmi per una crescita globale più equa, come il Nuovo Ordine Economico Internazionale ed era quindi alleata dei paesi di recente indipendenza. La

⁴⁰ L'espressione Washington Consensus venne coniata nel 1989 dall'economista J. Williamson per indicare l'insieme di politiche economiche condivise in particolare dalla Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti (istituzioni con sede a Washington), volte a ricreare all'interno delle economie meno industrializzate le condizioni favorevoli per ottenere nel breve termine stabilità e crescita economica. Nello specifico, il paradigma di sviluppo imposto dalle istituzioni di Bretton Woods ai Paesi debitori consisteva nell'adozione di queste riforme: stabilizzazione macroeconomica, liberalizzazione (dei commerci, degli investimenti e finanziaria), privatizzazione e deregolamentazione, cfr. J. B. Williamson, *Democracy and the Washington Consensus*, 1993

crescita dell'influenza delle istituzioni di Bretton Woods nel governo delle istituzioni globali si accompagnava a un declino progressivo del ruolo delle Nazioni Unite e delle sue strutture nelle negoziazioni per la giustizia economica e sociale a livello globale: l'erosione dello Stato, prodotta dal paradigma neoliberista e dall'approccio di crescita trainata dal mercato, riduceva il potere delle Nazioni Unite come parlamento di Stati. La successiva entrata di ventotto nuovi Stati nelle Nazioni Unite, tra il 1990 e il 1993, che avrebbe potuto dare il via a un'era di piccoli Stati, venne offuscata da una nuova coalizione di Stati e federazioni: l'Unione Europea (1992), il Commonwealth di Stati indipendenti (1991), la North American Free Trade Association (1991).

Le attività delle donne in seno alle Nazioni Unite continuavano alacramente e gli "women studies" vennero riconosciuti come una disciplina, dando uno spazio di tipo intellettuale, in cui le donne ampliarono e svilupparono la comprensione del tema. Emersero nuove misure per lo sviluppo, come l'indice di sviluppo umano; la considerazione del mercato informale crebbe da settore residuale e sottostimato a una forza vitale per l'economia. In questo periodo le donne riuscirono ad avere una discreta influenza anche su tematiche al di fuori delle "women issues"; sia all'interno sia al di fuori delle Nazioni Unite, non partecipavano più alle conferenze come membri di gruppi marginali ma avevano un ruolo attivo nella preparazione e nell'indirizzare le conferenze mondiali. Ciò avveniva anche a livello delle ONG di donne: i gruppi di donne ottennero particolare riconoscimento al Summit della Terra, a Rio de Janeiro nel 1992⁴¹, che definì l'agenda della Conferenza

41 In occasione della Conferenza delle Nazioni Unite per l'ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, venne introdotto nel discorso e nel linguaggio internazionale il concetto della partecipazione e dello sviluppo sostenibile attraverso l'inclusione degli attori/attrici nella presa di decisione che riguarda le politiche e le pratiche territoriali. Nell'Agenda 21, documento uscito dalle giornate di Rio, il capitolo 24 porta un contributo specifico alla riflessione sulle questioni di genere mettendo l'accento sulla rilevanza di un'azione mondiale in favore della partecipazione delle donne allo sviluppo sostenibile ed equo.

mondiale sui Diritti Umani di Vienna nel 1993 e il Summit globale per lo Sviluppo Sociale di Copenaghen nel 1995. Sempre in questo periodo si registrò un aumento della leadership femminile grazie agli importanti incarichi in posizioni chiave delle Nazioni Unite⁴² e significativi cambiamenti nelle strutture istituzionali delle agenzie per le donne: conformemente alle indicazioni contenute nelle Strategie di Nairobi, vennero istituiti uffici per le donne e *focal points* delle Nazioni Unite.

Mentre all'interno delle Nazioni Unite le donne costruivano uno spazio per sé e conquistavano una partecipazione sempre più influente, al di fuori aumentavano disuguaglianza, ingiustizia di genere, povertà e conflitti.

4.1.1 “Femminizzazione” della povertà

L'origine dell'espressione “femminizzazione della povertà” è attribuita alla sociologa Diana Pearce (1978), che, sulla base delle analisi statistiche degli Stati Uniti tra il 1950 e il 1970, ha constatato il trend della crescente povertà tra le donne e, specialmente nelle famiglie di donne afroamericane sole. Usando questa espressione, Diana Pearce intendeva dire che le donne stavano diventando una parte crescente del gruppo di persone povere e assistite. Con il passare degli anni, è emersa un'interpretazione più complessa che ha identificato i principali fattori alla base di questo fenomeno nella struttura familiare, nella carriera e nei vari modelli di equilibrio tra lavoro e vita. Fino ad allora, l'espressione veniva usata per indicare un fenomeno globale associato a tre generiche nozioni: i) le donne sono più povere degli uomini; ii) l'incidenza della povertà tra le donne è

42 Nafis Sadik eletta alla guida dell'UNFPA (1987-2000); Catherine Bertini al WFP (1992-2002); Gro Harlem Brundtland al WHO (1998-2003); Mary Robinson fu eletta Alto Commissario per i Diritti Umani (1997-2002); Sadako Ogata per I Rifugiati (1991-2000); Carol Bellamy alla guida dell'UNICEF (1995-2005); e Louise Frechette fu nominata prima vice segretario generale (1998-2006)

crescente rispetto a quella degli uomini; iii) la crescita della povertà tra le donne è collegata alla femminizzazione del ruolo di guida della famiglia. Con l'ingresso di questa terminologia nell'ambito degli studi di genere e sulla povertà, intorno agli anni Novanta, il concetto è entrato a far parte nel lessico della cooperazione internazionale allo sviluppo fino ad informare una delle dodici priorità della Platform for Action di Pechino: "to address the persistent and rising burden of poverty upon women" (Chant, 2012).

La più ampia articolazione analitica del fenomeno della povertà femminile viene ora centrata sulle dinamiche di genere entro la famiglia. Certamente, uno dei meccanismi più importanti che impoveriscono le donne è la "defamiliarizzazione", cioè il frazionamento di una famiglia, separazioni e morte dei mariti. Ma la dipendenza economica è un fattore importante anche quando, ad esempio, le donne non sono in grado di investire nella propria carriera lavorativa a causa della gestione familiare. Le donne spesso mantengono posizioni lavorative di basso livello e retribuzione, con minori possibilità di carriera rispetto agli uomini.

Le politiche di welfare possono chiaramente influenzare la dipendenza delle donne perché interferiscono in modo significativo nell'equilibrio tra vita domestica e vita lavorativa. Tuttavia se gli interventi compensativi si riferiscono principalmente a un modello familiare tradizionale, in cui dalle donne ci si aspetta una dipendenza economica dagli uomini capofila, si crea un peggioramento delle condizioni di vulnerabilità. Infatti, questo meccanismo, inadatto a soddisfare le esigenze di donne non sposate, madri sole, vedove o donne sposate ma che non dispongono in modo equo del reddito del marito, ha indirettamente contribuito alla femminizzazione della povertà.

Dall'esame della letteratura in questo campo emerge un legame stretto tra la femminizzazione della povertà e il concetto di dipendenza, perché il

primo spesso deriva da quest'ultimo: le donne dipendenti rischiano l'impoverimento più di altri. Sono stati delineati diversi tipi di dipendenza. Fraser e Gordon⁴³ hanno elaborato una geografia semantica delle dipendenze: la dipendenza può essere espressa in termini economici, ad esempio una persona può dipendere da un altro o da un'istituzione per la propria sussistenza; può essere espressa in termini di status sociale, perché può rivelare la mancanza di un'identità pubblica, come per le casalinghe; dipendenza può anche essere su un piano politico (essere dipendente da un potere esterno) o psicologico⁴⁴.

La dipendenza può inoltre manifestarsi in diversi ambiti, sia in quello privato (una donna che dipende dal suo partner o dalla rete familiare) che in quello pubblico (donne che dipendono dalle politiche sociali). Esistono dipendenze "preferite" - o "naturali" - e "stigmatizzate"⁴⁵. La dipendenza "naturale", come risultante da legami emotivi e familiari è generalmente ben accettata nella società, venendo anche a costituire la base di molti interventi e politiche di welfare. Al contrario, la dipendenza pubblica è altamente stigmatizzata perché si assume che il carico di doveri e costi di responsabilità della famiglia viene fatto ricadere sulla società. Ciò sarebbe dovuto al fatto che la dipendenza economica delle donne in famiglia non è considerato un problema sociale fino a quando il matrimonio non finisce, allora il problema diventa pubblico. Nella società dell'incertezza, la dipendenza ha anche un carattere dinamico, se considerato nel corso della

43 N. Fraser, L. Gordon. 'Dependency' Demystified: Inscriptions of power in a keyword of the welfare state. *Social Politics*. 1990

44 R. Kyllonen. Come i servizi costruiscono le madri sole. Il caso di Venezia. In: F. Bimbi (ed). *Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*. Roma: Carocci. 1999, pp. 183-204.

45 F. Bimbi. Autonomia individuale, dipendenze preferite e beni sociali nei modelli di welfare. In: E. Bimbi, E. Ruspini (eds.). *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*. Inchiesta. 2000, pp. 22-26

vita, si assume che donne e uomini cambiano i loro ruoli all'interno delle famiglie e nella società; si possono quindi sperimentare diverse forme e livelli di relazioni di potere e dipendenza. È in questo contesto che nelle donne tende a manifestarsi il sentimento di sfiducia, paura, mancanza di conoscenza delle proprie capacità e potere, e una certa inclinazione ad arrendersi. Ciò risulta strettamente correlato alla tendenza di subordinare i bisogni delle donne a quelli degli altri membri della famiglia.

La dipendenza è quindi un concetto che, nelle relazioni di genere caratterizza le dinamiche di potere interne alla società. Le reti di sostegno e la creazione di reti di mutuo soccorso sono necessarie per supportare le donne con problemi economici e per consentire loro di partecipare alla sfera pubblica.

4.1.2 Verso la terza Conferenza internazionale delle donne

La Conferenza internazionale di Copenaghen nel 1980 aveva rivelato con quanta diversità si potesse concepire il "miglioramento" delle donne. All'emergere delle diverse voci delle donne, il movimento divenne una rete transnazionale che attraversava classi, religioni e diversità geografiche realizzando ciò che Braidotti ha definito "diversity of vision" on the world (Braidotti et al, 1991). Le donne dal Sud Globale avevano espresso la loro opinione sulle politiche di sviluppo attraverso una serie di papers, in parte finanziati dalle Nazioni Unite allo scopo di bilanciare la preponderanza di documentazione da parte delle accademiche del Nord, in parte nei centri di ricerca e movimenti politici; dai loro elaborati emergeva che l'integrazione delle donne nel processo di sviluppo, lontano dal dare beneficio alle donne, le avrebbe fatte lavorare di più (Mair, 1986).

Secondo Elise Boulding (1991) "the integration in such work order only increased women's dependency". Lycklama à Nijeholt (1987) ha rilevato che l'obiettivo dell'integrazione delle donne nello sviluppo *mainstream of development* "left no choice about the kind of development women wanted: it was assumed that women wanted to be integrated into a

patriarchal Western mode of development”(1987, 33). Criticando la categoria di “third world women”, la femminista indiana Chandra Talpade Mohanty ha svelato il pensiero sottostante di un “primo mondo” soggetto alla storia (Mohanty, 2003).

L’universalismo etnocentrico femminista tendeva a giudicare le strutture religiose, familiari, legali ed economiche delle culture del Sud, assumendo gli standard occidentali come punto di riferimento. Considerando queste strutture come sotto-sviluppate, l’assunzione era che il modello di sviluppo proposto dalle istituzioni occidentali fosse la sola strada da percorrere. Mohanty ha suggerito il concetto il femminismo transculturale basato sulla solidarietà femminista, proprio per sostituire il quadro concettuale dell’interazione internazionale radicato nelle gerarchie colonialiste, negli stereotipi razziali e nello sfruttamento delle risorse naturali.

Da Copenaghen a Nairobi, dunque, il tenore della discussione cambiò profondamente. Gruppi di donne di Paesi del Nord, determinate a evitare di ripetere l’esito di cinque anni prima, lavorarono all’organizzazione del Forum 85, integrando genere, classe e razza in modo più efficace, sia in termini pratici sia analitici. Secondo l’analisi di Çağatay⁴⁶ i fattori che portarono a un importante cambiamento furono tre. Primo, il riconoscimento generale che il movimento delle donne fosse fondamentalmente un movimento politico era stato un importante cambiamento dal 1980. In questo contesto si rese possibile discutere tutte le questioni, locali e globali, che condizionavano la vita delle donne come parte dell’agenda delle donne dei movimenti di tutto il mondo e la rivoluzione sociale che stavano diventando.

Non ci fu quindi un gruppo di donne a determinare lo scopo delle domande e non fu un gruppo a ostacolare discussioni politiche ardue,

46 N. Çağatay, C. Grown , A. Santiago, 1986

considerandole fuori dall'ambito del femminismo. Un secondo fattore che ha contribuito ad una conferenza qualitativamente diversa a Nairobi era il fatto che si fosse tenuta in una città africana; molte donne poterono conoscere direttamente gli effetti della povertà e della scarsità di risorse; le donne del Sud, poterono esprimere le loro posizioni in un contesto familiare. Terzo, le condizioni economiche, politiche e sociali del 1985 non erano più le stesse di cinque anni prima; infatti, le donne avevano sopportato le conseguenze negative della crisi mondiale e dei movimenti ideologici a supporto del conservatorismo e del fondamentalismo religioso. Nel Forum 85 maturò l'urgenza di affrontare i problemi della povertà, del debito, della fame, della militarizzazione internazionale e della violenza, dal punto di vista delle donne.

4.1.3. Critica al WID

L'approccio WID è stato a più riprese oggetto di critiche da parte femminista, perché vi veniva ravvisato il riflesso di un approccio etnocentrico e colonialista, aspetti radicati nella politica estera dei paesi industrializzati che hanno condizionato i programmi di aiuto allo sviluppo. Così come per l'approccio WID, il lavoro produttivo è enfatizzato rispetto a quello riproduttivo e di cura delle donne, rendendo più difficile il dovuto riconoscimento del "double-day work" cui le donne si espongono. "As a result, this feminist theory about development, just like the androcentric theories of dependence, modernity and the political economy, saw caring work as part of the "private" domain, which does not produce value and hence is beyond the purpose of development" (Rathgeber, 1990).

Nel contesto della crisi debitoria, dei programmi di adeguamento strutturale e della globalizzazione neo-liberista, la vita delle donne viene ulteriormente condizionata dai tagli nella sanità e nell'istruzione. Riprendo la domanda di Lucille Mair a proposito di ciò che il WID chiedeva alle donne, di integrarsi: "integrarsi in cosa?". Questa la domanda della Segretaria generale che, amaramente offriva questa

risposta: "Such an integration, far from benefitting women, was actually making them work harder⁴⁷". Elise Boulding⁴⁸ ha aggiunto che l'integrazione femminile nell'ordine mondiale esistente non faceva altro che accrescere la dipendenza delle donne.

Mentre le agenzie dello sviluppo continuavano a seguire l'approccio WID, promuovendo l'integrazione delle donne nei programmi economici per promuovere efficienza e produttività, il crescente movimento femminile si orienta sempre più verso i diritti delle donne, considerati la base dei programmi in grado di intervenire oltre il settore economico. Venti anni dopo la sua fondazione nel 1980, la "Association for Women in Development (AWID), estese il suo campo cambiando il suo nome in "Association for Women's Rights in Development" (AWRID). Il modello WID attraversava un passaggio verso una più articolata e ampia portata, raggiunta con la definizione dell'approccio Gender and Development (GAD).

L'analisi critica sull'approccio WID, alimentata dal peggioramento della condizione delle donne, favorì studi e ricerche sulle conseguenze dell'introduzione delle donne nello sviluppo; da questi, derivarono importanti evidenze circa le dinamiche e i fattori influenzanti lo squilibrato impatto che la crisi stava avendo sulle donne. Tra le critiche mosse agli studi sottostanti all'approccio WID, in effetti, vi era anche quello che ne stigmatizzava l'approccio di ricerca prettamente descrittivo, laddove una ricerca sul campo veniva ritenuta invece necessaria per acquisire dati concreti e fattuali sui risultati dei programmi di sviluppo.

I partecipanti al workshop "The continuing Subordination of Women in the Development Process" – svoltosi nel 1978 all'Institute of Development Studies nell'università del Sussex – esaminarono le contestazioni al WID

47 L. Mair, *"Women: a decade is Time Enough"*, 1986

48 E. Boulding, *"Integration into what? Reflections on Development Planning for Women"*

mosse dalle femministe marxiste; notarono che questo approccio, nel trattare le donne come una categoria isolata e distinta, ignorava l'importanza delle relazioni di genere nell'ambito familiare, nella forza lavoro e, più in generale, nella società. Gli autori sottolineano che questo isolamento sul ruolo delle donne stava alimentando persistenti forme di disuguaglianza di genere nel processo di sviluppo. Sebbene alcune ricerche hanno mostrato che al crescere del reddito delle donne, aumentava il loro potere nella gestione domestica e si riduceva il livello di violenza domestica, altre dimostravano anche che gli uomini tendevano a ridurre il loro supporto alla famiglia, laddove aumenta quello delle donne. (Dwyer e Bruce, 1988; Blumberg 1991; Sen 1990).

Nel settore formale, inoltre veniva rilevato che il lavoro delle donne era retribuito meno di quello degli uomini; di contro, donne che lavoravano in quello informale, venivano caricate con più ore di lavoro domestico (Molyneux, 1985; Tinker 1991). Queste disuguaglianze di reddito colpivano soprattutto le famiglie guidate da donne sole (*female-headed households*); queste, non solo aumentavano in numero, ma divenivano sempre più povere. Il concetto di femminizzazione delle povertà, rilevato e formulato negli Stati Uniti, si mostrò adeguato anche a cogliere fenomeni simili ma in altri contesti geografici – come l'America Latina e l'Africa - in cui le politiche di aggiustamento strutturale avevano decimato i programmi sociali e acuito le difficoltà delle donne.

4.2. La conferenza di Nairobi

A conclusione del Decennio Internazionale per la Donna venne convocata la terza Conferenza internazionale delle donne a Nairobi dal 15 al 26 luglio 1985. Con 15.000 rappresentanti di organizzazioni non governative che partecipavano al parallelo Forum delle ONG, molti si riferirono a questa Conferenza come alla "nascita del femminismo globale" in quanto, come esposto precedentemente, la Conferenza fu caratterizzata dal superamento delle tensioni e dal dialogo tra posizioni composite.

In questa occasione il movimento mondiale delle donne cambiò, così come la comprensione del nesso che aveva con dibattito sullo sviluppo. Si realizzò un ampliamento della conoscenza che includeva i valori femministi delle realtà del Sud Globale; dal 1985 si attivarono molti network⁴⁹ regionali di donne accademiche e ricercatrici e la conferenza di Nairobi offrì una base per la condivisione delle loro informazioni e favorì la nascita di piattaforme permanenti. Il debutto del DAWN alla Conferenza fu molto incisivo; al Forum delle ONG presentarono il modello di sviluppo alternativo in relazione alle tre sezioni del loro documento per Nairobi:

1. "Gender and Class in Development Experience, sulle iniziative dal basso;
2. "Systemic Crisis, Reproduction Failures", sull'impatto delle politiche macroeconomiche;
3. "Alternative Visions, Strategies and Methods" sul percorso da intraprendere.

"We had to listen to those whom we wanted to assist and to understand how they wanted us to work with them, not for them⁵⁰" sostenne una funzionaria dello USAID. Ponendo l'esperienza di sviluppo delle donne nel contesto coloniale e neo-coloniale e nelle politiche macroeconomiche da essi derivanti, si definiva un quadro analitico che cambiava i termini del dibattito sulla questione femminile, offrendo al movimento globale delle donne uno strumento per sviluppare diverse prospettive su tutte le

⁴⁹ Questi includevano l'Association of African Women for Research and Development.

⁵⁰ Chaney, Full Circle, p. 208

questioni dello sviluppo, dall'ambiente ai diritti uomini, dalla popolazione alla povertà⁵¹.

Un altro significativo passo fu compiuto nel dibattito su pace e sicurezza. Il forum delle ONG divenne lo spazio per un confronto anche tra donne sovietiche e americane, palestinesi e israeliane, iraniane e irachene. Vennero indagati i nessi tra assenza di conflitto e sviluppo ed elaborata una nuova definizione di pace: "Peace includes not only the absence of war, violence and hostilities at the national and international levels but also enjoyment of economic and social justice, equality and the entire range of human rights and fundamental freedoms within society."⁵² Da Nairobi venne approfondito il tema del conflitto come esperienza differenziata secondo il genere. Le Nazioni Unite presero atto dell'impatto dei conflitti armati sulle donne come madri e come persone responsabili dell'accudimento di altre persone e i movimenti di donne per la pace promossero il dibattito sulle donne rifugiate, donne obiettivi di guerra come vittime di stupri.

I dati rivelati in occasione della Conferenza resero chiaro che l'azione iniziata a Città del Messico non poteva considerarsi conclusa con la Conferenza di Nairobi: solo una minima parte della popolazione femminile mondiale, localizzata specialmente nei Paesi occidentali, aveva beneficiato delle misure elaborate e attuate all'interno del Decennio per la Donna. I miglioramenti intervenuti nella situazione femminile nelle nazioni in via di sviluppo potevano essere considerati, nella migliore delle ipotesi, marginali. In breve, gli obiettivi stabiliti per la seconda metà del Decennio delle Nazioni Unite per le Donne, non erano stati raggiunti.

51 Antrobus, "A Caribbean Journey: Defending Feminist Politics." In *Developing Power*, edited by Arvonne S. Fraser and Irene Tinker. New York: Feminist Press, 2004

52 Paragrafi 13 e 303, Report of the World Conference to Review and Appraise the Achievements of the UN Decade for Women

Alla Conferenza di Nairobi venne di conseguenza attribuito il mandato di esplorare nuove vie per superare gli ostacoli che si frapponevano al raggiungimento degli obiettivi del decennio — uguaglianza, sviluppo e pace. In particolare, la Conferenza individuò alcune aree critiche che richiedevano l'immediato impegno della comunità internazionale quali povertà, apartheid, conflitti armati, violenza familiare ed emarginazione. Per tale motivo venne adottato un documento intitolato Strategie future d'azione di Nairobi⁵³ (Nairobi Forward-looking Strategies to the Year 2000, NFLS) al fine di realizzare entro l'anno 2000 gli obiettivi posti all'inizio del Decennio Internazionale.

L'azione delle NFLS si articolava in tre aree specifiche, ossia l'elaborazione di appropriati strumenti legislativi, l'uguaglianza nella partecipazione sociale e l'uguaglianza nel processo politico e decisionale. Il cuore del documento era rappresentato da una serie di misure per raggiungere l'uguaglianza a livello nazionale. A tale proposito, i governi dovevano stabilire le proprie priorità, basate sulle proprie politiche di sviluppo e sulle risorse disponibili. Sostenendo il punto di vista secondo il quale qualunque tema era un tema femminile, le misure raccomandate dalle Strategie Orientate al Futuro di Nairobi coprivano un'ampia varietà di soggetti, dall'occupazione alla sanità; dall'istruzione ai servizi sociali; dall'industria alla scienza; dalle comunicazioni all'ambiente. In aggiunta, venivano proposte delle linee guida per le misure nazionali volte a promuovere la partecipazione femminile agli sforzi per promuovere la pace, come pure per assistere le donne in situazioni di particolare difficoltà.

La partecipazione femminile all'assunzione di decisioni e alla gestione di tutti gli affari umani veniva riconosciuta non soltanto come un diritto ma anche come una necessità sociale e politica che avrebbe dovuto essere

⁵³ Consultabili su <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-207862/>

incorporata in tutte le istituzioni della società. Conseguentemente, la Conferenza di Nairobi invitava i governi a delegare le responsabilità per le questioni femminili a tutti gli uffici e programmi istituzionali. Inoltre, a seguito della Conferenza, l'Assemblea Generale chiese alle Nazioni Unite di istituire, laddove non esistessero già, dei *focal points* sulla questione femminile in tutte le aree di lavoro dell'Organizzazione. Il concetto di uguaglianza venne quindi inteso non solo come assenza di discriminazione, ma in senso più ampio come la possibilità di realizzare e godere dei propri diritti e di partecipare, al pieno delle proprie capacità e aspettative, al progresso sociale. In tale accezione, l'uguaglianza non viene considerata solo come un fine ma come un mezzo per la creazione di una società più giusta.

PARTE II Gender And Development: concetti e misure oltre la dimensione economica

5. Evoluzione del discorso negli anni Ottanta

A partire dalla Conferenza di Nairobi, tra gli anni Ottanta e Novanta, si realizza il passaggio dall'approccio centrato sul "ruolo delle donne nello sviluppo" a quello focalizzato sul nesso tra "genere e sviluppo". L'attenzione nei confronti delle donne come gruppo vulnerabile – o categoria passiva di beneficiarie d'interventi dedicati di assistenza – coincideva con l'idea che lo status sociale e la posizione inferiore delle donne avessero a che fare soprattutto con la sfera pubblica dello Stato e dell'economia formale. Il cosiddetto approccio WID (Women In Development) partiva dalla constatazione dell'esclusione delle donne in generale dai processi di sviluppo.

Ritenendo che le donne non avrebbero potuto trarre alcun beneficio dalla crescita economica fino a quando non si fosse orientato l'intero processo a migliorare la loro condizione, quell'approccio approntò una strategia di mainstreaming delle donne, ovvero di loro integrazione nelle dinamiche fondamentali dello sviluppo economico, politico e sociale. In termini operativi per la cooperazione allo sviluppo, ciò significava garantire specificamente alle donne maggiore accesso ai servizi, più opportunità occupazionali, una gamma maggiore di lavori e la possibilità di accedere a posizioni di comando e guida politica.

Recuperare una risorsa esclusa dallo sviluppo significava anche poter aumentare l'efficacia degli aiuti, semplicemente trattando le donne come gli uomini. In seguito, però, l'approccio WID venne criticato perché focalizzato unicamente sulle donne, incapace quindi di comprendere come le più generali relazioni di genere operino e agiscano sulle donne nella società civile e nelle famiglie. Per questa ragione, a partire dagli anni

Novanta si sviluppò un approccio alternativo, definito GAD (Gender and Development).

I movimenti delle donne diventavano una ampia rete transnazionale, in cui gruppi appartenenti a classi, religioni e geografie differenti si confrontavano sulle specificità che la questione femminile rivestiva. Una critica all'approccio WID, condivisa all'interno del movimento muoveva, tra le altre, anche dalla contestazione di una "donna" concepita come una categoria universale e omogenea, così come presupposto dal femminismo occidentale nel rappresentare una certa soggettività femminile.

In questo contesto, le considerazioni maturate nel contesto del movimento femminista anti-imperialista e anti-neocolonialista del Sud Globale riescono a inserirsi nel dibattito mondiale sul ruolo delle donne nello sviluppo. Un fenomeno che potrebbe essere inserito nel graduale passaggio alle epistemologie del tardo ventesimo secolo; passaggio che, nell'ambito dello sviluppo è consistito nella successione di modelli classici e neoclassici fino alla fase costruttivista.

Relativamente al tema donne e sviluppo, il passaggio che segna l'ampliamento di vedute dal modello WID al GAD è quello del superamento della dimensione economica come primo ambito di intervento e dunque, come potenziale indicatore di un reale avanzamento della donna nella società, nonché unico parametro sul quale auspicare una parità con gli uomini; col superamento del primato della dimensione economica e della conseguente associazione - socialmente premiante - tra valore della donna e valore della sua produttività, inizia a dissolversi anche il monopolio, sul piano discorsivo e immaginativo, del femminismo nel parlare per "le donne" del mondo.

L'International Development Research Center (IDRC) è stata la prima agenzia dello sviluppo ad adottare il termine *gender* nella formulazione delle politiche per lo sviluppo (Tinker 2004). Quando la critica post-coloniale è entrata nel tema del GAD, ha portato al centro della riflessione il controllo delle donne sulle loro stesse vite; da qui, l'autonomia delle donne, come strumento per ottenere controllo sulle loro vita, corpi e

sessualità, era considerate come il prerequisito di una ampia trasformazione delle società patriarcali, sia del sud Globale sia dei Paesi industrializzati. Il GAD è un approccio costruttivista che forma una prospettiva olistica: nel guardare all'organizzazione politica, economica e sociale della società, l'approccio GAD assume che il cambiamento economico, da solo non può dare potere alle donne; Devaki Jain, sottolinea che "All work did not necessarily empower women it took something more, and that seemed to be feminist leadership" (Jain 2004, 132).

Questa prospettiva si pone criticamente verso gli interventi dello sviluppo che non identificano e considerano le dinamiche della dominazione che condizionano le donne beneficiarie. Nel contesto di espansione della monetizzazione e del conseguente incremento del micro credito, è emerso che i progetti con maggior successo erano quelli di assistenza a donne che già lavoravano. La Self-Employed Women's Associations (SEWA), fondata da Ela Bhatt in Ahmedabad, in India nel 1974, ha fatto propria questa lezione e punta ad organizzare le donne nel loro lavoro esistente, promuovendo un percorso di avanzamento a posizioni di leadership. L'obiettivo del GAD è la piena uguaglianza delle donne nell'ambito dello sviluppo economico, considerando i ruoli di genere e le relazioni in quello che viene definito il *gender system*.

È in questo quadro concettuale che Caroline Moser ha elaborato un modello per i programmi e progetti di sviluppo differenziato secondo il genere, basato sulla differenza tra bisogni pratici e strategici delle donne. I bisogni pratici includono accesso ai servizi e ai beni di base; mentre i bisogni strategici sono connessi con la subordinazione femminile e dipendono dallo specifico contesto sociale: possono andare dal diritto alla parità di stipendio per lo stesso lavoro, alla libertà nella scelta del numero di figli di avere. Questo modello è ampiamente utilizzato dalle maggiori organizzazioni internazionali e ha plasmato l'approccio dominante alla programmazione dello sviluppo.

Sia la prospettiva femminista socialista degli anni Ottanta che l'approccio GAD rigettavano la dicotomia tra la sfera pubblica e privata e ripongono

l'attenzione sull'oppressione delle donne in famiglia e in casa, considerate l'origine delle relazioni maritali. Entrambe le prospettive considerano le donne come agenti del cambiamento piuttosto che destinatarie dello sviluppo ed enfatizzano il bisogno delle donne di organizzarsi per realizzare una rappresentanza politica più efficace. È stato in questo contesto che le femministe hanno iniziato a unire genere, razza e classe come forme di oppressione nelle loro analisi e a collegarle a una critica dello sviluppo.

5.1 Il nesso donne, ambiente e sviluppo: ecofemminismo

La connessione tra il mondo delle donne, la casa, e l'ambiente naturale era stata al centro dell'attività e del pensiero di una donna americana: Ellen Swallow (1842-1911). Chimica, esperta di mineralogia e di nutrizione, la prima donna ad essere ammessa al Massachusetts Institute of Technology, per prima, nel 1892, usò il termine "ecologia" in senso moderno. Con esso intendeva "lo studio di ciò che circonda gli esseri umani nelle conseguenze che produce sulla loro vita". La purezza dell'acqua, dell'aria, la qualità del cibo erano per Swallow i fondamenti della "ecologia" o "economia della casa". Il suo lavoro pionieristico, tuttavia, fu svalutato come una sorta di "economia domestica" e presto dimenticato.

Nel 1962, l'opera *Silent Spring*, di Rachael Carson, denunciava le conseguenze sulla vita umana e animale degli insetticidi e di altri "elisir di morte". La biologa americana ricordava la maggior vulnerabilità delle donne e dei bambini all'inquinamento (Carson 1962, p. 204) e muoveva alla scienza una critica radicale che anticipava quella dell'ecofemminismo contemporaneo: la volontà di dominio sulla natura, concepita come pura risorsa, stava distruggendo la vita sul pianeta.

Inascoltata e derisa dagli ambienti governativi e industriali, l'opera di Carson ebbe invece influenza sui movimenti che, un decennio più tardi, videro la luce negli Stati Uniti. In quei movimenti – femministi, pacifisti, antinucleari, animalisti, ambientalisti – infatti, si andò progressivamente

affermando la consapevolezza che l'ideologia che giustifica l'oppressione in base alla razza, alla classe, al genere, alla sessualità, alla specie, è la stessa che sancisce il dominio sulla natura.

Il termine ecofemminismo compare per la prima volta nel 1974 in uno scritto di Françoise d'Eaubonne, intitolato "Le féminisme ou la mort". In esso la femminista francese si soffermava sui costi ambientali dello "sviluppo" e individuava nelle donne i soggetti del mutamento. Nel 1978 fondò il movimento *Écologie et Féminisme* che ebbe scarsa risonanza in Francia, ma che susciterà un grande interesse in Australia e negli Stati Uniti.

Sempre nel 1974 appare un breve scritto dell'antropologa statunitense Sherry Ortner che diverrà un punto di riferimento fondamentale del pensiero ecofeminista. In "Is Female to Male as Nature Is to Culture?", Ortner, prendendo le mosse dall'universalità della subordinazione femminile in tutte le culture, invitava a indagare in profondità le origini della violenza e, per tracciarne la storia, proponeva di risalire alle differenze inscritte nel corpo. L'uomo, che manca di funzioni creative naturali, deve (o ha l'opportunità di) affermare la propria creatività artificialmente, attraverso la tecnica. "Così facendo, crea oggetti relativamente durevoli, eterni, trascendenti, a differenza delle donne che creano semplicemente esseri umani, effimere creature mortali" (Ortner 1974, p. 75). Questo spiegherebbe, secondo l'autrice, perché le attività volte a sopprimere la vita (le armi sono stati i primi artefatti) hanno sempre goduto di grande prestigio, mentre quelle femminili volte a creare e a conservare la vita sono state svalutate.

Negli anni Settanta i movimenti femminili che si svilupparono in tutto il mondo in modo spontaneo rivelarono la connessione tra la salute e la vita delle donne e la distruzione della natura. La consapevolezza della vulnerabilità femminile di fronte al degrado ambientale e la volontà di avere voce nei processi decisionali accomunavano quelle lotte sorte spontaneamente. Nel 1973 prendeva avvio il movimento Chipko in difesa delle foreste dell'Himalaya e dell'economia di sussistenza portata avanti

dalle donne in armonia con la natura. Nel 1977 Wangari Maathai dava inizio al progetto di riforestazione in Kenya i cui obiettivi principali erano la promozione di una immagine positiva delle donne e della loro autonomia (Weber 1988; Michaelson 1994; Shiva 2002; Maathai 2006; Maathai 2010). Tra il 1980 e il 1981 due eventi di grande rilievo resero visibile il movimento a livello internazionale: nel 1980 a Washington duemila donne circondarono il Pentagono per protestare contro il nucleare e nel 1981 si svolse la protesta alla base missilistica di Greenham Common in Inghilterra. Il possibile annientamento del pianeta a causa di una tecnologia distruttiva fu tra le prime preoccupazioni di quelle proteste.

Il tema del rapporto tra scienza, donne, e natura fu tra i primi a destare l'attenzione del pensiero ecofemminista. L'ecofemminismo metteva in evidenza lo sfruttamento degradante del patriarcato sulle donne e sulla natura, includendo nella critica anche il paradigma di progresso del "socialismo reale" e dei partiti comunisti caratterizzati da scarsa considerazione per il rispetto dell'ambiente. La corrente essenzialista dell'ecofemminismo presuppone l'esistenza di un'essenza femminile che pone le donne più vicino alla natura degli uomini, tale che "women appear to be a kind of hope for humanity and the conservation of nature on the basis of the supposition that because of their very essence, women are more likely to protect living beings and have an ethic of care, which originates from the maternal instinct" (Aguinaga et al, 2013).

Secondo un'altra tendenza dell'ecofemminismo, che trova espressione in Vandana Shiva, Maria Mies e Bina Agarwal, l'origine della maggiore compatibilità delle donne con la natura è radicata nella costruzione sociale e storica del genere, che è specifica per ciascuna cultura. Questa corrente considera lo "sviluppo" come una strategia di colonizzazione occidentale: "recent trends are geared towards an environmental apartheid in which, through the global policy established by the 'Holy Trinity', Western multinational companies, backed by the governments of economically powerful countries, try to conserve the economic power of the North and the wasteful life of the rich. In order to do so, they export the environmental costs to the Third World. (Shiva 2001, 1). Il corpo

femminile è centrale nel pensiero dell'ecofemminista tedesca Maria Mies che considera i corpi come una terza colonia, dopo gli Stati colonizzati e alla natura sottomessa. Da questa radice, Mies si concentra sulla ricerca di forme complesse di decolonizzazione e smantellamento delle relazioni patriarcali. Il corpo non può essere separato da una critica parallela alla divisione del lavoro sessuale che (ri) produce potere e ricchezza in base alle posizioni di genere, razza e classe. Mies ha messo in discussione le scienze sociali che “conceal the preconditions that make wage labour possible, but do not figure explicitly in the capitalist model of accumulation: caring, women’s reproduction, the work of small farmers that guarantee subsistence or that local basic needs are met (often left to women with men absent as migrant workers)” (Aguinaga et al, 2013).

Secondo l'ecofemminista brasiliana Ivone Gebara, lo sviluppo sarebbe un discorso egemonico del pensiero modernista. Per Gebara, le donne e la natura soffrono la stessa oppressione: le donne oppresse, subordinate ai rapporti coniugali e alla famiglia; la natura, dominata dallo spirito scientifico maschile. L'ecofemminismo rintraccia un comune destino per gli oppressi e la Terra: “Every appeal to social justice implies eco-justice” (Aguinaga et al, 2013). Il contributo fondamentale di Shiva e dei suoi contemporanei risiede nella critica radicale alle ipotesi epistemologiche del modello di sviluppo dominante; ha messo in discussione il modello di sviluppo occidentale, presentato come l'unico modello possibile e, grazie al suo lavoro, è possibile ripensare la povertà in termini di valori e percezioni: ciò che è reale povertà materiale e ciò che è culturalmente percepito come povertà.

Il lavoro di Shiva ha anche influenzato i movimenti ambientali del Nord e ha trovato ampio spazio nelle Conferenze internazionali sullo sviluppo dell'Onu. Il culmine delle richieste delle donne per l'uguaglianza alla Conferenza mondiale sui diritti umani del 1993 quando il documento finale adottò le dichiarazioni secondo cui i diritti umani delle donne sono una parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali. Tinker (Tinker, 2004) sottolinea che questa dichiarazione “was a frontal attack on patriarchy because it implies that existing laws which privilege

men and maintain the subordination of women must be eradicated” (*Ibidem*, 2004).

6. Pechino 1995

Prima della Conferenza di Pechino vennero organizzate cinque conferenze regionali intergovernative per permettere un esame, sulla base delle Strategie di Nairobi adottate nel 1985, dei problemi e valutare le condizioni delle donne nelle cinque regioni interessate. Le partecipanti, membri delle Nazioni Unite e delle organizzazioni non governative (ONG) hanno elaborato in ciascuna conferenza regionale un piano d'azione che riflette preoccupazioni e problemi ma anche i nuovi settori strategici in vista di iniziative future. Le priorità identificate sono diverse a seconda delle regioni ma alcune preoccupazioni fondamentali sono comuni: disoccupazione, violenza, sottorappresentazione delle donne nella vita politica ed economica. Tutte le regioni hanno sottolineato che, benché le donne abbiano realizzato progressi apprezzabili in certi campi, molto resta da fare per raggiungere gli obiettivi fissati da Nairobi. I principali punti affrontati dalle conferenze sono ricapitolati nell'Annesso 01⁵⁴:

Alla Conferenza dei governi hanno partecipato 5.307 delegate e delegati ufficiali, e 3.824 rappresentanti delle ONG. Contemporaneamente, al Forum delle ONG di Huairou partecipavano 31.000 donne, rappresentanti di più di 2.000 organizzazioni di 200 diversi paesi. Le associazioni storiche, come la Women's International League for Peace and Freedom (WILPF) e quelle di origine più recenti, come DAWN, WEDO e la CWGL hanno collaborato e superato i confini nazionali e regionali per negoziare alcuni comuni "interessi delle donne" e obiettivi delle politiche globali. Nel corso delle conferenze precedenti, queste associazione avevano

54 Tratto da supplemento speciale "Pechino 95", Aidos news 4-6/94 e 1/95

stabilito relazioni di lavoro con il mondo accademico e con le agenzie ONU che avevano svolto ricerche e preparato gli accordi per gli Stati membri; avevano stretto alleanze con le delegazioni degli Stati per promuovere la loro agenda dei diritti delle donne.

Una dei più efficaci esempi di attivismo transnazionale che mise al centro le Conferenze degli anni Novanta fu la Global Campaign for Women's Human Rights; la campagna mirava a situare gli emergenti impegni globali verso le donne, incluso il Piano d'Azione di Pechino, nel contesto dei diritti umani informato dai principi femministi (Bunch, 1990). Le associazioni e le ONG a Pechino intendevano mantenere i progressi fatti e ottenere concreti impegni da parte di governi con procedure attuative, scadenze e traguardi sugli impegni sottoscritti nella CEDAW, nel Nairobi Forward Looking Strategies, al Summit di Rio de Janeiro sull'ambiente e sviluppo (1992), alla Conferenza sui diritti dell'uomo a Vienna (1993), alla Conferenza su popolazione e sviluppo al Cairo (1994) e al Summit per lo sviluppo sociale a Copenaghen (1995).

Il documento elaborato a Pechino, la "Piattaforma per l'Azione", definiva misure d'azioni governative per rimuovere ostacoli legali e sociali alla piena uguaglianza delle donne nelle loro società. Per raggiungere questi obiettivi, la Piattaforma d'Azione stabiliva il metodo del *gender mainstreaming* per le politiche dei governi e globali. Il *gender mainstreaming* affronta secondo un approccio sistematico le implicazioni di ogni azione pianificata che punti a garantire che ogni politica contribuisca all'ottenimento dell'uguaglianza di genere, a partire dal momento della pianificazione delle politiche, giungendo quindi alla fase delle prospettive successive (Woodward, 2012).

Il *gender mainstreaming* divenne la direttiva per lo sviluppo delle politiche delle Nazioni Unite a partire dal 1997. La International Labor Organization ha ufficializzato la priorità alle pratiche di *gender-mainstreaming* per le sue politiche istituzionali verso le fine degli anni Novanta, mentre la Banca Mondiale ha adottato nel 2001 un documento costituito da 362 paragrafi suddivisi in sei capitoli che elaborano dodici

aree critiche per la promozione dei diritti della donna, cui fa seguito una serie di linee guida:

1. Diritti umani delle donne
2. Violenza
3. Sanità
4. Conflitti armati
5. Economia
6. Posizioni e processi decisionali
7. Meccanismi volti al la promozione della parità
8. Povertà
9. Educazione e formazione
10. Ambiente
11. Media
12. Bambine

Il Programma di azione è rivolto ai Governi e indica gli obiettivi strategici e le iniziative che i Governi e tutti gli attori economici e sociali devono assumere e realizzare. Vengono ufficializzati tre concetti chiave attorno cui ruota il Programma: Genere e Differenza, Empowerment e Mainstreaming. Il concetto di genere era ampiamente riconosciuto e l'intera struttura della società e delle relazioni tra uomini e donne venivano riconsiderate alla luce delle implicazioni di genere. L'elevata partecipazione delle ONG, una delle forze più attive nella promozione dell'uguaglianza di genere, e l'influenza diretta sul contenuto della piattaforma d'azione, hanno reso la Dichiarazione e la Piattaforma d'azione un'agenda per l'emancipazione femminile. Adottando la Piattaforma d'azione di Pechino, i governi si sono impegnati ad includere efficacemente una dimensione di genere in tutte le loro istituzioni, politiche, pianificazione e processo decisionale. Proprio perché le

politiche devono valutare il loro impatto sulle reali condizioni di vita di donne e di uomini, diventa molto importante l'analisi della realtà. Un punto operativo strategico è la costruzione delle indagini statistiche, che devono essere articolate per sesso.

L'*empowerment* è stato per la prima volta menzionato nello studio prima citato "Development Crisis and Alternative Visions" (Grown, Sen: 1987). La soggettività e la consapevolezza delle donne, da acquisire attraverso azioni collettive contro la subordinazione, sono gli strumenti fondamentali che per permettere alle donne di influenzare positivamente le proprie condizioni e l'ambiente (Pomeranzi, 1996). Kabeer (1999) ha evidenziato che "*empowerment*" non solo esprimeva la soggettività politica delle donne contro il sistema patriarcale tradizionale, ma serviva anche a contrapporre "l'uguaglianza di genere" che non aveva messo in discussione tutte le ragioni alla base della dominanza maschile e che dimostrava essere di supporto ad alcuni requisiti neo-liberali degli anni Ottanta.

Sia la Dichiarazione politica sia la Piattaforma di Pechino hanno rivelato le diverse ambizioni alla base della concettualizzazione dell'*empowerment*. Esso significa «attribuire potere» (e responsabilità) alle donne. Il potere delle donne, la loro capacità e possibilità di decidere, di essere autonome, di avere voce in capitolo nella famiglia, nella società e nella politica sono un bene in sé e anche uno strumento per realizzare uno sviluppo più equo, una politica più democratica, una società più libera e solidale. Il riferimento all' *empowerment* femminile appare sin nel Primo capitolo della Piattaforma, Dichiarazione d'intenti:

"The Platform for Action is an agenda for women's empowerment. It aims at accelerating the implementation of the Nairobi Forward-looking Strategies for the Advancement of Women 1/ and at removing all the obstacles to women's active participation in all spheres of public and private life through a full and equal share in economic, social, cultural and political decision-making. This means that the principle of shared power and responsibility should be established between women and men at home, in the workplace and in the wider national and

international communities. Equality between women and men is a matter of human rights and a condition for social justice and is also a necessary and fundamental prerequisite for equality, development and peace. A transformed partnership based on equality between women and men is a condition for people centred sustainable development.”

(United Nations Specialised Conferences, 1995)

Il *gender mainstreaming* indica una prospettiva decisamente innovativa per quanto riguarda la politica istituzionale e di governo. Essa infatti tende ad inserire una prospettiva di genere, il punto di vista delle donne, in ogni scelta politica, in ogni programmazione, in ogni azione di governo.⁵⁵”

Oltre queste aree, il documento di Pechino affronta il tema “donne e conflitti armati” riconoscendo il bisogno di una piena integrazione delle donne nel processo della risoluzione dei conflitti, nelle iniziative di disarmo e in quelle di *peace building*.

Se la Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne rappresenta il principale testo giuridicamente vincolante sui diritti delle donne, la Piattaforma d’Azione approvata dalla Conferenza di Pechino è il testo politico più rilevante e tuttora più consultato dalle donne di tutto il mondo. Esso infatti rappresenta il frutto di un lungo dibattito nel quale le donne sono state oggetto - e soggetto - di uno sforzo collettivo per individuare gli ostacoli all’uguaglianza di genere e proporre soluzioni tratte dall’esperienza sul campo e dalla condivisione di buone pratiche tra Stati e organizzazioni. A riguardo, la Piattaforma

55 Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Pechino 1995 Dichiarazione e programma di azione adottati dalla quarta Conferenza mondiale sulle donne: azione per la uguaglianza, lo sviluppo e la pace (Pechino, 4-15 settembre 1995) PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

d'azione richiede agli Stati “ to increase the number of women with a view to achieving equal representation of women and men, if necessary through positive action, in all governmental and public administration positions⁵⁶.

Il dibattito mette in discussione la relazione tra un maggior numero di donne legislatori e l'obiettivo dell'*empowerment*. Nel caso in cui l'obiettivo sia l'uguaglianza, un aumento del numero è un successo, ma mirare all'attuazione di un'agenda femminista, che rafforzerebbe le condizioni delle donne, implica anche i criteri di selezione dei candidati e chi li sostiene, come evidenziato di Tinker (2004); pertanto, un metodo più accurato per indicare *l'empowerment* sarebbe considerare l'impatto della legislazione approvata dagli organi elettivi e anche il numero di organizzazioni femminili politicamente attive. Secondo Tinker (Tinker, 2004):

“The party list system is considered the most efficacious method for ensuring that women are elected to legislatures. Globally, about 35% of countries use a variation of this electoral system. Parties determine who is on the list. In the closed list system, candidates are selected from the list of the winning party's list in seriatim: if every other candidate were a woman, the party would have elected 50% female legislators. However, many countries utilize an open list system: symbolic men or women may head the list, but voters have no guarantee which candidates will be selected by party leaders to serve”. (Tinker, 2004).

Sostiene Jaquette che, in generale, “the women's representation has not altered the neoliberal rules of the game” (Jaquette 2003). L'ECOSOC ha elaborato una definizione del mainstreaming nel 1997: “the process of

56 Action Plan p. 79

assessing the implication for women and men of any planned action, including legislation, policies or programs, in an area and at all levels. It is a strategy for making the concerns and experiences of women as well as of men an integral part of the design, implementation, monitoring and evaluation of policies and programs in all political, economic and societal spheres, so that women and men benefit equally, and inequality is not perpetuated⁵⁷." Le interpretazioni e i significati del concetto del *gender mainstreaming* sono molteplici ma tutte accomunate dall'assunto che i contributi, le idee e la conoscenza delle donne debbano essere inclusi nel processo di decision-making e nel policymaking. Il metodo è quello di connettere le donne alle arene più grandi, più dotate e più potenti; ciò si può tradurre in diversi risultati come includere considerazioni di genere in un programma o nel dare visibilità ai problemi delle donne nei dibattiti pubblici.

Il concetto del *gender mainstreaming* si è reso prevalente nelle Nazioni Unite: è stato adottato dall' UNDP, UNIFEM, FAO, la Division for the Advancement of women e altre entità delle Nazioni Unite. Devaki Jain rileva che " This is in part a measure of the political capital women have built up over the decades through the international conferences; when the Consensus at Beijing was the mainstreaming was the necessary departure, the UN listened⁵⁸". Le prime osservazioni critiche⁵⁹sull'approccio del *mainstreaming gender* sono state rivolte alla sua efficacia. In assenza di un sostanziale impiego di risorse - in termini di formazione e impiego di personale specializzato su questioni di genere - non è possibile modificare

57 Economic and Social Council, Substantive session of 1997, Geneva, 30 June-25 July 1997, Item 4 (a) of the provisional agenda. "COORDINATION OF THE POLICIES AND ACTIVITIES OF THE SPECIALIZED AGENCIES AND OTHER BODIES OF THE UNITED NATIONS SYSTEM Mainstreaming the gender perspective into all policies and programmes in the United Nations system Report of the Secretary-General <https://www.un.org/documents/ecosoc/docs/1997/e1997-66.htm>

58 Devaki Jain, *Women Development and the UN*, p. 152

59 Razavi, Miller, *Gender Mainstreaming*

il mindset delle persone che costituiscono una intera istituzione; il rischio è quindi che l'approccio possa essere solo una proclamazione retorica.

Lo studio di Razavi e Miller condotto su tre istituzioni delle Nazioni Unite (ILO, UNDP, WB) ha rilevato che ben poco lavoro per le donne era stato fatto al di fuori del ridotto cerchio del personale dei dipartimenti WID; le autrici si domandavano quanto le limitate risorse del WID avrebbero dovuto essere disperse in un'organizzazione, rilevando che il mainstreaming aveva aumentato la consapevolezza dello staff a spese del rafforzamento delle competenze e delle abilità delle risorse interne al WID. L'approccio del *gender mainstreaming* pone una problematica anche in relazione alla valutazione dei risultati prodotti; poiché intrapreso da quasi tutte le agenzie ONU, il mainstreaming rende estremamente difficile individuare i fondi destinati ai progetti per le donne.

Successivamente, la necessità di dare piena attuazione agli obiettivi fissati a Pechino venne espressa nel corso della 23° sessione speciale dell'Assemblea Generale "Donne 2000", Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il XXI secolo", svoltasi nel giugno 2000. Le delegazioni dei governi, accanto ai significativi progressi, riconobbero il permanere di ostacoli considerevoli e l'emergere di nuove sfide. Vennero pertanto adottati una Dichiarazione politica e un accordo sulle "Ulteriori azioni e iniziative per attuare la Dichiarazione e la Piattaforma d'azione di Pechino".

7. L'empowerment delle donne nei Millennium Development

Il "Vertice del Millennio", svoltosi a New York dal 6 all'8 settembre del 2000, è stata la più grande riunione di leader mondiali. Questa venne convocata dalle Nazioni Unite per adottare la "Dichiarazione del Millennio"; in tale occasione, i leader hanno affermato: "Noi riconosciamo che, oltre alle nostre personali responsabilità verso le rispettive società di appartenenza, condividiamo una responsabilità collettiva nell'affermare i principi della dignità umana, dell'uguaglianza e dell'equità a livello globale. In qualità di leader, pertanto, abbiamo un dovere verso tutti i popoli del pianeta, specialmente quelli più vulnerabili e, in particolare, verso i bambini del mondo intero, ai quali appartiene il futuro".

Il successivo 20 settembre dello stesso anno, 189 Capi di Stato e di Governo hanno sottoscritto all'unanimità la "United Nations Millennium Declaration" attraverso la quale sono stati adottati gli 8 Obiettivi del Millennio da raggiungere entro il 2015. La Dichiarazione del Millennio rappresenta una grande conquista per la cooperazione internazionale e trova le sue radici nella Conferenza di Stoccolma sull'Ambiente Umano, del 1972, dove venne approvata la "Dichiarazione di Stoccolma" costituita da 26 principi, tra i quali la libertà, l'uguaglianza ed il diritto ad adeguate condizioni di vita e dove venne sottolineata la necessità di proteggere le risorse naturali opportunamente razionalizzate per il beneficio delle generazioni future. Nelle parole del Segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon "The global mobilization behind the Millennium Development Goals has produced the most successful anti-poverty movement in history" (The Millennium Development Goals Report 2015).

Nella cooperazione internazionale, i MDG hanno avuto un rilievo fondamentale dovuto sia al peso dell'impegno assunto da un così elevato numero di Governi, sia alle caratteristiche inedite che presentavano. Questi infatti definivano in modo chiaro le priorità di intervento della cooperazione internazionale e ponevano una scadenza temporale (2015); aspetti, questi, che consentivano una verifica dei progressi compiuti per il loro raggiungimento, tanto più che essi venivano resi anche misurabili.

I progressi sugli gli Obiettivi del Millennio sono stati irregolari a seconda di Paesi, regioni (la zona sub sahariana è la sola regione che non avrebbe

raggiunto nessun obiettivo) e confini socioeconomici. L'obiettivo globale sulla povertà è stato considerato raggiunto cinque anni prima della scadenza del 2015, mentre altri obiettivi sono rimasti irrealizzati⁶⁰. Inoltre, a causa della struttura dell'indicatore statistico, la crescita demografica ha influenzato il valore numerico e reso più difficile il raggiungimento di obiettivi e targets; alcuni di questi, infatti, sono proporzioni o tassi e impiegano un rapporto tra due numeri in cui la popolazione o un sotto gruppo della popolazione è spesso il denominatore.

Se il target è soprattutto rivolto a specifici gruppi o età (così come targets legati alla malnutrizione infantile, completamento dell'istruzione primaria, mortalità infantile e mortalità materna), la crescita della popolazione nei tre gruppi di età può rendere più difficile raggiungere l'obiettivo; soprattutto alla luce del fatto che la crescita della popolazione di donne in età materna e di bambini in età scolastica è stata significativa nel passato quarto di secolo, specialmente nell'Africa subsahariana. Nonostante ciò, gli MDGs sono stati uno strumento per promuovere un monitoraggio più efficace e una migliore raccolta di dati, focalizzata sulla misurazione del progresso verso obiettivi definiti in modo chiaro. Ciò ha rappresentato una sfida per migliorare la qualità, la frequenza e la disponibilità delle raccolte statistiche nazionali. Rispetto a questo tema, si è registrato un rafforzamento dei sistemi statistici nazionali, da cui proviene la maggior parte dei dati. Un aspetto critico, resterebbe invece la copertura e la qualità di molti indicatori nei Paesi più poveri, dove le risorse sono scarse e una misura accurata del progresso potrebbe essere decisiva.

Per quanto attiene alla promozione dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment femminile, il MDG numero tre pone come target l'eliminazione della disparità nell'istruzione primaria e secondaria,

60 Global Monitoring Report 2015/2016, Development Goals in an Era of Demographic Change 2016 International Bank for Reconstruction and Development and The World Bank

preferibilmente entro il 2005 e, in tutti gli altri livelli entro il 2015. I risultati sono di seguito esposti secondo i tre indicatori associati all'obiettivo.

Al 2015⁶¹, circa due terzi dei Paesi del Sud Globale hanno raggiunto la parità di genere nell'istruzione primaria; globalmente, circa tre quarti della popolazione maschile in età lavorativa partecipava alla forza lavoro, contro la metà delle donne in età lavorativa; le donne costituivano fino al 41 per cento della forza lavoro retribuita al di fuori dell'agricoltura, valore in crescita rispetto al 35 per cento del 1990; la proporzione media delle donne in Parlamento è quasi raddoppiata nei venti anni precedenti ma solo una su cinque membri è donna.

L'istruzione di donne e ragazze è un elemento chiave per generare un effetto moltiplicatore in tutte le aree del Sud Globale. Grazie agli impegni a livello nazionale e internazionale e dalla campagna dei MDG, in 15 anni molte più ragazze sono potute andare a scuola e la disparità di genere si è sostanzialmente ristretta a tutti i livelli di istruzione. Nel complesso, le regioni del Sud Globale hanno raggiunto l'obiettivo di eliminare la disparità di genere a tutti i livelli di istruzione con un Gender Parity Index di 0.98 nell'istruzione primaria e secondaria e 1.01 in quella terziaria (laddove la misura accettata di parità di genere è tra 0.97 e 1.03).

Restano comunque differenze significative tra regioni e Paesi, poiché disparità che favoriscono entrambi i sessi possono annullarsi l'un l'altra quando aggregate. I più grandi miglioramenti sono stati fatti nell'istruzione primaria: al 2015, cinque delle nove regioni hanno raggiunto la parità: la zona Caucasica e dell'Asia Centrale, l'Asia dell'Est,

61 The Millennium Development Goals Report 2015, UNITED NATIONS. Reperibile al seguente link:
[https://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20\(July%201\).pdf](https://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20(July%201).pdf)

l'America latina e i Caraibi, il Sud Est asiatico e l' Asia del sud. I progressi più sostanziale sono stati fatti in Asia del Sud, dove il Gender Parity Index è cresciuto dallo 0.74 - il valore più basso di tutte le regioni nel 1990 - all'1.03 nel 2015. Anche il gap tra le ragazze e i ragazzi si è considerevolmente ristretto in Nord Africa, nella zona subsahariana e Asia dell'est. In generale, il 64 per cento dei Paesi nel Sud Globale ha raggiunto la parità di genere nell'istruzione primaria nel 2012.

Più della metà dei Paesi con disparità di genere nell'istruzione primaria nel 2012 (il 56 per cento) erano in Africa subsahariana. Nell'istruzione secondaria, la parità di genere è stata raggiunta nel 2015 nella zona caucasica e in Asia centrale, in Asia dell'Est, in Africa del Nord, nel Sud Est asiatico e in Asia del Sud. In Oceania, zona subsahariana e Asia dell'Est, le giovani donne non hanno risolto la condizione svantaggio, mentre in America Latina e nei Caraibi la situazione è inversa. La parità di genere nell'istruzione secondaria è stata raggiunta dal 36 per cento dei Paesi del Sud Globale nel 2012. Le disparità più ampie nella partecipazione scolastica sono state riscontrate nell'educazione terziaria, laddove solo una regione del Sud Globale ha raggiunto il target: l'Asia dell'Est. Solo il quattro per cento dei Paesi del Sud Globale con dati disponibili ha raggiunto l'obiettivo dell'educazione terziaria nel 2012.

Per quanto riguarda l'accesso al lavoro retribuito, la proporzione di donne salariate al di fuori del settore dell'agricoltura è cresciuto dal 35 per cento nel 1990 al 41 per cento nel 2015. Nel periodo 1991-2015, la proporzione di donne con lavori precari (che sia come collaboratrice domestica o una lavoratrice autonoma) è decresciuta di 13 punti percentuali dal 59 per cento al 46 per cento. Di contro, l'impiego precario tra uomini è sceso di nove punti percentuali, dal 53 per cento al 44 per cento.

Nel mercato del lavoro, persistono rilevanti gap tra uomini e donne. Le donne sono ancora una minoranza rispetto agli uomini. Al 2015, circa il 50 per cento delle donne in età da lavoro (dai 15 anni in su) sono nella forza lavoro, comparate al 77 per cento degli uomini. Nonostante i progressi nell'istruzione, le donne affrontano un arduo passaggio al lavoro

retribuito e ricevono pagamenti inferiori degli uomini. Globalmente, le donne guadagnano il 24 per cento in meno degli uomini, le maggiori disparità sono state rinvenute nell'Asia del Sud (33 per cento) e in Africa subsahariana (30 per cento). Dei 92 Paesi con dati sulla disoccupazione per livello di istruzione nel 2012-2013, in 78 le donne con alti titoli di studio hanno tassi di disoccupazione più alti degli uomini con pari livello di istruzione. La partecipazione delle donne alla forza lavoro rimane particolarmente bassa in Nord Africa, Sud Asia e Est Asia, dove il tasso di partecipazione delle donne va da un quarto a un terzo di quello maschile. Le barriere all'impiego delle donne includono anche le responsabilità di cura, domestica e familiare, e limiti culturali. Nel 2015, la proporzione di donne impiegate come collaboratrici domestiche è del 18 per cento, comparata al 7 per cento dell'impiego maschile. Le donne risultano essere anche meno intenzionate al lavoro autonomo.

Nel periodo di osservazione, la rappresentanza politica delle donne è cresciuta ma la parità con gli uomini non è stata raggiunta. Sin dall'adozione della Piattaforma per l'azione di Pechino (1995) la proporzione media globale di donne nei parlamenti è circa raddoppiata, crescendo dall' 11 per cento nel 1995 al 22 per cento nel 2015. La presenza delle donne in parlamento è incrementata in circa il 90 per cento dei 174 Paesi con dati disponibili per il periodo 1995 – 2015. Il numero di camere basse o parlamenti monocamerali in cui le donne occupano più del 30 per cento dei seggi è cresciuto dal cinque al 42, mentre quelli con più del 40 per cento è salito da uno a 13.

Nel gennaio del 2015, quattro Paesi avevano più del 50 per cento di seggi parlamentari occupati da donne e in Ruanda, le donne avevano più del 60 per cento dei seggi. Questi successi sono stati piuttosto trasversali alle regioni. Se nel 1995, l'Europa dominava nei primi dieci posti della classifica mondiale per le donne in parlamento, a gennaio del 2015, quattro di questi dieci posti erano in Africa subsahariana, mentre America ed Europa avevano ciascuna tre Paesi. Il maggior risultato per nella rappresentazione delle donne in parlamento durante i 20 anni antecedenti al 2015, lo ha realizzato il Ruanda, con un incremento di 60 punti

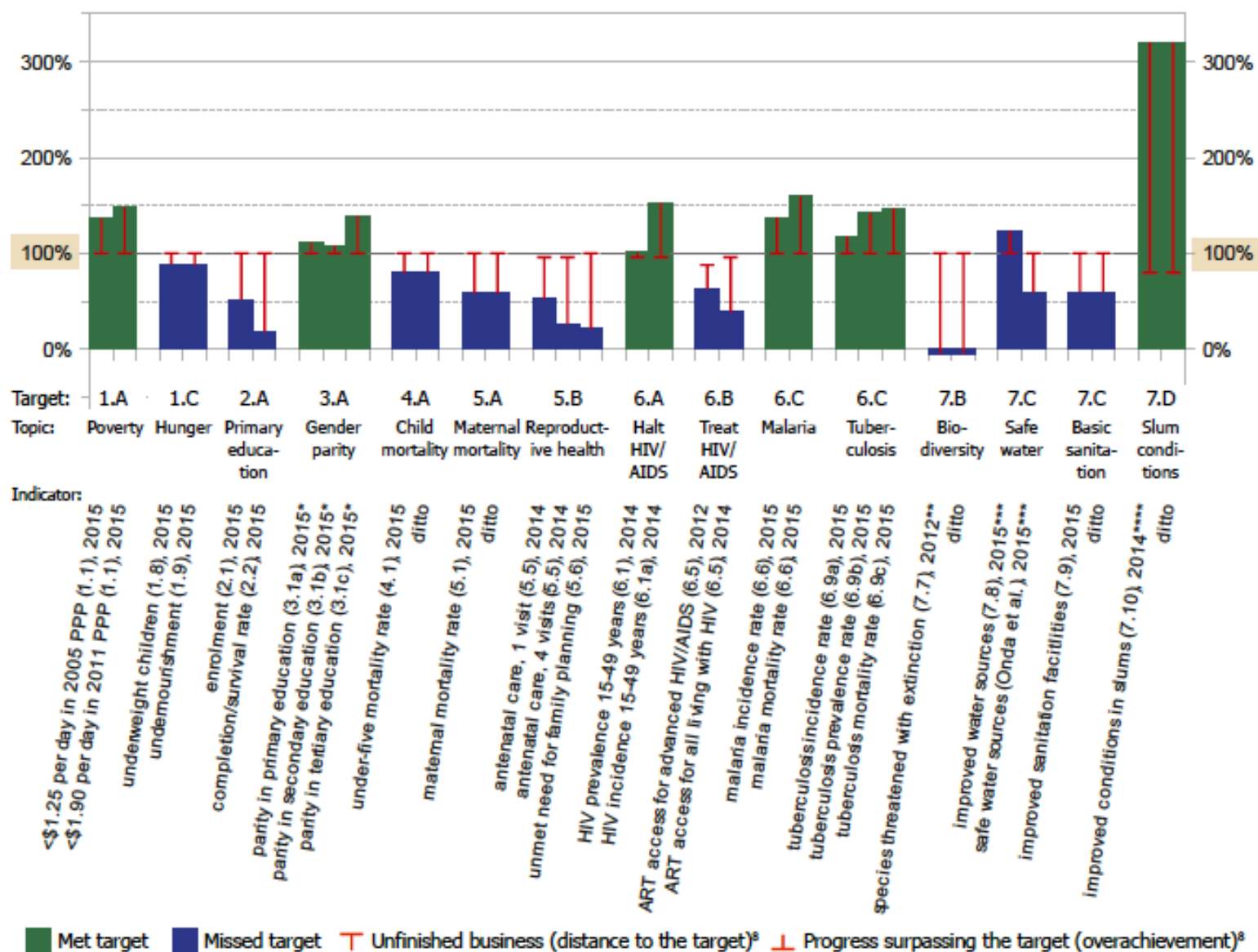
percentuali; Andorra, con 46 punti percentuali; e la Bolivia, con 42 punti. Il numero di parlamenti esclusivamente maschili è crollato da 10 a cinque.

Le quote elettorali in più di 120 Paesi hanno favorito questo successo. Tuttavia, un rallentamento significativo è in corso dal 2014; questo è stato interpretato come un indicatore dell'esaurimento della spinta propulsiva delle quote di genere abbia raggiunto il suo picco nel 2015, suggerendo nuove misure da intraprendere per promuovere l'avanzamento dell'empowerment femminile politico. Il progresso nelle posizioni di leadership è stato molto lento. Solo il 16 per cento delle posizioni di leadership (come presidente del parlamento) è donne, mentre le donne rappresentano il 18 per cento di tutti i ministri al governo nel mondo, una crescita di solo quattro punti percentuali dal 2005.

In relazione ai risultati ottenuti per la realizzazione dell'obiettivo numero tre, nel Rapporto conclusivo delle Nazioni Unite sono rielaborate le "cause fondamentali" della disuguaglianza tra uomini e donne. Nel documento si asserisce che, sebbene nelle ultime due decadi siano stati compiuti molti progressi per istruzione, occupazione e rappresentanza politica delle donne restano dei gap significativi, soprattutto in quelle aree non coperte dai MDG. Si conclude, pertanto, che: "To achieve universal realization of gender equality and empowerment of women, it is critical to address the key areas of gender inequality, including gender-based discrimination in law and in practice; violence against women and girls; women's and men's unequal opportunities in the labour market; the unequal division of unpaid care and domestic work; women's limited control over assets and property; and women's unequal participation in private and public decisionmaking. Gender perspectives should be integrated fully into all goals of the post-2015 development agenda."⁶²

62 The Millennium Development Goals Report 2015, UNITED NATIONS. p 31

Tabella 1. Livelli di progresso dei 15 MDG con termine temporale



**LISTA UFFICIALE DEGLI INDICATORI DEI MILLENNIUM
DEVELOPMENT GOALS (MDG)**

*Tutti gli indicatori sono stati disaggregati sulla base del sesso e del discrimine tra
contesto urbano e rurale*

<i>Goal e target (dalla Millennium Declaration)</i>	<i>Indicatori per monitorare il progresso</i>
Goal 1 – Eliminare la povertà estrema e la fame	
Target 1.A – Dimezzare tra il 1990 e il 2015 la proporzione di individui che hanno un reddito inferiore a un dollaro al giorno	1.1 – Proporzione della popolazione al di sotto di \$1.25 al giorno a parità di potere di acquisto 1.2 – Indice della disuguaglianza economica 1.3 – Proporzione del quintile più basso nel consumo nazionale
Target 1.B – Raggiungere la piena e produttiva occupazione per tutti e un lavoro accettabile, anche per donne e giovani	1.4 – Tasso di crescita del PIL delle persone lavoratrici 1.5 – Indice dell’occupazione basata sulla popolazione 1.6 – Proporzione di persone con un impiego che vivono al di sotto di \$1.25 al giorno a parità di potere di acquisto 1.7 – Proporzione dell’autoimpiego e del contributo degli altri lavoratori della famiglia sull’occupazione totale
Target 1.C – Dimezzare tra il 1990 e il 2015 la proporzione di individui che soffrono la fame	1.8 – Prevalenza di bambini sottnutriti al di sotto dei cinque anni di età 1.9 - Percentuale della popolazione sotto il livello minimo di apporto calorico.
Goal 2 – Raggiungere l’educazione primaria universale	
Target 2.A – Assicurare che entro il	2.1 – Indice di iscrizione

<p>2015 tutti i bambini, di sesso sia maschile che femminile, siano in grado di completare un intero ciclo di educazione scolastica primaria</p>	<p>all'educazione primaria scolastica 2.2 – Proporzione di bambini che hanno iniziato il primo grado di educazione primaria che raggiungono l'ultimo grado 2.3 Tasso di alfabetizzazione di persone tra i 15 e i 24 anni, di ambo i sessi</p>
<p>Goal 3 – Promuovere la parità di genere e l'autonomia femminile</p>	
<p>Target 3.A – Eliminare la disuguaglianza di genere nell'educazione primaria e secondaria entro il 2005 e a tutti i livelli entro il 2015</p>	<p>3.1 - Rapporto ragazze/i iscritti alla scuola primaria, secondaria e terziaria. 3.2 - Proporzione di donne impiegate nel settore non-agricolo. 3.3 - Percentuale di seggi tenuti da donne nel parlamento nazionale.</p>
<p>Goal 4 – Ridurre la mortalità infantile</p>	
<p>Target 4.A – Ridurre di due/terzi entro il 2015 il tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei 5 anni</p>	<p>4.1 - Tasso di mortalità per i bambini al di sotto dei cinque anni. 4.2 - Tasso di mortalità infantile. 4.3 - Percentuale di bambini sotto l'anno di età vaccinati contro il morbillo.</p>
<p>Goal 5 – Migliorare la salute nella maternità</p>	
<p>Target 5.A – Ridurre di tre/quarti entro il 2015 il tasso di mortalità durante la maternità</p>	<p>5.1 - Tasso di mortalità materna. 5.2 - Percentuale di nascite seguite da personale medico preparato.</p>
<p>Target 5.B – Raggiungere entro il 2015 l'accesso globale alla salute nella fase riproduttiva</p>	<p>5.3 - Indice di diffusione dei metodi di contraccezione. 5.4 - Tasso di maternità giovanile. 5.5 - Tasso di assistenza medica pre-parto (almeno una visita e almeno quattro visite). 5.6 - Tasso di assenza dei requisiti</p>

	per la pianificazione familiare.
Goal 6 – Combattere l’HIV, la malaria e altre malattie	
Target 6.A – Interrompere entro il 2015 e iniziare a invertire la diffusione dell’HIV/AIDS	<p>6.1 – Prevalenza dell'HIV fra la popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni.</p> <p>6.2 - Utilizzo del preservativo nell'ultimo rapporto sessuale a rischio.</p> <p>6.3 - Percentuale della popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni con una conoscenza corretta ed esaustiva dell'HIV e dell'AIDS.</p> <p>6.4 - Rapporto fra alunni orfani e non orfani di età compresa tra i 10 e i 14 anni.</p>
Target 6.B – Raggiungere entro il 2010 l’accesso universale alle cure contro HIV/AIDS per tutti coloro che ne necessitano	6.5 – Proporzione della popolazione con infezioni di HIV in stato avanzato con accesso a farmaci antiretrovirali.
Target 6.C – Interrompere entro il 2015 e iniziare a invertire la diffusione della malaria e di altre malattie	<p>6.6 - Percentuale e tasso di morte associato alla malaria</p> <p>6.7 - Percentuale di bambini sotto i 5 anni che dormono sotto reti da letto trattate con insetticidi</p> <p>6.8 - Percentuale di bambini sotto i 5 anni con febbre curati con appropriati farmaci anti malaria</p> <p>6.9 - Incidenza, prevalenza e tasso di morte associata a tubercolosi</p> <p>6.10 - Percentuale di casi di tubercolosi identificati e curati sotto DOTS (trattamento di breve durata sotto sorveglianza diretta)</p>

Goal 7 – Garantire la sostenibilità ambientale	
Target 7.A - Integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi; invertire la tendenza attuale nella perdita di risorse ambientali.	7.1 - Integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi, contrastare la perdita di risorse ambientali
Target 7.B - Ridurre il processo di annullamento della biodiversità raggiungendo, entro il 2010, una riduzione significativa del fenomeno.	7.2 - Percentuale di superficie coperta da foreste 7.3 - Emissioni di CO2, per un totale, pro capite e per \$ 1 PIL (PPP) 7.4 - Consumo di sostanze che comportano relativa riduzione dell'ozono 7.5 - Percentuale degli stock ittici entro la limiti di sicurezza biologica riproduttiva della specie 7.6 - Percentuale del totale di risorse idriche consumate 7.7 - Percentuale di aree terrestri e marine protette 7.8 - Percentuale di specie minacciate di estinzione
7.C) Ridurre della metà, entro il 2015, la percentuale di popolazione senza un accesso sostenibile all'acqua potabile e agli impianti igienici di base.	7.9 - Percentuale di popolazione con accesso sostenibile a una fonte idrica di acqua potabile, urbana e rurale 7.10 - Percentuale della popolazione urbana con accesso a servizi igienici adeguati
7.D) Ottenere un miglioramento significativo della vita di almeno 100 milioni di abitanti delle baraccopoli entro l'anno 2020.	7.11 - Percentuale di popolazione che vive in baraccopoli
Goal 8 – Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo	

<p>Target 8.A - Sviluppare al massimo un sistema commerciale e finanziario che sia fondato su regole, prevedibile e non discriminatorio. Esso deve includere l'impegno in favore di una buona gestione, dello sviluppo e della riduzione della povertà sia a livello nazionale che internazionale.</p>	<p>8.1 - Impegno di buon governo, sviluppo e riduzione della povertà - sia a livello nazionale e internazionale</p>
<p>Target 8.B – Affrontare i bisogni speciali dei Paesi in Via di Sviluppo.</p>	<p>8.2 - Accesso libero o tariffario di contingenti per le esportazioni dei paesi meno sviluppati, riduzione del debito per l'iniziativa del programma HIPC e la cancellazione del debito bilaterale ufficiale, e più generosi aiuti pubblici allo sviluppo per i paesi impegnati nella riduzione della povertà</p>
<p>Target 8.C – Rivolgersi ai bisogni speciali degli Stati senza accesso al mare e dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo (tramite il Programma di Azione per lo Sviluppo Sostenibile dei Piccoli Paesi Insulari in Via di Sviluppo e le conclusioni della ventiduesima sessione speciale dell'Assemblea Generale).</p>	<p>8.3 - Attraverso il Programma d'azione per lo sviluppo sostenibile dei piccoli Stati Insulari in via di Sviluppo e i risultati del ventiduesima sessione speciale dell'Assemblea Generale</p>
<p>Target 8.D – Affrontare in maniera comprensiva i problemi di debito dei PVA tramite misure nazionali e internazionali che rendano il debito sostenibile sul lungo termine</p>	<p>8.4 - Alcuni degli indicatori elencati di seguito sono monitorati separatamente per i paesi meno sviluppati (LDC), l'Africa, regioni precluse allo sviluppo e piccoli paesi insulari in via di sviluppo.</p> <p>8.5 - Aiuto pubblico allo sviluppo</p>

	<p>(ODA):</p> <p>8.6 - Accesso al mercato: percentuale delle importazioni dei paesi sviluppati (in base al valore ad esclusione delle armi) provenienti da Paesi in via di sviluppo e da paesi meno sviluppati, in esenzione dai dazi doganali Tariffe medie imposte dai paesi sviluppati sui prodotti agricoli, tessili e di abbigliamento da paesi in via di sviluppo Una stima del supporto agricolo per i paesi OCSE PIL come percentuale della loro GDP Proporzione dell'ODA fornita per aiutarli a costruire una propria capacità commerciale</p> <p>8.7 - Sostenibilità del debito: numero totale di paesi che hanno raggiunto i loro punti di aspettativa HIPC e di quelli che hanno raggiunto i loro punti di completamento HIPC (cumulativo) La riduzione del debito nell'ambito dell'iniziativa HIPC, utilizzo del debito per quanto riguarda la percentuale delle esportazioni di beni e servizi</p>
<p>Target 8.E – In cooperazione con le compagnie farmaceutiche, fornire accesso a farmaci di base a prezzi accessibili nei PVS</p>	<p>8.8 - Percentuale di popolazione con accesso a farmaci essenziali a prezzi accessibili su una base sostenibile</p>
<p>Target 8.F –In cooperazione col settore privato, rendere accessibili i benefici delle nuove tecnologie – in particolare quelle ICT – nei PVS</p>	<p>8.9 – Linee telefoniche fisse ogni 100 abitanti</p> <p>8.10 – Telefoni cellulari ogni 100 abitanti</p>

	8.11 – Connessioni internet ogni 100 abitanti
--	---

I *Millennium Development Goals* sono stati stabiliti all'interno della Millennium Declaration, firmata da 189 Paesi, inclusi 147 capi di Stato e di Governo, nel settembre 2000⁶³ e da altri accordi raggiunti tra gli Stati membri nel World Summit del 2005 (Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale A/RES/60/1)⁶⁴

8. Sustainable Development Goals

All'approssimarsi del termine conclusivo dei Millennium Development Goals, le Nazioni Unite hanno avviato un confronto per la definizione dell'Agenda per lo Sviluppo post 2015. Attraverso gli organismi istituiti per lo scopo e i documenti elaborati – come UN System Task Team on the Post 2015 UN Development Agenda, High Level Panel of Eminent Persons e Open Working Group on Sustainable Development Goals-SDGs – ha preso corpo un consistente dibattito internazionale in cui sono stati coinvolti istituti di ricerca, università, organizzazioni internazionali, organizzazioni della società civile, soggetti privati. Grazie a questo processo, il 2015 è stato un anno cruciale che ha visto sia la realizzazione del bilancio definitivo dei risultati raggiunti con i MDGs, ma anche la rinegoziazione dei termini del finanziamento per lo sviluppo (Addis Abeba, luglio 2015), il lancio dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (New York, settembre 2015) e il rinnovo del partenariato globale per limitare i cambiamenti climatici (Parigi, dicembre 2015).

⁶³ <http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.htm>

⁶⁴ <http://www.un.org/Doc/journal/asp/ws.asp?m=a/RES/60/1>

In occasione del settantesimo anniversario dell'ONU (settembre 2015), Capi dello Stato e del Governo e gli Alti Rappresentanti riuniti al Quartier Generale delle Nazioni Unite di New York hanno definito i nuovi Obiettivi globali per lo Sviluppo Sostenibile. La decisione (definita "storica" nello stesso documento) contempla una serie completa e lungimirante di obiettivi e traguardi definiti "universali, trasformativi e incentrati sulle persone". Nella nuova Agenda per lo Sviluppo sono individuati obiettivi di sviluppo sostenibili concernenti i beni comuni di portata globale. Essi dovranno portare a conclusione il lavoro iniziato con i MDGs, i cui risultati, come evidenziato nel precedente Paragrafo, sono stati importanti ma non ancora sufficienti.

L'impegno principale resta la "sfida globale più grande per lo sviluppo sostenibile" e "sradicare la povertà in tutte le sue forme e dimensioni, inclusa la povertà estrema". Partendo dai raggiungimenti degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, i firmatari si sono impegnati a portare a termine le loro questioni irrisolte. L'Agenda ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile - Sustainable Development Goals, SDGs - in un unico programma d'azione, per un totale di 169 'target' o traguardi. L'avvio ufficiale degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ha coinciso con l'inizio del 2016 e gli Stati firmatari si sono impegnati a realizzarli entro il 2030. Di seguito, la lista dei Sustainable Development Goals.

LISTA UFFICIALE DEGLI INDICATORI DEI SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS (SDG)
<i>Tutti gli indicatori sono stati disaggregati sulla base del sesso, dell'età, del reddito, della razza, dell'etnia, dello status migratorio, della disabilità o della collocazione geografica.</i>
Goal e target (dalla Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile)
Goal 1 – Eliminare la povertà in tutte le sue forme ovunque
Goal 2 – Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare il nutrimento e promuovere l'agricoltura sostenibile
Goal 3 – Garantire una vita in buone condizioni di salute e promuovere il benessere a tutte le età
Goal 4 – Garantire un'educazione inclusiva e di uguale qualità e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti
Goal 5 – Raggiungere l'uguaglianza di genere e aumentare i poteri di donne e ragazze
Goal 6 – Garantire la disponibilità di acqua e beni sanitari per tutti
Goal 7 – Favorire l'accesso a energia moderna e affidabile a costi accessibili per tutti
Goal 8 – Promuovere una crescita economica sostenibile e inclusiva, un impiego produttivo e un lavoro decente per tutti
Goal 9 – Costruire infrastrutture resilienti, favorire un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione
Goal 10 – Ridurre la disuguaglianza all'interno e all'esterno dei Paesi
Goal 11 – Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili
Goal 12 – Favorire un consumo e una modalità di produzione sostenibili

Goal 13 – Adottare azioni urgenti per combattere il cambiamento climatico e il suo impatto
Goal 14 – Conservare e utilizzare gli oceani, i mari e le risorse marine in maniera sostenibile
Goal 15 – Proteggere, ripristinare e promuovere un uso sostenibile di ecosistemi terrestri, gestire le foreste in maniera sostenibile, combattere la desertificazione, arrestare e invertire la degradazione delle terre e la perdita di biodiversità
Goal 16 – Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, fornendo accesso alla giustizia per tutti e costruendo efficaci e inclusive istituzioni a tutti i livelli
Goal 17 – Rafforzare i mezzi di implementazione del Partenariato Globale per lo Sviluppo Sostenibile

8.1 L'impatto sulla programmazione e la valutazione delle iniziative di cooperazione in tema di GEWE dopo l'adozione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

L'Agenda 2030 non è un documento vincolante per gli Stati firmatari. Gli SDG offrono un quadro di obiettivi e traguardi da raggiungere entro il 2030, dunque la capacità di ottenere risultati a livello nazionale dipende dalla programmazione, la mobilitazione politica, l'allocazione di risorse adeguate e l'attuazione di policies efficaci che i Paesi scelgono di adottare. Quindi, la duplice natura dell'Agenda, universalista nel definire gli stessi obiettivi per tutti i Paesi da un lato e, allo stesso tempo, impossibilitata ad andare oltre alla mera dichiarazione di intenti (carattere di "soft law") comporta un lavoro per definire concrete politiche su base nazionale indirizzate a risultati globalmente condivisi. In questo nuovo quadro, l'apparato statistico, il Monitoraggio e Valutazione hanno un ruolo fondamentale.

L'Agenda 2030 attribuisce al Foro politico di Alto livello - High Level Political Forum il consenso globale per monitorare, valutare e orientare l'attuazione degli SDG. La Commissione Statistica delle Nazioni Unite ha costituito l'Inter Agency Expert Group on SDGs (IAEG-SDGs) allo scopo di definire un quadro di informazione condiviso, da adoperare come strumento di MV dei progressi verso gli obiettivi dell'Agenda. Nel 2016 l'IAEG-SDG ha definito oltre 200 indicatori e, dopo revisioni e aggiornamenti, è stata approvata la attuale lista dei 232 indicatori⁶⁵. Questi sono classificati secondo tre livelli (*Tiers*): 1) indicatori con metodologia standard e consolidati, prodotti regolarmente dai Paesi (44% del totale); 2) indicatori con metodologia standard ma non prodotti regolarmente (35%); 3) indicatori per i quali non c'è una metodologia e degli standard condivisi

⁶⁵ L'insieme di indicatori, attualmente in corso di revisione, prevede 244 indicatori, articolati nei 169 target in cui si declinano i 17 obiettivi. Poiché alcuni indicatori sono utilizzati per effettuare il monitoraggio di più di un goal, complessivamente si contano 232 indicatori singoli.

(19%). Alcuni indicatori appartengono a più livelli a causa della eterogeneità delle loro componenti o sono ancor privi di una indicazione di merito. Gli indicatori sono attualmente impiegati e sono previsti diversi aggiornamenti per la loro revisione, la classificazione dei *Tiers* (la tendenza è ridurre il numero del gruppo *Tier 3*) e la preparazione dei metadati necessari. Il compito di garantire una leadership strategica nell'attività di monitoraggio e di reporting statistico ricade sul "*High Level Group for Partnership, Coordination and Capacity Building for Statistics for the 2030 Agenda for SDG*" (HLG-PCCB). L'Agenda 2030 promuove e incoraggia i Paesi a effettuare con regolarità le revisioni degli indicatori a livello nazionale, al fine di rendere disponibile i dati nazionali in piattaforme statistiche dedicate; grazie a questa vocazione, è stato creato il Global SDG Indicators Database⁶⁶, che include informazioni statistiche per 144 dei 232 indicatori considerati.

L'impatto dell'Agenda 2030 va oltre il settore della cooperazione, coinvolgendo anche i Sistemi statistici nazionali nel propedeutico lavoro di misurazione delle grandezze contemplate dagli obiettivi. Questo processo di traduzione in dati del cambiamento sociale deve tener conto di peculiarità uniche e originali degli SDGs, quali la complessità che sottende ciascuno di essi, la concretezza delle questioni cui si riferiscono, la varietà di soggetti cui questi sono rivolti e che sono coinvolti nelle iniziative sia come beneficiari che come promotori, l'universalità che unisce la dimensione locale a quella globale e, infine, l'interconnessione dei domini – sociale, ambientale, economico, istituzionale.

In effetti, l'Agenda 2030 è radicata nei diritti umani e pertanto persegue un approccio basato sulla universalità, indivisibilità e interdipendenza dei diritti. Ne consegue che anche una lettura in prospettiva gender sensitive dell'impatto delle iniziative per gli SDGs non può essere svolta solo sul Goal n. 5, in quanto progressi su alcuni aspetti potrebbero essere

⁶⁶ <https://unstats.un.org/sdgs/indicators/database/>

condizionati da regressioni su altri, mentre potenziali sinergie potrebbero essere perse se si percorrono strade isolate anziché strategie integrate e multisettoriali. Gli strumenti utilizzabili per raggiungere una misura degli impegni presi e dei risultati ottenuti sono il “*gender sensitive budgeting*”, con cui cogliere l’impegno finanziario profuso e le “*gender-sensitive analysis*” per valutare quanto le *policies* e i programmi attuati sono in linea con i principi dell’Agenda 2030. La statistica di genere è fondamentale per monitorare l’impatto di genere nelle politiche economiche, sociali e ambientali. Negli ultimi 40 anni sono stati fatti ampi progressi nella generazione e nell’uso delle statistiche di genere, inclusi gli standards e i protocolli per la raccolta dei dati sulla violenza contro le donne, così come dati sull’uso del tempo. Tuttavia, nonostante questa evoluzione e la crescente consapevolezza dell’importanza delle statistiche di genere nel definire le *policies* e valutare i progressi verso l’uguaglianza di genere restano dei vuoti importanti. E’ stati rilevato⁶⁷ che monitorare gli SDG da una prospettiva di gender equality è condizionato da almeno tre fattori: primo, una copertura irregolare degli indicatori specifici di genere, con alcuni obiettivi privi di indicatori per catturare i risultati di in materia di GEWE; secondo, mancanze di dati disaggregati per genere, inclusi i dati su donne e ragazze che vivono disuguaglianze multiple e intersettoriali; e, terzo, qualità e comparabilità dei dati disponibili per Paesi e periodi. Dalla revisione del database globale degli indicatori per gli SDG⁶⁸ è emerso che la disponibilità di dati necessari per il monitoraggio globale degli indicatori di genere era solo al 26 per cento. I dati lungo il tempo sono ancora meno. Ciò significa che per diversi indicatori specifici di genere, i dati a livello nazionale sono ampiamente assenti. Eppure, esaminando il quadro degli indicatori globali da una prospettiva di genere, emerge che le

67 Turning Promises into action: Gender Equality in the 2030 Agenda for SDGs, UNWOMEN, 2018.

68 SDG Indicators Global Database”. www.unstats.un.org/sdgs/indicators/database/.

statistiche di genere sono fondamentali per il monitoraggio e per i propositi di *accountability*. Tra i 232 indicatori, 54 sono specificatamente di genere ed esplicitamente si riferiscono all'uguaglianza di genere come obiettivo; oltre un quarto di questi si ritrova nell'obiettivo n.5. Sei dei 17 SDG sono del tutto privi di indicatori di genere: gli obiettivi per acqua e igiene, industria e innovazione, consumo sostenibile, energia e ambiente (ecosistemi oceanici e terrestri). Il target 6.2 relativo all'accesso adeguato ed equo ad acqua e igiene richiama ad una "speciale attenzione ai bisogni delle donne, ragazze e chi si trova in condizioni vulnerabili", ma l'indicatore per monitorarlo (ovvero, la proporzione di popolazione che dispone di servizi igienici adeguatamente gestiti) non monitora esplicitamente i bisogni specifici delle donne e delle ragazze. Se comparato con l'obiettivo numero 4 relativo all'accesso a un'istruzione di qualità e un apprendimento nell'intero corso della vita, emerge una discrepanza: questo ha ben otto indicatori di genere su undici. Nel complesso, il quadro degli indicatori globali si presenta: gender-sensitive in sei dimensioni dell'Agenda 2030, negli SDG 1,3,4,5,8 e 16; scarsamente di genere nelle altre aree critiche, negli SDG 2,10,11,13 e 17; e cieco al genere nei rimanenti SDG 6,7,9,12,14 e 15.

ELENCO DEGLI INDICATORI SPECIFICI DI GENERE PER OBIETTIVI

Obiettivo 1. Porre fine alla povertà in tutte le sue forme ovunque	Indicatori totali: 14
Indicatori specifici di genere (6)	
1.1.1 Popolazione che vive con meno di 1,90 dollari al giorno, per sesso	
1.2.1 Popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, per sesso	
1.2.2 Povertà multidimensionale, popolazione femminile	
1.3.1 Popolazione coperta da previdenza sociale, per sesso	
1.4.2 Diritti di proprietà sicura sui terreni, per sesso	
1.b.1 Percentuale della spesa pubblica a favore dei settori a beneficio delle donne, dei poveri e dei gruppi vulnerabili	
Obiettivo 2. Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione, promuovere un'agricoltura sostenibile	Indicatori totali: 13
Indicatore specifico di genere (1)	
2.3.2 Reddito medio dei piccoli produttori alimentari, per sesso	
Obiettivo 3. Garantire una vita sana e promuovere il benessere per tutti ad ogni età	Indicatori totali: 27
Indicatori specifici di genere (6)	
3.1.1 Tasso di mortalità materna	
3.1.2 Nascite assistite da personale sanitario qualificato	
3.3.1 Nuove infezioni da HIV, per sesso	
3.7.1 Pianificazione familiare soddisfacente con metodi moderni	
3.7.2 Tasso di natalità adolescenziale	
3.8.1 Copertura dei servizi sanitari essenziali, compresa la salute riproduttiva e materna	
Obiettivo 4. Garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento universale e permanente	Indicatori totali: 11
Indicatori specifici di genere (8)	
4.1.1 Competenza minima in lettura e matematica alla fine della scuola primaria e secondaria inferiore, per sesso	
4.2.1 Sviluppo della prima infanzia, per sesso	
4.2.2 Partecipazione pre-primaria, per sesso	
4.3.1 Partecipazione dei giovani e degli adulti all'istruzione, per sesso	
4.5.1 Indici di parità per tutti gli indicatori dell'istruzione, per sesso	
4.6.1 Competenze (per una determinata fascia d'età): alfabetizzazione e capacità di calcolo, per sesso	
4.7.1 Educazione alla cittadinanza mondiale, all'uguaglianza di genere e ai diritti umani	
4.a.1 Messa a disposizione nelle strutture educative di servizi igienici e lavaggio delle mani per persone dello stesso sesso	
Obiettivo 5. Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare donne e ragazze	Indicatori totali: 11
Indicatori specifici di genere (14)	
5.1.1 Quadro giuridico che promuova, faccia rispettare e monitori l'uguaglianza e la non discriminazione in base al sesso	
5.2.1 Donne e ragazze sottoposte a violenza da partner in relazioni intime	
5.2.2 Violenza sessuale contro donne e ragazze nel contesto di una relazione non	

intima	
5.3.1 Matrimonio infantile femminile	
5.3.2 Mutilazioni genitali femminili	
5.4.1 Lavoro domestico e di assistenza non retribuito, per sesso	
5.5.1 Donne in parlamenti e governi locali	
5.5.2 Donne in posizioni dirigenziali	
5.6.1 Percentuale di donne e ragazze che prendono decisioni informate sulla salute riproduttiva	
5.6.2 Leggi sulla parità di accesso alla salute riproduttiva, all'informazione e all'educazione	
5.a.1 Proprietà o diritti garantiti su terreni agricoli, per sesso	
5.a.2 Leggi che garantiscono la parità dei diritti fondiari	
5.b.1 Donne che possiedono un telefono cellulare	
5.c.1 Paesi con un sistema di monitoraggio della parità di genere	
Obiettivo 6. Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari per tutti	Indicatori totali: 11
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	
Obiettivo 7. Garantire a tutti l'accesso a un'energia accessibile, affidabile, sostenibile e moderna	Indicatori totali: 6
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	
Obiettivo 8. Promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti	Indicatori totali: 17
Indicatori specifici di genere (6)	
8.3.1 Percentuale di occupazione informale, per sesso	
8.5.1 Retribuzione oraria media dei dipendenti di sesso femminile	
8.5.2 Tasso di disoccupazione, per sesso	
8.7.1 Percentuale e numero di bambini impiegati nel lavoro minorile, per sesso	
8.8.1 Infortuni sul lavoro mortali e non mortali, per sesso	
8.8.2 Rispetto del diritto del lavoro nazionale, per sesso	
Obiettivo 9. Costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione	Indicatori totali: 12
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	
Obiettivo 10. Ridurre le disuguaglianze all'interno dei paesi e tra i paesi	Indicatori totali: 11
Indicatore specifico di genere (1)	
10.2.1 Persone che vivono al di sotto del 50% del reddito medio, per sesso	
Obiettivo 11. Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resistenti e sostenibili	Indicatori totali: 15
Indicatori specifici di genere (3)	
11.2.1 Accesso ai trasporti pubblici, per sesso	
11.7.1 Condivisione di spazi pubblici aperti nelle aree urbane edificate, per sesso	
11.7.2 Vittime di molestie fisiche o sessuali, per sesso	
Obiettivo 12. Garantire modelli di consumo e produzione sostenibili	Indicatori totali: 13
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	

Obiettivo 13. Adottare misure urgenti per combattere il cambiamento climatico e i suoi impatti	Indicatori totali: 8
Indicatore specifico di genere (1)	
13.b.1 Paesi meno sviluppati che ricevono sostegno per la pianificazione e la gestione dei cambiamenti climatici	
Obiettivo 14. Conservare e utilizzare in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile	Indicatori totali: 10
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	
Obiettivo 15. Proteggere, ripristinare e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire in modo sostenibile le foreste, combattere la desertificazione, arrestare e invertire il degrado del territorio, arrestare la perdita di biodiversità.	Indicatori totali: 14
Indicatori specifici di genere (Nessun indicatore specifico di genere)	
Obiettivo 16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, fornire accesso alla giustizia per tutti e costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli	Indicatori totali: 23
Indicatori specifici di genere (6)	
16.1.1 Omicidio intenzionale, per sesso	
16.1.2 Morti in situazioni di conflitto, per sesso	
16.2.2 Vittime della tratta di esseri umani, per sesso	
16.2.3 Violenza sessuale nei confronti di ragazze	
16.7.1 Donne nelle istituzioni pubbliche	
16.7.2 Percezione di inclusione nel processo decisionale, per sesso	
Obiettivo 17. Rafforzare i mezzi per l'attuazione dello sviluppo sostenibile e a tal fine rivitalizzare il partenariato globale	Indicatori totali: 25
Indicatore specifico di genere (1)	
17.18.1 Disaggregazione completa degli indicatori degli obiettivi di sviluppo sostenibile	
Totale Indicatori: 232*	Indicatori specifici di genere: 53

Le soluzioni per migliorare le statistiche di genere andrebbero integrate nella componente della rivoluzione dei dati, indicata nella stessa Agenda2030. I dati che riflettono accuratamente i cambiamenti nella vita quotidiana delle donne, incluse le aree sottovalutate come il lavoro di cura per i membri della famiglia, sono ancora inadeguati, talvolta mancano del tutto. Queste mancanze potrebbero essere affrontate rafforzando i sistemi nazionali di raccolta dati, utilizzando il potenziale delle innovative fonti non convenzionali e promuovere approcci in grado di innalzare gli standard dei diritti umani. Il genere andrebbe inserito in tutte le strategie di statistica nazionale e reso prioritario nei regolari processi di raccolta

dati per poter facilitare le comparazioni tra Paesi e favorire la definizione delle politiche da applicare.

8.2. L'uguaglianza di genere e i progressi nell'Agenda 2030

Come esposto precedentemente, i progressi in tema di GEWE realizzati grazie all'implementazione di iniziative orientate agli SDG, richiedono un'analisi dei risultati ottenuti in tutti i 17 obiettivi.

Si porta nuovamente in evidenza anche il ruolo chiave che l'uguaglianza di genere ha per promuovere una visione trasformativa all'Agenda 2030.

SDG1. Porre fine alla povertà in tutte le sue forme in tutto il mondo

Occorre premettere che non si può fare affidamento a stime globali affidabili circa dati disaggregati per sesso del numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà. La difficoltà di fare una stima della povertà monetaria è data dall'uso di strumenti centrati sull'unità familiare (household); questi dati spesso sono carenti di informazioni circa le dinamiche interne di utilizzazione e ripartizione di risorse e dei consumi individuali. *UN Women e World Bank* hanno collaborato alla produzione di un nuovo studio⁶⁹, utilizzando il recente *Global Micro Database (GMD)*, basandosi sul lavoro della *Economic Commission for Latin America and the Caribbean (ECLAC)* e sul *femininity index*⁷⁰. L'analisi, riguardante 89 paesi, analizza la prevalenza di povertà estrema

⁶⁹ *Monitoring Global Poverty: Report of the Commission on Global Poverty*. Washington, DC: World Bank Group. 2017

⁷⁰ L'indice di femminilità è calcolato come segue: Σ (femmina nelle famiglie povere) / (Σ (maschio nelle famiglie povere) / Σ (femmina in tutte le famiglie) / (Σ (maschio in tutte le famiglie)). Valori superiori a 103.

disaggregando i dati per sesso, età e caratteristiche aggiuntive come lo stato civile, livello di istruzione e differenze nella composizione dell'unità familiare (ad esempio, insieme di persone che guadagnano e che non guadagnano per sesso). L'analisi dimostra che, a livello globale, la percentuale di donne e ragazze che vivono in famiglie in condizioni di povertà (ovvero il tasso di povertà femminile) è di 12,8%, rispetto al 12,3% per uomini e ragazzi. Ciò equivale a un totale di 330 milioni di donne e ragazze che vivono in condizioni di povertà, rispetto a 325 milioni di persone di sesso maschile. Inoltre, considerando che la popolazione maschile è più numerosa di quella femminile, si deduce che, a livello globale, le donne hanno il 4% di probabilità in più rispetto agli uomini di vivere in condizioni di estrema povertà. Tale divario di genere sale a 8% nell'Asia centrale e meridionale.

A livello regionale, i tassi di povertà estrema sono più elevati tra le donne che tra gli uomini in Asia meridionale e centrale, America Latina e Caraibi, Oceania (esclusi Australia e Nuova Zelanda) e Africa subsahariana. Nell'Asia orientale e sudorientale le donne hanno invece meno probabilità di vivere in condizioni di estrema povertà rispetto agli uomini. I tassi di povertà sono più elevati per i bambini di ambo i sessi rispetto alle altre fasce d'età e diminuiscono relativamente rapidamente fino all'età di 24 anni. Lo spostamento di tendenza dopo i 24 anni coincide con il periodo di riproduzione biologica e di formazione della famiglia, durante il quale i genitori e chi si prende cura di loro possono dover affrontare spese maggiori, e hanno minore tempo a disposizione. Ciò è particolarmente vero per le donne che faticano a combinare il lavoro retribuito con la cura dei figli o di altre persone a carico. Di conseguenza, le donne sono particolarmente vulnerabili alla povertà, motivo per il quale il divario tra i sessi diventa più ampio in questa fase della vita. A livello globale, ci sono 122 donne di età compresa tra i 25 e i 34 anni per ogni 100 uomini della stessa fascia d'età che vivono in famiglie estremamente povere, e la cifra sale a 132 donne per ogni 100 uomini in America Latina e nei Caraibi. All'età di 55 anni, la percentuale di donne in condizioni di povertà è inferiore a quella degli uomini nella stessa condizione. Le

differenze di genere nella povertà tra donne e uomini anziani, variano invece notevolmente da un paese all'altro.

Purtroppo, al fine di monitorare in maniera esaustiva la povertà estrema in base al sesso, sarebbero necessari dati sul reddito e consumi a livello individuale. Tuttavia, la raccolta di questi dati può essere complessa e costosa. Attualmente, indagini sul tenore di vita e altre misure relative al reddito non sono disponibili al pubblico o ampiamente diffuse, il che rende difficile valutare le disuguaglianze di reddito e di consumo in molti paesi. Lo sviluppo di nuove metodologie e l'aumento della copertura ai fini di tale monitoraggio, costituisce una preoccupazione urgente.

SDG 2. Porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e una migliore nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile

Le donne svolgono un ruolo critico nella produzione, trasformazione e distribuzione degli alimenti e sono quindi essenziali per soddisfare la produttività agricola e le necessità nutrizionali del nucleo familiare. Eppure, l'accesso inadeguato alle risorse produttive, mercati, formazione e tecnologia, nonché relazioni di genere spesso disuguali lasciano spesso il genere femminile intrappolato in attività domestiche e di sussistenza in cui le stesse hanno poco o nessun controllo sui proventi del proprio lavoro, sia che si tratti di cibo o di proventi monetari. Allo stesso tempo, rapporti di potere disuguali a livello familiare rendono le donne più vulnerabili all'insicurezza alimentare. In particolare, in presenza di crisi o all'aumentare dei prezzi dei prodotti alimentari, le donne spesso assumono il ruolo di "ammortizzatori", consumando esse stesse cibi meno nutrienti per sostenere le loro famiglie e al contempo spendendo più tempo ed energia per assicurare il cibo per il consumo domestico.

Si stima che 789 milioni di persone, l'11% della popolazione mondiale, siano malnutrite⁷¹. Secondo i dati raccolti dalla Food and Agriculture Organization (FAO), nel contesto del progetto *Voices of the Hungry*, relativi a 141 paesi nel 2014 e nel 2015 mostrano che le donne hanno maggiori probabilità di soffrire per insicurezza alimentare in quasi due terzi dei paesi. Mentre le donne in genere riferiscono una maggiore insicurezza alimentare, i divari tra i sessi variano significativamente da un Paese all'altro. Il divario di genere è superiore a 3 punti percentuali a discapito delle donne in quasi un quarto dei 141 Paesi del campione.

Misurare l'insicurezza alimentare per donne e uomini richiede indagini separate con campioni che sono rappresentativi a livello nazionale e dove l'unità di l'analisi è l'individuo e non la famiglia. Poiché spesso le analisi sono condotte a livello dei nuclei familiari, disponibilità dei dati per analisi disaggregate per sesso e interne alla famiglia, può rappresentare un problema nella valutazione delle disuguaglianze in alcuni paesi.

SDG 3. Garantire una vita sana e promuovere il benessere per tutti a tutte le età

Le differenze biologiche tra donne e uomini, così come le differenze socialmente determinate nei loro diritti, ruoli e responsabilità, minano la salute e il benessere delle donne. La mancanza di controllo sulle risorse, la violenza di genere, il peso dell'assistenza non retribuita e del lavoro domestico, l'orario di lavoro più lungo e le condizioni di lavoro malsane impediscono alle donne di condurre una vita sana. Le norme e i pregiudizi di genere determinano il modo in cui le esigenze di salute delle donne vengono effettivamente percepite da loro stesse e dagli altri. A livello di sistemi sanitari, ad esempio, l'identificazione e il sostegno alle donne

⁷¹ *Turning promises into action: Gender Equality in the 2030 Agenda for Sustainable Development*, UN WOMEN 2018

vittime di violenza sono spesso inadeguati. A livello domestico, le relazioni di potere tra i sessi possono far sì che le donne non abbiano le risorse per cercare cure mediche o debbano ottenere il consenso dei membri della famiglia per farlo.

La mortalità materna è diminuita dal 1990, ma troppo lentamente per raggiungere l'obiettivo 3.1 entro il 2030. A livello globale, nel 2015 circa 303.000 donne sono morte per cause legate alla gravidanza, con un rapporto di mortalità materna (MMR) di 216 morti materne ogni 100.000 nati vivi. A livello regionale, l'Africa sub-sahariana ha il più alto MMR con 556 morti ogni 100.000 nati vivi e rappresenta due terzi di tutti i decessi materni ogni anno. A livello globale, il rischio stimato per la vita di una donna che muore per una causa legata alla maternità è di 1 su 4.900, ma il rapporto sale a 1 su 180 nei paesi in via di sviluppo e a 1 su 54 nei paesi designati come Stati fragili, dove i sistemi sanitari sono spesso altamente inadeguati se non quasi inesistenti. Il tasso di mortalità materna è sceso del 44% tra il 1990 e il 2015, con un calo del 2,3% all'anno. Tuttavia, il raggiungimento dell'obiettivo 3.1 dell'SDG entro il 2030 richiederà un calo di almeno il 7,5% annuo⁷².

La maggior parte delle morti materne potrebbe essere prevenuta se le madri ricevessero un'adeguata assistenza prenatale e post-natale e con un accesso adeguato alle cure mediche.

Ampliare l'accesso a un'assistenza sanitaria di qualità e garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti delle donne e delle ragazze è dunque essenziale per ridurre i tassi di mortalità materna.

Attualmente, solo un terzo circa di tutti i paesi dispongono di dati affidabili sulla mortalità materna. Per i restanti paesi, il MMR si basa su stime. In molti paesi, i sistemi nazionali di registrazione civile e di

⁷² Ibidem.

statistica sottostimano il numero dei decessi. Per migliorare la copertura e la qualità delle stime della mortalità materna è necessaria una registrazione completa dei nati vivi, così come dei decessi e delle cause di morte.

SDG 4. Garantire un'istruzione di qualità, inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento per tutti

L'aumento delle iscrizioni scolastiche delle ragazze è stato uno dei risultati più notevoli degli ultimi decenni. Ogni anno supplementare di istruzione post-primaria per le ragazze ha importanti effetti moltiplicatori, tra cui il miglioramento dei risultati occupazionali delle donne, la diminuzione delle possibilità di matrimonio precoce e il miglioramento della loro salute e del loro benessere, nonché di quello delle generazioni future. L'obiettivo 4 amplia l'attenzione dalla parità di accesso all'istruzione primaria fino a coprire la qualità dell'istruzione e le opportunità di apprendimento permanente a tutte le età, con particolari implicazioni per le persone di sesso femminile.

Nonostante i recenti progressi, le ragazze continuano ad affrontare svantaggi significativi nell'accesso all'istruzione: in alcune regioni, ben il 48,1% delle ragazze viene esclusa dalla possibilità di ricevere un'educazione. Il divario di genere nell'accesso all'istruzione si è andato progressivamente riducendo a livello globale di 3,8 punti percentuali durante gli ultimi 15 anni. Tuttavia, nonostante tali progressi, le ragazze continuano ad avere notevoli svantaggi nell'istruzione: Si stima che 15 milioni di ragazze non avranno mai la possibilità di imparare a leggere o scrivere nella scuola primaria rispetto a circa 10 milioni di ragazzi⁷³.

⁷³ Ibidem.

La povertà gioca un ruolo chiave nell'esclusione dall'istruzione. L'analisi dei dati sull'analfabetismo tra donne e uomini di età compresa tra i 15 e i 49 anni in 41 paesi in via di sviluppo mostra che le donne che vivono in famiglie povere sono costantemente più svantaggiate rispetto a tutti gli altri gruppi, compresi i quello più economicamente svantaggiati. In Bolivia, il tasso di analfabetismo è pari o vicino allo zero tra le donne di famiglie abbienti e tra la maggior parte degli uomini. Eppure, nelle famiglie più povere, una donna su cinque risulta essere analfabeta. La cifra sale al 29 per cento per le donne boliviane del gruppo indigeno quechua. L'alto tasso di analfabetismo, tra gli altri fattori, contribuisce alle privazioni in altre aree, comprese minori opportunità di lavoro.

Anche in questo caso, i dati relativi all'attendamento scolastico sono in alcuni casi di difficile reperimento (per esempio, alcune popolazioni possono rimanere difficili da raggiungere). Inoltre, i tassi di iscrizione e i numeri extra-scolastici forniscono solo un quadro parziale dell'uguaglianza di genere nell'educazione. Dati sull'apprendimento sarebbero necessari per ottimizzare gli studi.

SDG 5. Raggiungere la parità di genere e l'emancipazione femminile

5.1: Eliminare tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne e delle ragazze in tutto il mondo

5.2: Eliminare tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze nelle sfere pubbliche e private, incluso il traffico e sessuale e altri tipi di sfruttamento

5.3: Eliminare tutte le pratiche dannose, come il matrimonio precoce e forzato e le mutilazioni genitali femminili

5.4: riconoscere e valorizzare la cura e il lavoro domestico non retribuito

attraverso la fornitura di servizi pubblici, le politiche infrastrutturali e di protezione sociale e la promozione della responsabilità condivisa all'interno della famiglia e a livello nazionale

5.5: Garantire al genere femminile piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità per la leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica

5.6: Garantire l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi, come concordato in base al programma d'azione della Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo e la Piattaforma d'azione di Pechino e i documenti finali delle conferenze di revisione

5.a: intraprendere riforme per dare alle donne pari diritti alle risorse economiche, così come l'accesso alla proprietà e controllo del territorio e altre forme di proprietà, servizi finanziari, l'eredità e le risorse naturali, in accordo con le leggi nazionali

5.b: Migliorare l'uso della tecnologia, in particolare la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'empowerment delle donne

5.c: adottare e rafforzare le politiche e la normativa applicabile per la promozione della parità di genere e l'empowerment di tutte le donne e le ragazze a tutti i livelli.

Occorre premettere che la natura globale e onnicomprensiva di questo risultato rende difficile dare un'unica misura, utilizzando un unico indicatore. Molti degli indicatori dell'obiettivo 5, così come altri obiettivi, sono rilevanti per monitorare l'eliminazione della discriminazione contro le donne e le ragazze.

5.1 La rimozione delle leggi discriminatorie e l'inserimento di una legislazione che promuove l'uguaglianza di genere è un prerequisito essenziale al fine di raggiungere l'uguaglianza tra i sessi. Negli ultimi 25 anni sono stati fatti progressi, ad esempio, attraverso la legislazione che vieta la discriminazione basata sul sesso per quanto riguarda l'eredità e la

cittadinanza, leggi che garantiscono l'uguaglianza all'interno della famiglia e leggi che affrontano la violenza domestica. Tuttavia, sebbene i progressi siano stati significativi, leggi costituzionali e disposizioni legislative discriminatorie rimangono in vigore in molti paesi, lasciando le donne senza protezione o base legale per rivendicare i loro diritti.

In base alle leggi e agli accordi internazionali sui diritti umani, in particolare la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) e la Dichiarazione e Piattaforma d'azione di Pechino, gli Stati si sono impegnati ad eliminare la discriminazione contro le donne e a promuovere l'uguaglianza di genere, anche nell'area giuridica.

La revisione e la valutazione quinquennale della Piattaforma d'azione di Pechino (Pechino + 5) ha stabilito il 2005 come data di scadenza per l'abrogazione delle leggi che discriminano le donne. Nonostante tale scadenza sia ormai passata, secondo i dati del 2016: in 18 paesi è ancora possibile per i mariti impedire legalmente alle proprie mogli di lavorare, in 39 paesi figlie e figli non hanno pari diritti ereditari, in 49 paesi mancano leggi che proteggano le donne dalla violenza domestica e in 37 paesi gli autori di stupri sono esenti da procedimenti giudiziari se sposati con la vittima o se la sposano successivamente.

L'indicatore 5.1.1, si propone di monitorare i progressi nei seguenti quattro settori del diritto: (1) quadri giuridici generali, comprese le costituzioni, e la vita pubblica; (2) violenza contro le donne; (3) occupazione e benefici economici; e (4) matrimonio e famiglia. L'indicatore vuole misurare dunque non solo l'eliminazione delle leggi discriminatorie, ma anche la messa in atto di quadri giuridici che promuovono, fanno rispettare e controllano l'uguaglianza di genere in vari ambiti.

5.2 La violenza contro le donne è una delle più pervasive violazioni dei diritti umani nel mondo di oggi e si verifica in tutti i paesi. Si verifica sia in spazi pubblici che privati, e nella maggior parte dei casi è perpetrata da qualcuno che la vittima conosce, il più delle volte un partner intimo. Può assumere molte forme, anche fisiche, sessuali, psicologiche ed economiche. I risultati di tale violenza sono problemi fisici, mentali ed

emotivi a lungo termine e, in molti casi, anche la morte. Questa violenza colpisce anche le comunità e le famiglie delle donne, compresi i loro figli, impedendo alle donne di partecipare alla società. L'accettabilità sociale e la diffusa impunità dei colpevoli sono tra i principali fattori che contribuiscono alla sua persistenza.

5.3 Pratiche dannose come il matrimonio infantile, il matrimonio precoce o forzato e le mutilazioni genitali femminili (MGF) sono violazioni dei diritti umani e hanno una serie di conseguenze negative per le ragazze. Il matrimonio precoce è associato a una minore possibilità di essere istruita e a un aumento della probabilità di una gravidanza adolescenziale, che spesso si traduce in complicazioni durante il parto e in alti tassi di mortalità materna. Le MGF sono una grave violazione dell'integrità fisica di donne e ragazze, motivate in parte da stereotipi sul sesso e sui ruoli di genere e dai tentativi di controllare il corpo e la sessualità femminile. Ogni anno, 15 milioni di ragazze sotto i 18 anni sono costrette a sposarsi. Secondo dati del 2017, circa 750 milioni di donne e ragazze si sono sposate prima dei 18 anni. A meno che non si accelerino i progressi, la cifra potrebbe salire a 16,5 milioni e mezzo nel 2030 e a oltre 18 milioni nel 2050. Tra le regioni di cui si ha disponibilità di dati, l'Asia centrale e meridionale presenta i tassi più elevati di matrimoni tra figli, con il 16% delle donne di età compresa tra i 20 e i 24 anni attualmente sposate prima di compiere 15 anni e il 43% prima dei 18 anni⁷⁴. Il tasso di unioni tra bambini e adolescenti variano notevolmente da un paese all'altro anche all'interno delle stesse regioni, probabilmente a causa di una combinazione di fattori quali la povertà, le limitate opportunità per le ragazze e le norme e tradizioni di genere.

⁷⁴ Ibidem.

5.4 Nonostante sia fondamentale per tutte le società, l'assistenza non retribuita e il lavoro domestico non sono riconosciuti come lavoro o come valore. Ciò comprende la cura e l'allevamento dei bambini; la cura dei malati, degli anziani o persone con disabilità; la gestione quotidiana delle faccende domestiche e dei lavori domestici, che contribuiscono a sostenere le persone ogni giorno e da una generazione all'altra. La distribuzione disuguale di questo tipo di lavoro - tra donne e uomini e tra famiglie e società più in generale - agisce come un potente vincolo alla parità di genere, con importanti ramificazioni per altri obiettivi e traguardi. In tutto il mondo, le donne e le ragazze svolgono la maggior parte di questo lavoro, lasciando loro meno tempo per l'istruzione, la generazione di reddito, la partecipazione politica, il riposo e il tempo libero.

Dati provenienti da 83 paesi e aree mostrano che le donne svolgono la maggior parte dei lavori domestici, come cucinare e pulire, e sono le principali badanti dei bambini e degli adulti che hanno bisogno di cure. Le donne spendono in media il 18% della loro giornata per l'assistenza non retribuita e il lavoro domestico, mentre gli uomini dedicano il 7% della loro giornata⁷⁵.

5.5 Avere voce e partecipare ai processi e le decisioni che influiscono sulla propria vita è un aspetto essenziale della libertà individuale, e quindi delle donne. Le donne partecipano alla politica e al processo decisionale a tutti i livelli, in diverse funzioni e in tutti gli ambiti, ma spesso la loro partecipazione è in condizioni di disuguaglianza, stigmatizzato dalle norme di genere e dalle aspettative che limitano l'accesso alle opportunità di leadership. Si tratta di un'opportunità perduta, dato che è stato dimostrato che la partecipazione delle donne ha un impatto positivo sui modelli di spesa pubblica e sulla fornitura di servizi.

Nonostante i progressi compiuti nell'ultimo decennio, le donne rimangono sottorappresentate nei parlamenti di tutto il mondo. A livello globale, le

⁷⁵Ibidem.

donne detengono il 23,7% dei seggi parlamentari, con un aumento di 10 punti percentuali rispetto al 2000. A livello nazionale, solo in Ruanda (61%) e in Bolivia (53%) le donne occupano più seggi parlamentari degli uomini.

Il ricorso alle quote elettorali di genere e ad altre misure speciali temporanee (MST) ha aumentato le quote di rappresentanza delle donne negli organi decisionali nazionali in molti paesi. Eppure, nonostante l'impatto dimostrato, meno della metà dei paesi del mondo ha una qualche forma di quota legislativa in vigore.

Mentre le statistiche globali sulla rappresentanza delle donne nei parlamenti sono ampiamente disponibili e riportate, non esistono attualmente statistiche comparabili per monitorare la loro rappresentanza nei governi locali. Pertanto, non esiste un resoconto di base del numero di donne tra i milioni di membri dei governi locali che stanno influenzando la vita delle comunità locali in tutto il mondo. Un ostacolo significativo è rappresentato dall'uso di diversi indicatori per monitorare la rappresentanza delle donne nei governi locali nelle diverse regioni del mondo.

In termini di potere decisionale all'interno del governo, delle grandi imprese e delle istituzioni, le donne sono sottorappresentate in posizioni dirigenziali e di medio livello. Nonostante alcuni progressi, la percentuale di donne in posizioni dirigenziali e di medio livello rimane al di sotto del 50% in tutti i Paesi, ad eccezione della Repubblica Dominicana, dove ha raggiunto quasi il 53% nel 2015. A livello globale, meno di un terzo delle posizioni di senior e middle management sono occupate da donne.

5.6 Le donne e le ragazze adolescenti si trovano ad affrontare molte sfide e rischi per quanto riguarda la loro vita sessuale e salute riproduttiva. Questi includono barriere legali, come l'accesso limitato ai servizi in base all'età e allo stato civile, nonché i requisiti per l'autorizzazione di terzi, il che significa che le donne sono costrette a chiedere il consenso del marito o dei genitori prima di accedere ad alcuni servizi. In altri casi, la qualità e l'accessibilità economica dei servizi sessuali e riproduttivi, anche quando

disponibili, subiscono limiti significativi. Le donne mancano anche di autonomia nel processo decisionale, ad esempio nel rifiutare rapporti sessuali con mariti o partner, nell'uso di contraccettivi e nelle proprie scelte sanitarie.

Solo il 52 per cento delle donne sposate o in un'unione di fatto prende liberamente le proprie decisioni sui rapporti sessuali, l'uso di contraccettivi e l'assistenza sanitaria.

5.a Le risorse economiche, compresi i terreni e altre forme di proprietà, le attività finanziarie, l'eredità e le risorse naturali, forniscono agli individui e alle famiglie i mezzi per generare reddito. Contribuiscono inoltre a far fronte a shock e volatilità e possono essere utilizzati come garanzia per consentire l'accesso a crediti. Maggiore parità di genere nella distribuzione delle risorse economiche

ha effetti moltiplicatori positivi per il raggiungimento di una crescita economica inclusiva, equa e sostenibile così come per una serie di risultati chiave per lo sviluppo, tra cui la riduzione della povertà, la sicurezza alimentare e la salute e il benessere delle famiglie, delle comunità e dei Paesi. La parità di accesso e di controllo sulle risorse economiche fornisce alle donne anche un maggiore potere contrattuale all'interno della famiglia e la capacità di indipendenza economica.

I dati sui diritti delle donne e sull'accesso alla terra indicano profonde disuguaglianze di genere, così come i dati sul ruolo delle donne nel settore agricolo. Le donne hanno molte meno probabilità di essere proprietarie di terreni agricoli e quindi minore diritto di vendere terreni e capacità/diritto di lasciare in eredità terreni ad altre persone.

5b I progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, comprese le telecomunicazioni, i computer e Internet, hanno trasformato il mondo. Ma i benefici non sono stati distribuiti in modo uniforme. Esistono grandi differenze tra i sessi per quanto riguarda l'accesso e l'utilizzo delle telecomunicazioni. Le donne hanno meno probabilità degli uomini di possedere un telefono cellulare e sono più svantaggiate in altri settori, tra cui l'accesso a Internet e un più ampio impegno con l'economia digitale. Il

risultato è un crescente divario digitale tra donne e uomini e l'approfondimento di una più ampia disuguaglianza di genere, poiché le donne sono lasciate fuori da importanti spazi per la creazione di conoscenza, l'innovazione e l'imprenditorialità.

Le donne sono dunque in ritardo rispetto agli uomini per quanto riguarda l'accesso a Internet e la proprietà di telefoni cellulari. L'accesso a Internet sta aumentando in modo esponenziale e la tecnologia viene utilizzata per comunicare e condividere informazioni in ambienti scolastici, nei luoghi di lavoro e a casa. Ma le donne non vengono raggiunte allo stesso ritmo degli uomini. Nel 2017, la percentuale di donne che utilizzava Internet a livello globale era di 5,9 punti percentuali inferiore a quella degli uomini. L'Asia orientale e sudorientale presenta il maggiore divario tra i sessi: solo il 28 per cento delle donne aveva accesso a Internet rispetto al 42 per cento degli uomini. In Europa e in Nord America, dove la penetrazione di Internet è elevata sia per le donne che per gli uomini, l'utilizzo tra le donne (75%) è comunque inferiore a quello tra gli uomini (82%).

I telefoni cellulari possono contribuire ad aspetti importanti dell'emancipazione femminile, permettendo alle donne di rimanere in contatto con la famiglia e gli amici, facilitando le transazioni finanziarie e consentendo di risparmiare tempo e gestire le attività quotidiane.

Nonostante i potenziali benefici, si stima che 1,7 miliardi di donne nei Paesi a basso e medio reddito non possedano un telefono cellulare: le donne hanno il 14 per cento di probabilità in meno degli uomini di possederne uno. Colmare il divario digitale di genere in tale campo richiede quindi maggiori sforzi non solo per espandere e uniformare l'accesso alle telecomunicazioni, ma anche per garantire che le donne e le ragazze possano utilizzarle per ampliare le loro scelte strategiche di vita, ottenendo l'accesso alle informazioni, comunicando liberamente e senza discriminazioni e organizzando politicamente la rivendicazione dei loro diritti.

5c

L'Agenda 2030 è un impegno significativo per aumentare gli investimenti per colmare il divario tra i sessi. Il calcolo dei costi e la messa a

disposizione delle risorse necessarie per le politiche e i programmi per la parità tra i sessi - comunemente chiamato gender-responsive budgeting - è fondamentale per l'attuazione e il raggiungimento dell'obiettivo 5 e di tutti gli obiettivi di genere. Mentre l'obiettivo 5.c mira in generale a rafforzare le politiche e la legislazione che promuovono l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne, l'indicatore associato (indicatore 5.c.1) guarda in modo specifico agli sforzi del governo per sviluppare e implementare sistemi per monitorare l'allocazione delle risorse per la parità di genere.

Il monitoraggio delle risorse stanziare per la parità tra i sessi aumenta la trasparenza e potrebbe, in ultima analisi, portare a una maggiore responsabilità. È un primo passo importante per colmare il divario tra le politiche e la loro attuazione.

SDG6. Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile delle risorse idriche e servizi igienico-sanitari per tutti

Acqua potabile sicura e servizi igienico-sanitari sono essenziali per il pieno godimento della vita e di tutti gli altri diritti umani. Sono particolarmente importanti per le donne e ragazze, che sono spesso gli utenti principali, i fornitori e i gestori di acqua nelle loro famiglie. In circostanze in cui l'acqua corrente non è disponibile in casa, nell'80% dei casi donne e ragazze sono responsabili di percorrere lunghe distanze per soddisfare il fabbisogno idrico. Le naturali ricadute che acqua non igienizzata ha sulla salute delle famiglie, hanno un impatto sulle attività delle donne, in quanto incaricate della cura dei familiari.

I progressi raggiunti nello sviluppo delle reti idriche sono stati disomogenei e i risultati sono precari. Lo stress idrico si intensifica notevolmente a causa di cambiamenti climatici, del consumo insostenibile dell'acqua per le attività agricole e di allevamento e nei conflitti. Nel 2015, 2,1 miliardi di persone non hanno avuto diritto a una gestione sicura dei

servizi di acqua potabile (ovvero acqua accessibile nei locali abitati, disponibile quando necessaria e priva di contaminazioni). In effetti, si stima che solo il 71% della popolazione mondiale utilizzi servizi idrici gestiti in sicurezza. L'accesso ad acqua sicura è più diffuso nelle zone urbane rispetto a quelle rurali, nelle fasce di reddito più alte, rispetto a quelle più basse e, di conseguenza anche i tempi di raccolta variano in base a questi due fattori.

Sebbene i dati sull'utilizzo sicuro di acqua siano in aumento, esistono ancora lacune e la disaggregazione geografica non viene costantemente applicata. È importante che queste indagini vadano oltre le valutazioni della qualità dell'acqua e possano fornire informazioni circa la ricaduta che questo disagio ha sulle persone.

SDG7. Assicurare l'accesso all'energia a prezzi accessibili, affidabile, sostenibile e moderno per tutti

L'accesso a energia pulita e accessibile è fondamentale per combattere i cambiamenti climatici e per la riduzione della povertà, della crescita sostenibile, dell'industrializzazione e dell'accesso all'acqua. Eppure, 1,1 miliardo di persone in tutto il mondo non ha accesso all'elettricità e oltre 3 miliardi si affidano a combustibili come carbone, cherosene e biomassa (legno, carbone, agricolo residui e sterco di animali) come fonte primaria di cottura, illuminazione e altre necessità energetiche domestiche. Similmente all'approvvigionamento idrico, anche per l'energia donne e ragazze sono spesso costrette a percorrere lunghe distanze alla ricerca di legna da ardere, non essendoci altre fonti di energia.

In 92 paesi, il 64% delle famiglie fa affidamento su combustibili solidi, tra cui legno, rifiuti vegetali, carbone, carbone o sterco. Spesso, questi e altri combustibili non puliti (incluso il cherosene) sono usati in modo inefficiente, tecnologie come fuochi aperti e stufe poco isolate portano a livelli elevati

dell'inquinamento dell'aria domestica. Il più elevato uso di combustibili solidi per cucinare e riscaldare è stato registrato in Africa sub-sahariana e in Oceania (rispettivamente usato dall' 85,7 per cento e 86,2 per cento delle

famiglie). Famiglie nel Nord Africa e l'Asia occidentale mostrano generalmente minor dipendenza dai combustibili solidi, al 12,4 per cento. Anche in questo ambito, ricchezza e disparità tra città e campagna sono importanti in tutte le regioni, con famiglie a basso reddito e rurali che impiegano combustibili solidi in misura molto maggiore rispetto a quelle con reddito elevato e/o urbane.

L'impatto dei carburanti impuri e inefficienti sulla salute e sull'ambiente possono essere devastanti soprattutto per per donne e bambini, che di solito passano più tempo a casa. Nel 2012, l'inquinamento dell'aria interna ha causato 4.3 milioni di morti premature, di cui il 60 per cento donne e ragazze.

Oltre agli effetti avversi sulla salute, la dipendenza da combustibili solidi ha ricadute anche sul tempo delle donne e delle ragazze che lo raccolgono. Ragazze nelle famiglie che usano i combustibili solidi per la cottura trascorrono fino a una media di 18 ore a settimana per la raccolta rispetto a 5 ore a settimana nelle famiglie che usano combustibili puliti.

SDG8. Promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti

Parità di genere nell'occupazione e l'accesso delle donne a un lavoro dignitoso sono misure essenziali di crescita inclusiva. In modalità diverse a seconda dei contesti e delle fasce sociali, le disparità di genere nel mercato del lavoro rimangono pervasive; le donne hanno meno probabilità di trovare lavoro, maggiori probabilità di averne uno precario, limitatamente protetto e retribuito meno degli uomini. A livello globale, il tasso di partecipazione alla forza lavoro nell'età lavorativa primaria per le donne (25–54 anni) si attesta al 63% rispetto al 94% negli uomini, con forti variazioni tra regioni.

I divari più ampi (quasi 60 punti percentuali) si trovano in Africa settentrionale e Asia centrale, meridionale e occidentale, dove i tassi di partecipazione femminile sono anche al di sotto del 40%.

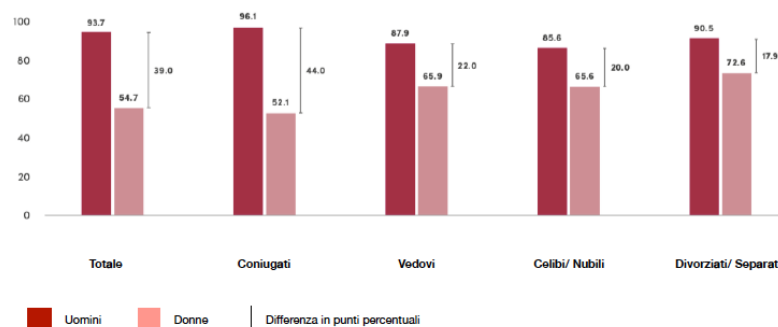
Negli anni Ottanta, oltre 70 milioni di donne sono entrate a far parte della forza lavoro. Nel 1997 la LFPR delle donne di età compresa tra 25 e 54 anni è aumentata dal 57 al 68 per cento. Aumenti modesti nella LFPR in età lavorativa primaria femminile si sono registrati anche in Africa subsahariana, dover il divario di genere è diminuito in un contesto di calo dei tassi di partecipazione

degli uomini. L'Asia centrale e meridionale è l'unica regione in cui da allora la LFPR delle donne in età lavorativa è caduta costantemente.

Tuttavia, occorre rilevare che le indagini standard sulla forza lavoro tendono a sottostimare l'estensione dell'occupazione femminile sotto due aspetti: il lavoro di cura non retribuito, che non viene messo in relazione con l'occupazione primaria retribuita e il divario retributivo di genere.

In termini globali, è stimato che il guadagno delle donne sia il 77 per cento di quello degli uomini e che il divario retributivo di genere sta lentamente diminuendo; secondo le attuali tendenze, in assenza di ulteriori azioni mirate, la parità retributiva non sarà raggiunta prima del 2086.

Partecipazione della forza lavoro tra le persone di età compresa tra i 25 e i 54 anni, per sesso e stato civile, ultimo anno disponibile, 2007-2018 (percentuale)



Fonte: Calcoli UN Women basati sui dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2018, Lussemburgo Income Study e Australian Bureau of Statistics, 2016.

Note: Sono stati utilizzati i dati dell'ultimo anno disponibile per ciascun Paese, che vanno dal 2007 al 2018 per un campione di 93 Paesi. Le cifre aggregate di cui sopra sono medie ponderate basate sui dati demografici per le persone di età compresa tra i 25 e i 54 anni ottenuti dal Dipartimento delle Nazioni Unite per gli Affari economici e sociali, 2017.

SDG 9. Costruire infrastrutture resilienti, promuovere un'industrializzazione inclusiva e sostenibile e favorire l'innovazione

Infrastrutture, industrializzazione e innovazione sono fattori fondamentali per il tipo di trasformazioni economiche auspicate dall'Agenda 2030. Anche questi, così come lo sono i cambiamenti strutturali prodotti dal passaggio dall'agricoltura all'industrializzazione o ai servizi, non sono neutri al genere. Come esposto precedentemente, nuove strategie di produzione e commercializzazione hanno sfruttati i salari più bassi delle donne. Il settore dei servizi in espansione nel Sud globale ha offerto opportunità di carriera per una minoranza di donne altamente istruite, mentre la maggior parte delle donne continua ad essere impiegata in aree scarsamente pagate e non protette, come i servizi domestici o *street hawking*. Lavori di ricerca e innovazione che stanno guidando la trasformazione economica verso la cosiddetta "economia della conoscenza" continua essere dominato dagli uomini.

SDG 10 Ridurre le disparità nei Paesi e tra i Paesi.

La disuguaglianza tra Paesi riduce la capacità dei paesi più poveri di raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile, tra cui l'impegno per la parità di genere. A livello nazionale è necessario che le politiche fiscali e sociali riducano la disparità di genere tra le entrate economiche di uomini e donne, questo infatti sarebbe un contributo essenziale per il superamento dell'inuguaglianza economica nella società in generale. Nella maggior parte dei paesi è più comune che le donne, rispetto agli uomini, percepiscano un'entrata economica inferiore del 50 per cento dell'entrata economica media nazionale. L'indice di Gini è rimasto al 70.5 per cento nel 2008, ma arriva al 76 per cento se si aggiungono le entrate

non dichiarate. Si stima⁷⁶ che tra il 1988 e il 2008, il 44 per cento delle entrate mondiali è salito al 5 per cento, mentre i più poveri hanno visto un leggero aumento di entrate.

Nei paesi in via di sviluppo, la disuguaglianza nelle entrate è cresciuta dell'11 per cento tra il 1990 e il 2010. La disuguaglianza all'interno della società, per esempio tra uomini e donne, è un fattore che contribuisce pesantemente alla generale disparità di entrate all'interno della società, arrivando fino al 30 per cento⁷⁷. Le donne di solito guadagnano meno degli uomini, hanno accesso a meno possibilità e di conseguenza vivono un benessere economico minore rispetto a quello degli uomini.

SDG11. Creare città e insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili

Al momento, più della metà della popolazione mondiale vive in insediamenti urbani. Le stime suggeriscono che entro il 2030, le zone urbane ospiteranno il 60 per cento di tutta la popolazione, e una persona su tre vivrà in città di almeno mezzo milione di abitanti. Molte città nel Sud Globale hanno prevalentemente una popolazione crescente di donne, che dimostra come la migrazione verso le città sia un fenomeno di genere. Per le donne e le ragazze, l'urbanizzazione è spesso associata alla possibilità di avere un'istruzione e opportunità di lavoro per una maggiore autonomia e indipendenza. Fattori come la scarsa sicurezza nelle strade, discriminazioni nel mercato del lavoro, limitazioni alla proprietà privata e scarsità di servizi sanitari rendono questo "diritto alla città" un arduo risultato per le donne. Più del 50 per cento delle donne è privato di una delle seguenti condizioni: accesso all'acqua pulita, migliori

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Malghan, D. and H. Swaminathan. 2016 "What Is the Contribution of Intra-Household Inequality to Overall Income Inequality: Evidence from Global Data, 1973–2013." LIS Working Paper Series No. 679. Luxembourg Income Study (LIS) Cross-National Data Center, Luxembourg.

strutture sanitarie, alloggi durevoli o sufficienti condizioni abitative. Molte di queste donne devono sopportare non solo una privazione ma molte di queste contemporaneamente. Nel 30 per cento dei paesi, la maggior parte dislocati nell’Africa subsahariana, il 5 per cento di tutte le donne che vivono nelle città ha 3 o tutti e 4 i fattori insoddisfatti contemporaneamente. In Chad, nella democratica Repubblica del Congo, in Etiopia, Madagascar, Mozambico, Sao Tomè, Uganda, e nella Repubblica della Tanzania, raggiunge più del 10 per cento. In Chad la proporzione delle donne che vivono in contesti urbani e a cui mancano questi servizi ammonta a uno sbalorditivo 24,8 per cento⁷⁸.

SDG 12. Assicurare consumi e produzioni sostenibili

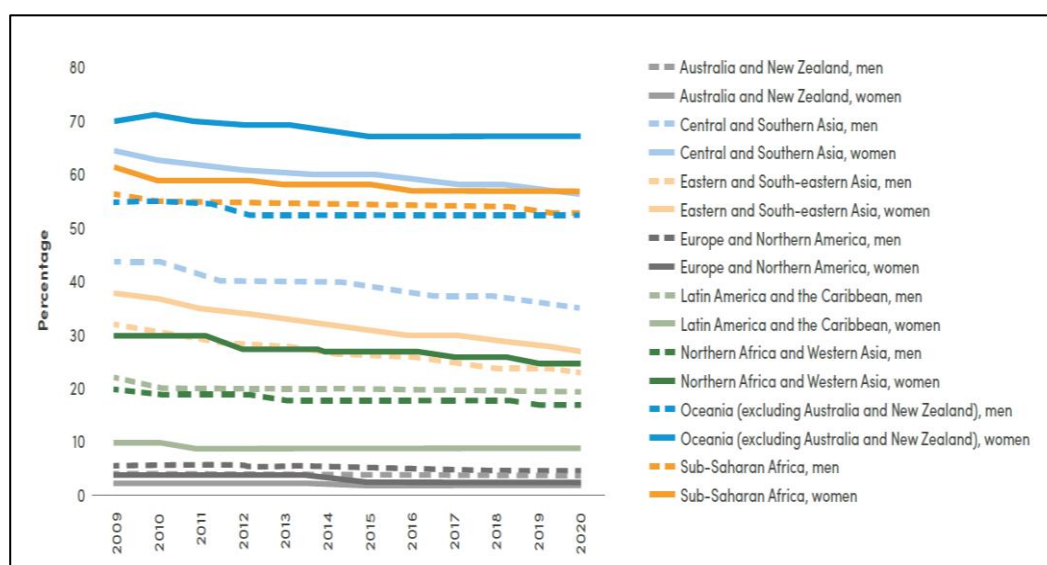
I modelli di produzione e di consumo non sostenibili sono l’origine del progressivo esaurimento delle risorse naturali e dei cambiamenti climatici, effetti che ricadono in modo sproporzionato sulle donne. Questo obiettivo si concentra principalmente su sovrapproduzione e consumo eccessivo, ma non è stato impostato per esaminarli da una prospettiva di genere. Si rileva che anche altre iniziative a riguardo, come il “10-Year Framework of Programmes on Sustainable Consumption and Production Patterns” adottato nel 2012 alla Conferenza di Rio Sullo Sviluppo sostenibile (Rio + 20) sono cieche al genere.

SDG13. Adottare urgenti iniziative per contrastare i cambiamenti climatici

⁷⁸ Ibidem

I cambiamenti climatici indotti dall'uomo stanno avendo un profondo impatto sugli ecosistemi naturali. Le donne e bambini sono categorie maggiormente vulnerabili anche a questo genere di cambiamento, sotto diversi punti di vista. Infatti, questi due gruppi hanno maggiore probabilità (14 volte) di morire in caso di disastro. Inoltre, la riduzione dei raccolti, delle rese forestali, l'acidificazione dell'oceano influenzano la vita di quanti sono impegnati nelle attività correlate. A livello globale, le donne sono fortemente impegnate in agricoltura e sono in gran parte responsabili del foraggiamento, della raccolta dell'acqua e svolgono un ruolo importante nella pesca su piccola scala.

Proporzione della popolazione lavorativa impiegata nel settore agricolo per sesso e regione, 2009 - 2020



Fonte: "ILOSTAT Database." <http://www.ilo.org/ilostat>

SDG 14. Gestire in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile

La protezione delle acque è essenziale alla vita, alla salute e all'economia mondiale. Fuoriuscite di petrolio, rifiuti di plastica, liquami grezzi,

inquinanti industriali il deflusso e il metilmercurio dalla combustione e dall'estrazione del carbone sono sempre più numerosi contaminando gli oceani e le acque interne del mondo. Tuttavia, nonostante la centralità di questo tema, mancano dati e analisi di genere in relazione alle risorse marine. Nessuno degli indicatori di questo obiettivo affronta la parità di genere o la relazione delle risorse marine con i mezzi di sussistenza di donne e uomini, compreso il ruolo che possono svolgere nel cibo sicurezza, occupazione e riduzione della povertà. Infatti, proteggere gli oceani, mari e le risorse marine significa anche supportare i mezzi di sussistenza di circa il 12% della popolazione mondiale, ovvero quasi 1 miliardo persone. Questo rende necessaria la raccolta di dati disaggregati per sesso.

SDG 15. Proteggere, curare e promuovere un utilizzo sostenibile degli ecosistemi terrestri, gestire le foreste in modo sostenibile, contrastare la desertificazione e fermare e invertire il degrado della terra e fermare la perdita della biodiversità

Il fenomeno della rapida deforestazione incide su tutta la popolazione mondiale. L'impatto di questo fenomeno, tuttavia, è essenzialmente collegato alla tipologia di mezzi di sussistenza e del genere. Infatti, per le popolazioni residenti nelle zone forestali la divisione del lavoro avviene secondo il genere. Ad esempio, in termini generali le donne e le ragazze rivestono principalmente ruoli in cucina, cura del bestiame, e utilizzano le foreste principalmente per la raccolta di prodotti come legna da ardere, foraggio, prodotti alimentari e altri prodotti non legnosi per farne un uso nel breve termine. Gli uomini, invece, sono maggiormente coinvolti nella raccolta del legname da utilizzare per la costruzione di case, riparazioni di case o per gli attrezzi agricoli. Dati su aree forestali, stock di biomassa, aree forestali protette sono raccolte periodicamente attraverso il sistema statistico nazionale; ma questo è insufficiente per determinare il differente impatto su donne e uomini della deforestazione.

SDG 16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, dare a tutti e tutte accesso alla giustizia e rafforzare istituzioni efficaci e responsabili a tutti i livelli

Ad oggi, sono soltanto 10 i paesi del mondo liberi da conflitti di ogni tipo. Conflitti, corruzione, proliferare di reti criminali e violenze impattano in modo più significativo sui gruppi più vulnerabili, come donne e bambini. Questo obiettivo rappresenta l'ambizione di realizzare società basate sulla trasparenza e sul buon governo e garantire il rispetto dei diritti umani, attraverso la legalità al livello nazionale ed internazionale, un equo accesso alla giustizia, riducendo la corruzione e creando istituzioni responsabili e trasparenti. Con questo obiettivo si vuole anche mettere fine a tutte le forme di violenza, inclusa quella contro le donne⁷⁹.

SDG17. Rafforzare i mezzi di implementazione e rivitalizzare la partnership globale per lo sviluppo sostenibile

Il raggiungimento degli SDG per donne e ragazze richiede un maggiore impegno nella collaborazione e la cooperazione globale. Disporre di maggiori risorse economiche è importante quanto indirizzare gli interventi nel commercio equo, nel progresso tecnologico, nella promozione di partnership basate sulla responsabilizzazione e solidarietà e adeguati dati per monitorarne l'implementazione. Aspetti in grado di condizionare un esito di genere dell'Agenda 2030.

⁷⁹ Ibidem

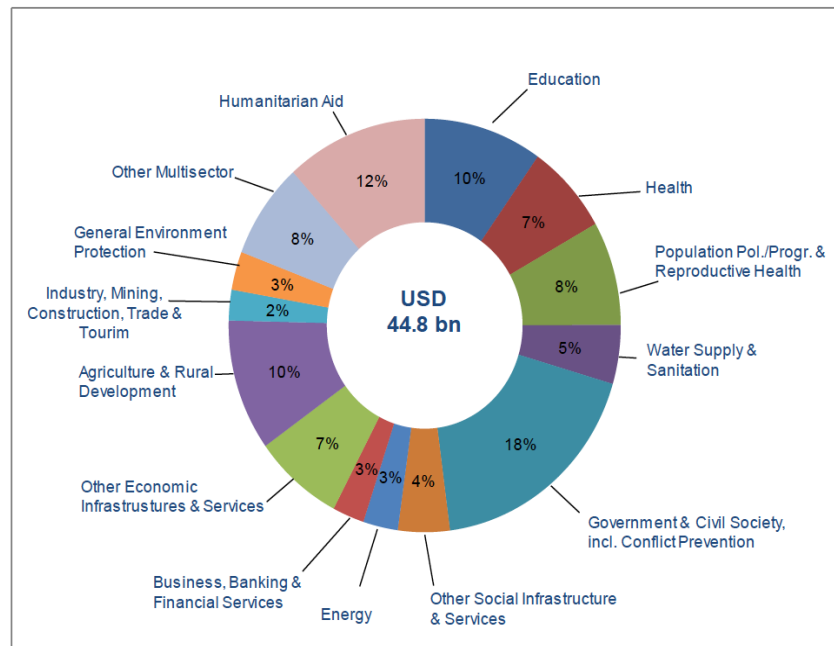
Nel 2012, le risorse finanziarie fuoriuscite dal Sud globale erano circa 2,5 volte l'ammontare dell'aiuto ricevuto. Le allocazioni di genere del tutto insufficienti.

L'obiettivo 17.3 prevede una maggiore mobilitazione delle risorse finanziarie per gli aiuti al Sud globale. Monitorare questo obiettivo secondo la prospettiva di uguaglianza di genere implica misurare le risorse finanziarie erogate da più fonti e ricavare quante di queste risorse sono designate all'uguaglianza di genere. Di tutte queste, solo l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) può attualmente essere tracciato con una prospettiva di genere.

Dei 114 miliardi di dollari in APS nel 2014-2015, 40,2 miliardi sono stati concentrati sulla parità di genere⁸⁰. "Governance and civil society" è stato il settore che ha ricevuto più risorse (18 per cento); istruzione (10 per cento) e popolazione e salute riproduttiva (10 per cento). Molto meno è stato impegnato per l'uguaglianza di genere nei settori economici e produttivi. Nel 2012, i paesi del Sud globale hanno ricevuto 1,3 trilioni di dollari tra aiuti, investimenti e reddito dall'estero, ma una parte ancora più grande (3,3 trilioni di dollari) sono usciti sotto forma di pagamenti di interessi sul debito estero, investimenti esteri e fuga di capitali.

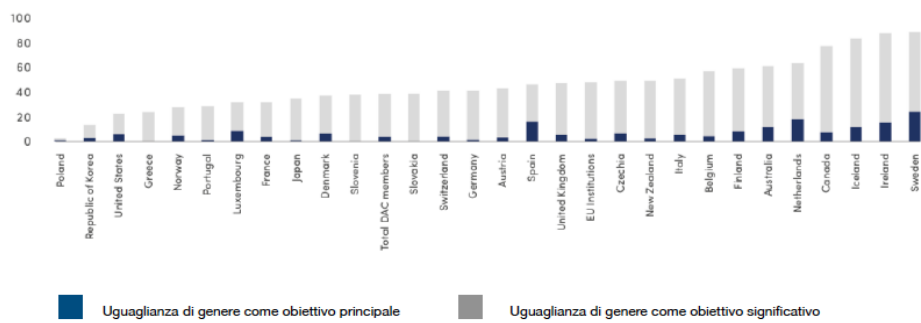
L'aiuto impegnato nella parità di genere, risulta troppo limitato per compensare la perdita di entrate.

⁸⁰"Aid in Support of Gender Equality and Women's Empowerment: Donor Charts." 2017 <http://www.oecd.org/development/gender-development/Aid-to-Gender-Equality-Donor-Charts-2017.pdf>.



Aiuto DAC per settori con focus sull'uguaglianza di genere, 2016-2017 costante 2016 44.8 miliardi di USD

Percentuale di Aiuto Pubblico allo Sviluppo incentrata sulla parità tra i sessi negli aiuti bilaterali stanziabili, media 2016-2017 (percentuale)



Fonte: Aiuto a sostegno dell'uguaglianza di genere e dell'emancipazione femminile (grafici statistici annuali), Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), 2019.

PARTE III

Genere e Sviluppo in Medio Oriente e Nord Africa: un quadro generale su sfide e ostacoli per la partecipazione femminile

9. Identità di genere e rappresentatività femminile nella regione MENA

Nel corso degli ultimi quarant'anni, a partire dagli anni Settanta, il genere ha avuto uno spazio sempre maggiore all'interno delle questioni relative allo sviluppo. Una crescente attenzione è stata rivolta all'uguaglianza di genere all'interno delle agende per lo sviluppo, con l'intenzione di porre rimedio alla precedente assenza di interesse nei confronti di tali questioni nel corso dei decenni precedenti. All'interno dei progetti di sviluppo, il concetto di partecipazione riveste un ruolo molteplice, utilizzato per attribuire significato a fenomeni differenti. All'interno di questo lavoro, utilizzeremo tale concetto per definire sia l'utilizzo di strategie e metodi volti a incrementare la partecipazione femminile nelle politiche per lo sviluppo, sia le modalità in cui gli individui o le comunità vengono incluse all'interno dei processi governativi o politici (Akerkar, 2001). La terza sezione di questo lavoro di tesi vuole contestualizzare il soggetto della ricerca all'interno di un contesto ben definito: il ruolo delle politiche internazionali per lo sviluppo a sostegno della partecipazione della donna all'interno del Medio Oriente.

Il dibattito relativo alla necessità di sostenere il rafforzamento del ruolo femminile nei Paesi del Medio Oriente, supportandone l'emancipazione e incrementando la sua partecipazione, ha una storia complessa e un'evoluzione tutt'altro che lineare. Sin dagli anni della decolonizzazione,

una consistente quantità di riforme hanno proposto soluzioni al problema della rappresentazione politica, sociale ed economica della donna mediorientale, cercando di individuare misure che favorissero una loro maggior protezione e un'inclusione superiore all'interno delle politiche per lo sviluppo. La percezione che tali riforme cercassero di imporre modelli sociali estranei, rispondenti a richieste e imposizioni occidentali, ha però contribuito a generare scarso consenso all'interno della popolazione della regione: in diversi Paesi si è diffusa l'opinione che tali misure rispondessero all'esigenza di "occidentalizzare" e "modernizzare" i costumi nazionali, e sono pertanto divenute luogo di una resistenza e opposizione diffuse alle politiche governative (World Bank, 2004). Ciò nonostante, il successo riscontrato da numerose politiche governative nell'incrementare i tassi di educazione delle donne hanno favorito a ridurre i gap di genere in educazione e nella possibilità di trovare un impiego.

Il ruolo giocato dall'identità come "base dell'identificazione di gruppo su cui si basa la legittimità di fenomeni e organizzazioni politiche all'interno del nostro mondo" è stato sempre più al centro del dibattito accademico, ponendo in discussione la sua importanza e il suo ruolo di fattore coesivo all'interno della società contemporanea (McDougall 2003, 1). In questo capitolo, cercheremo di sviluppare un discorso in merito all'impatto avuto da tali trasformazioni sul discorso relativo all'identità femminile all'interno della regione mediorientale, cercando di menzionare alcune informazioni generali sul peso che identità religiose ed etniche hanno avuto su tali trasformazioni su tali scenari.

Nel corso degli anni Settanta, la questione femminile acquisì un'importanza mai avuta nella regione mediorientale nei decenni precedenti, corrispondendo a un incremento dei movimenti di attivisti che rivendicano diritti e uguaglianza di genere, con l'obiettivo di porre il ruolo della donna tra i principali ambiti in cui applicare politiche per lo sviluppo.

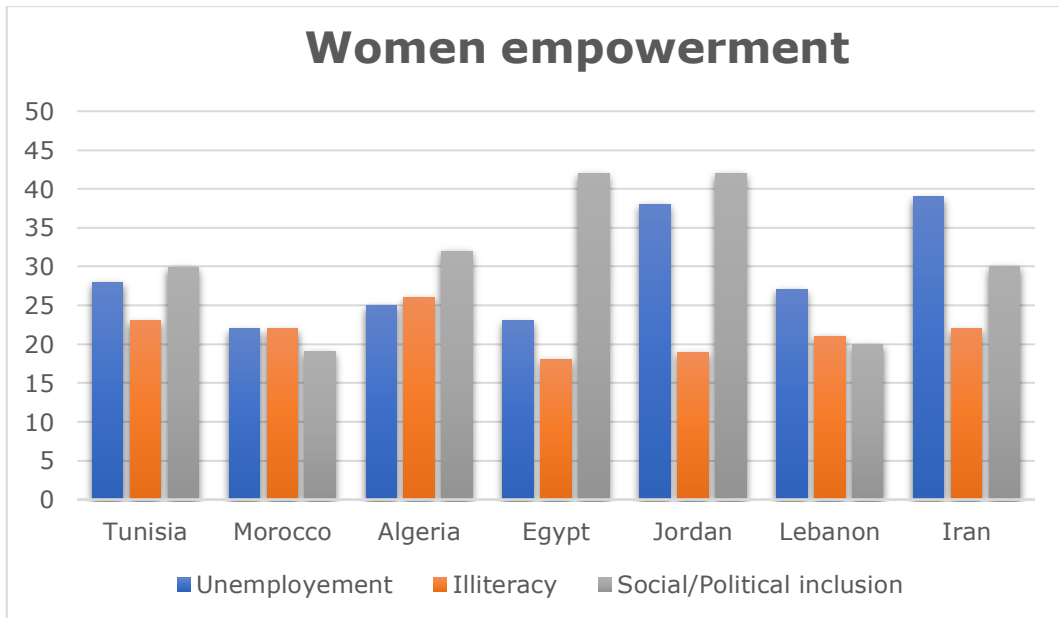
Le strette connessioni tra il discorso religioso e il ruolo della donna nel mondo islamico vengono analizzate nell'ambito di studi del "femminismo islamico", movimento che richiede maggior riconoscimento dei diritti della donna, ponendo in discussione la Legge islamica, ritenuta il cardine su cui poggia il sistema patriarcale che caratterizza parte del Medio Oriente. L'obiettivo principale di questi movimenti è l'affrancamento da visioni tradizionaliste, con l'obiettivo di creare nuovi spazi per un'emancipazione della figura femminile, considerato il primo passo verso la modernizzazione. Un obiettivo complesso, che pone come ambizione definitiva quella di favorire un rafforzamento della partecipazione sociale e politica e l'accesso alla formazione scolastica per le donne della regione.

Attraverso una reinterpretazione del Corano, la questione della cintura patriarcale, del velo e della segregazione sessuale, legittimate da interpretazioni del Corano giudicate fuorvianti e anacronistiche, vengono ribaltate (Kynsilehto, 2008). Le nuove donne musulmane, nel quadro dell'attivismo femminista, hanno gradualmente iniziato a cercare di incrementare la propria evidenza in paesi islamici come Egitto, Libano, Turchia, Siria, Algeria, Tunisia e Marocco, ottenendo successi alterni nell'avviare percorsi di cambiamento e riforma. Inoltre, criticando la loro posizione più bassa nelle questioni di diritto di famiglia, nell'economia e nel discorso politico e sociale, questi movimenti hanno contribuito allo sviluppo di strategie politiche per l'inclusione, l'uguaglianza, l'empowerment e il cambiamento sociale delle donne (Moghadam, 2004).

9.1 Disuguaglianze nella Regione MENA: la situazione storica

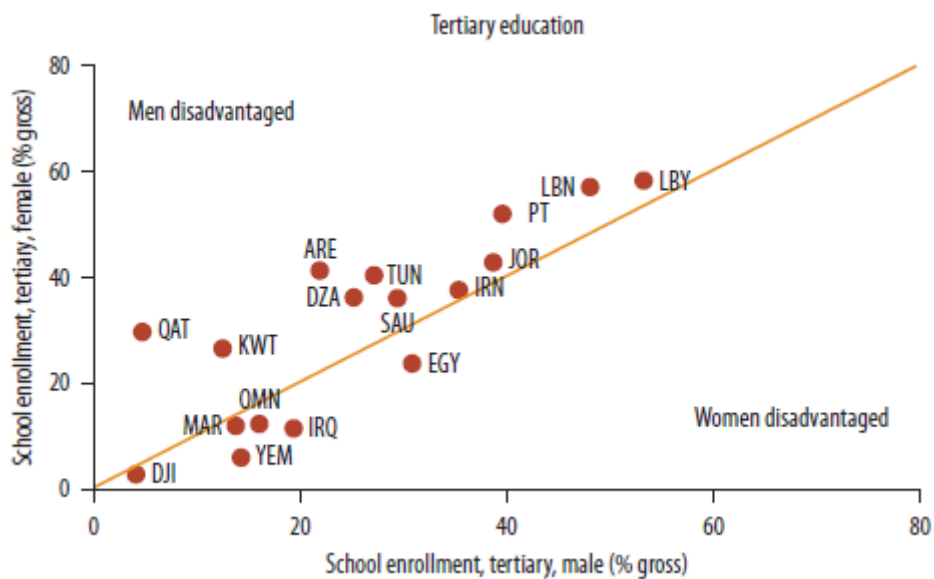
La trasformazione del "sistema" culturale e di genere, legata al graduale avvio di processi come l'industrializzazione e l'urbanizzazione, l'espansione dell'istruzione e dell'occupazione, ha garantito il raggiungimento di alcuni risultati particolarmente significativi in termini di uguaglianza di genere, accompagnati da riforme statali. Tuttavia, i risultati raggiunti dipendono dalla storia e dal contesto di ogni singolo

paese. Prima di analizzare i processi e gli sviluppi, è utile comprendere il valore della parità di genere e le differenze tra le regioni dell'area MENA.



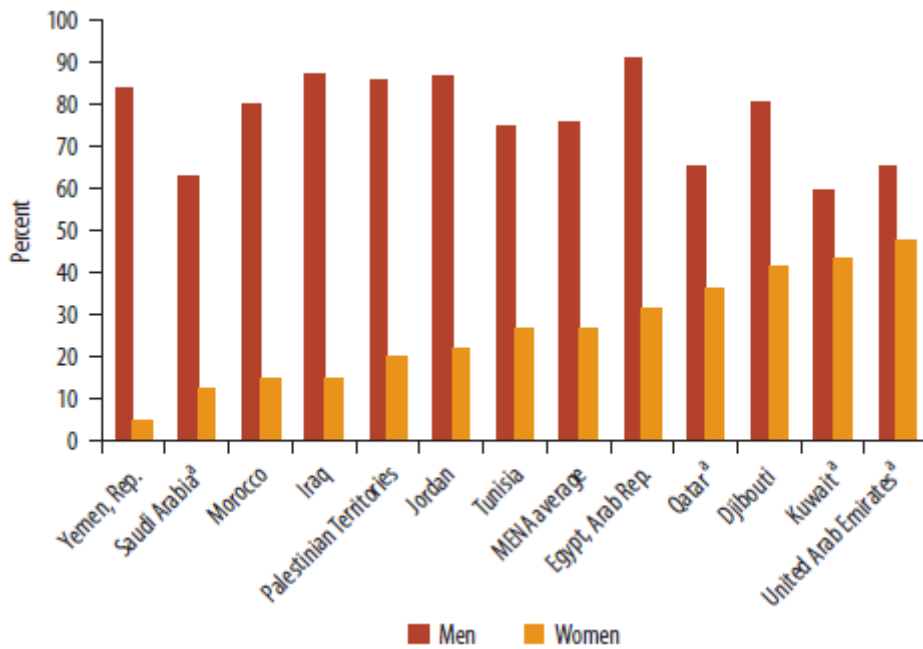
Fonte: World Bank Data, 2019, <https://data.worldbank.org/>

Partecipazione a corsi universitari nei Paesi MENA disaggregati per sesso



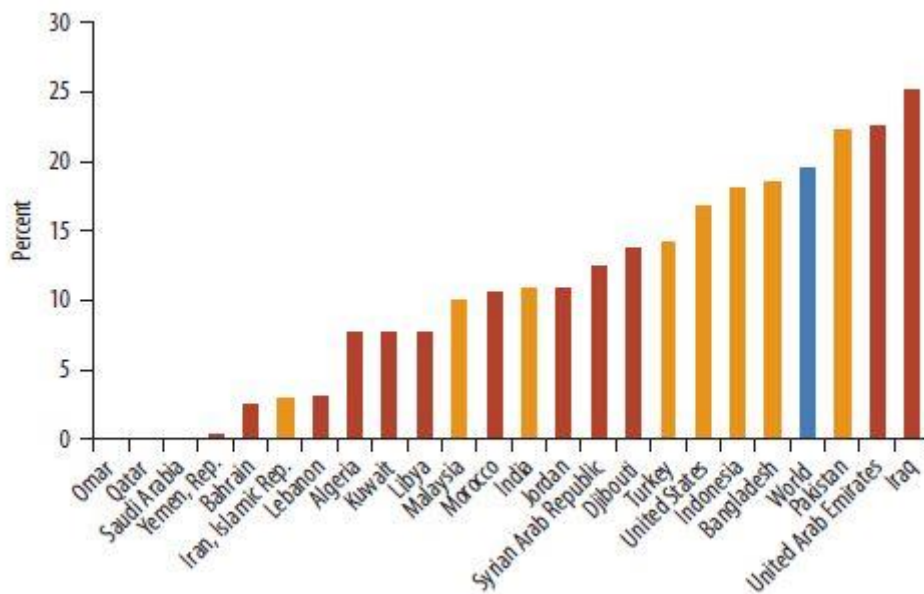
Fonte: World Development Index, 2011, <https://data.worldbank.org/>

Partecipazione alla forza lavoro di uomini e donne nei Paesi MENA, età 15-64 anni



Fonte: World Bank Data, 2013

Partecipazione delle donne all'interno delle legislature nei Paesi islamici



Fonte: IPU, 2011

Nonostante i diversi processi di sviluppo, la percentuale di disoccupazione femminile si è mantenuta su livelli elevati, con un limitato accesso all'istruzione e quindi al persistere di un tasso significativo di analfabetismo femminile. Per quanto riguarda l'inclusione sociale e politica, in altre parole, la partecipazione delle donne alla vita pubblica, i livelli indicati erano in aumento.

Per comprendere la natura dei legami che uniscono le politiche per lo sviluppo all'interno della Regione Mediorientale e il loro effettivo impatto è importante menzionare una serie di fattori di carattere socio-economico che è possibile riscontrare in diversi Paesi, al di là delle differenze che hanno caratterizzato i singoli regimi. Le strutture economiche hanno avuto in differenti casi un forte impatto sulle dinamiche di genere e sulla partecipazione femminile nei singoli Paesi: nel corso degli anni Sessanta e Settanta, le economie petrolifere della regione mediorientale hanno potuto trarre ampio beneficio dal boom petrolifero e dall'espansione dell'industria che ne è conseguita. Il rapido afflusso di forza lavoro principalmente maschile dall'intera regione verso i Paesi più ricchi di risorse petrolifere ha comportato l'espansione del fenomeno delle rimesse inviate dagli uomini alle loro famiglie, contribuendo a consolidare la natura patriarcale dei nuclei familiari. Tali dinamiche hanno contribuito a mantenere le donne, frequentemente dotate di diplomi universitari in discipline difficilmente impiegabili nell'industria petrolifera, all'interno della sfera domestica o allo svolgimento di attività commerciali di base (Moghadam, 2005).

Nonostante l'investimento nell'educazione sia stato visto e apprezzato come passaggio necessario per garantire un aumento della partecipazione femminile, l'aumento della percentuale di donne educate non ha contribuito a un'omogenea riduzione del divario, portando a casi estremi come quello della Giordania dei primi anni Duemila, dove il 72% delle donne disoccupate aveva un diploma universitario (Moghadam, 2005).

Problemi simili possono essere riscontrati anche all'interno dei Paesi mediorientali non dipendenti dallo sfruttamento di risorse petrolifere. Visioni tradizionaliste di carattere religioso hanno storicamente contribuito a ridurre lo spazio per la partecipazione femminile nelle società della Regione, rafforzando la percezione che vuole gli uomini come principale sostegno del nucleo familiare ed esercitando impatti significativi sulle possibilità delle donne di trovare un impiego e ottenere una paga paragonabile a quella dei colleghi di sesso maschile (Markle, 2013).

Un tradizionale paradigma di genere può aiutare a spiegare la rigidità di ruoli e dinamiche all'interno della regione mediorientale, sulla base di quattro assunti fondamentali:

- 1) Il nucleo familiare continua ad avere nella regione un ruolo più centrale dell'individuo, come unità di base della società;
- 2) All'interno di tale struttura, l'uomo continua a rivestire il ruolo di sostenitore del nucleo familiare, laddove la donna ha un ruolo centrale nella gestione degli affari domestici;
- 3) La presenza di codici di onore e dignità condivisi contribuiscono a limitare e normativizzare le interazioni tra uomini e donne;
- 4) La disuguaglianza interna alla sfera familiare viene proiettata all'interno di quella pubblica e contribuisce al mantenimento degli squilibri di potere

(World Bank, 2004)

10. Le iniziative di cooperazione allo sviluppo in favore delle donne palestinesi

Nel 2020, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, hanno superato i 50 anni di occupazione militare. Il protrarsi della crisi, i conflitti ricorrenti, gli ostacoli fisici – blocchi, muri e check-point - insieme a quelli di carattere amministrativo, inclusi i requisiti di autorizzazione e la designazione di aree militari chiuse, hanno provocato l'esacerbazione di un graduale processo di “de-sviluppo”, portando a una forte contrazione del PIL (-15 per cento nel 2014) e un aumento della dipendenza da assistenza estera.

La fine dell'occupazione resta il fattore più rilevante per la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. In effetti, in condizioni di occupazione, il governo palestinese potrà avere solo un controllo molto limitato sulle leve dello sviluppo. L'ambiente nei territori palestinesi occupati è caratterizzato dalla precaria condizione di sicurezza; numerose restrizioni ai movimenti, all'accesso a vaste aree della Cisgiordania e all'intera Gaza, e alla capacità dei palestinesi di accedere alle risorse naturali, costruire e sviluppare nell'area C e Gerusalemme est; regolari forme di violazioni dei diritti umani. Circa due milioni di persone - quasi la metà di tutti i palestinesi – sono nella condizione di bisogno di assistenza umanitaria⁸¹ (dati del 2017). Le politiche e le pratiche dell'occupazione che hanno un impatto diffuso sulla vita delle persone includono restrizioni su: accesso e circolazione di persone e merci, accesso a risorse naturali, attività economiche e produttive, nonché la pratica delle demolizioni e la minaccia di sfollamento e violenza. Le politiche in materia

⁸¹ United Nations (2017), *Humanitarian Response Plan: occupied Palestinian territory*, pg. 4.

di demolizioni, sfollamenti forzati e violenza e permessi di viaggio colpiscono alcuni gruppi in modo sproporzionato più di altri

La frammentazione territoriale prodotto dalle barriere fisiche e dalle ripartizioni amministrative di Gaza e della Cisgiordania è ulteriormente aggravata dall'incapacità dell'Autorità Palestinese di accedere alla maggior parte dell'Area C (che rimane sotto il controllo amministrativo e militare israeliano) e l'intera popolazione di Gerusalemme Est.

Dal 2007, la Cisgiordania ha subito una divisione interna. Il controllo di Gaza da parte di Hamas e la mancanza di riconciliazione nazionale limitano la capacità del governo palestinese di consenso nazionale (PNC), istituito nel 2014, di fornire efficacemente servizi e governance alla popolazione palestinese. La profonda spaccatura politica e amministrativa interna tra Gaza e la Cisgiordania ha impedito lo sviluppo di entrambe le regioni della Palestina, ha rallentato la ricostruzione di Gaza dopo il conflitto nel 2014 e ha avuto un forte impatto a livello umanitario. Dieci anni di controllo di Hamas su Gaza hanno esacerbato un ambiente di sviluppo già provato dal debilitante blocco di terra, mare e aria imposte sulla Striscia di Gaza. Questa crisi di governance palestinese colpisce in particolare gli abitanti di Gaza.

I progressi nel "rafforzamento dello stato" che hanno preceduto il riconoscimento della Palestina come stato osservatore delle Nazioni Unite non membro nel 2012, hanno purtroppo perso slancio di fronte a un ambiente politico disabilitante. Anche la democrazia parlamentare è a rischio: 10 anni sono passati senza elezioni nazionali.

Nonostante queste sfide, la Palestina è definita come un paese a reddito medio (il reddito nazionale lordo pro capite è pari a \$ 4699,2 in dollari PPP 2014) e si colloca 113 (su 188 paesi e territori) nell'indice di sviluppo umano (HDI), collocandolo nella categoria di paesi di sviluppo umano medio. La sua aspettativa di vita alla nascita (72,9 anni), gli anni medi di scolarizzazione (8,9 anni) e gli anni previsti di scolarizzazione (13,0) sono superiori alle rispettive medie per gli Stati arabi e per tutti i paesi di media

HDI nel mondo. Il valore di questo indice nel 2014 era 0.677, che poneva il Paese al 113esimo posto su 188 nella graduatoria dei Paesi della categoria di medio sviluppo umano (UNDP, 2015). Questo indice è il risultato di una buona aspettativa di vita e un relativamente alto livello di istruzione, mentre il Reddito Nazionale Lordo pro capite RNL (4,699.00USD – PPP) è decisamente al di sotto della media dei Paesi con ISU medio (-26,1 % in rispetto ai 6,353 USD – PPP della media dei Paesi con ISU medio) e degli Stati arabi (-70% rispetto ai 15,722 USD – PPP degli Stati arabi). Da questa comparazione, emerge che mentre tutti gli altri Paesi sono riusciti a migliorare il loro ISU, la Palestina ha conosciuto un brusco crollo dopo il 2013.

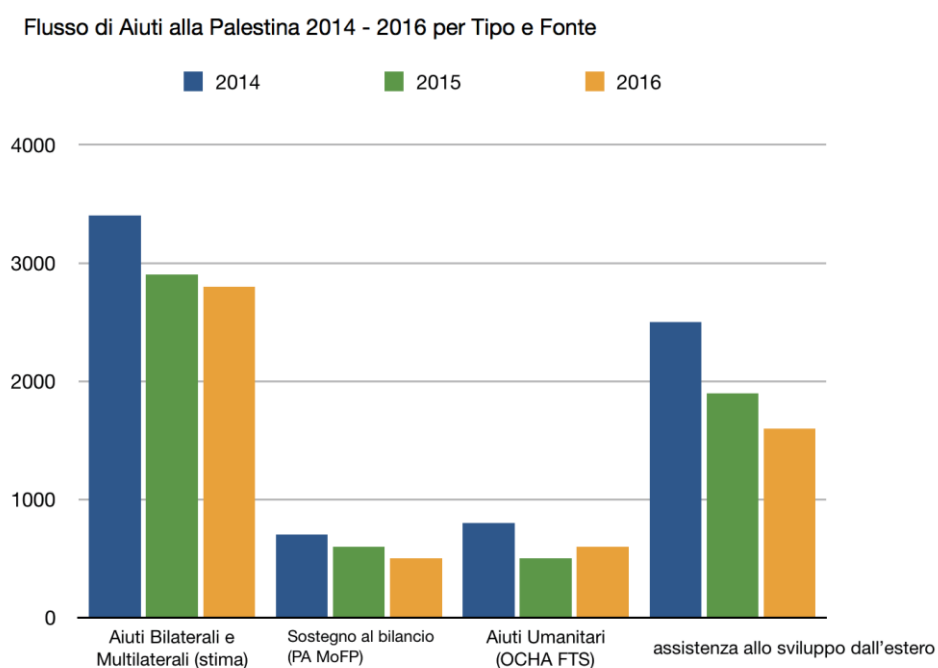
Alla luce delle disuguaglianze di genere, l'indice di sviluppo umano palestinese scende al 0,577, con una perdita del 14,9% causata dalle disuguaglianze nella distribuzione degli indici dell'ISU. Nel 2014 il valore dello sviluppo umano per le donne palestinesi era 0,607 in contrasto con lo 0,706 per gli uomini, risultando un indice dello sviluppo di genere dello 0,860⁸².

Inoltre, uno spazio fiscale e operativo limitato per il governo e le sue istituzioni e un calo del sostegno diretto al bilancio hanno messo a repentaglio le finanze del governo, nonostante gli sforzi concertati del governo per ridurre la spesa e migliorare la riscossione delle imposte (il sostegno diretto al bilancio è diminuito del 51,7% da \$ 1,26 miliardi nel

⁸² L'indice di sviluppo di genere è il rapporto tra ISU femminili e maschili. Misura le disparità di genere nel raggiungimento di tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano considerato dall'ISU: salute (misurata da donne e aspettativa di vita maschile alla nascita), istruzione (misurata in base all'età scolastica prevista per maschi e femmine per bambini e anni medi per gli adulti di età pari o superiore a 25 anni); e controllo sulle risorse economiche (misurate da donne e uomini stima dell'RNL pro capite).

Questo valore rientra nella media di altri Paesi con ISU medio (0,861) e maggiore di quello dei Paesi arabi (0,849).

2013 a \$ 0,61 miliardi nel 2016⁸³). Dal 2014 al 2016, gli aiuti bilaterali e multilaterali stimati alla Palestina sono diminuiti da 3,4 a 2,8 miliardi di dollari, come riferito da donatori e agenzie multilaterali. Ciò rispecchia la tendenza al sostegno diretto al bilancio e agli aiuti umanitari (da \$ 927 a \$ 646 milioni), come affermato dal Financial Tracking Service. L'aiuto totale stimato è diminuito del 13% dal 2014 al 2015, seguito da un calo del 5% dal 2015 al 2016⁸⁴.



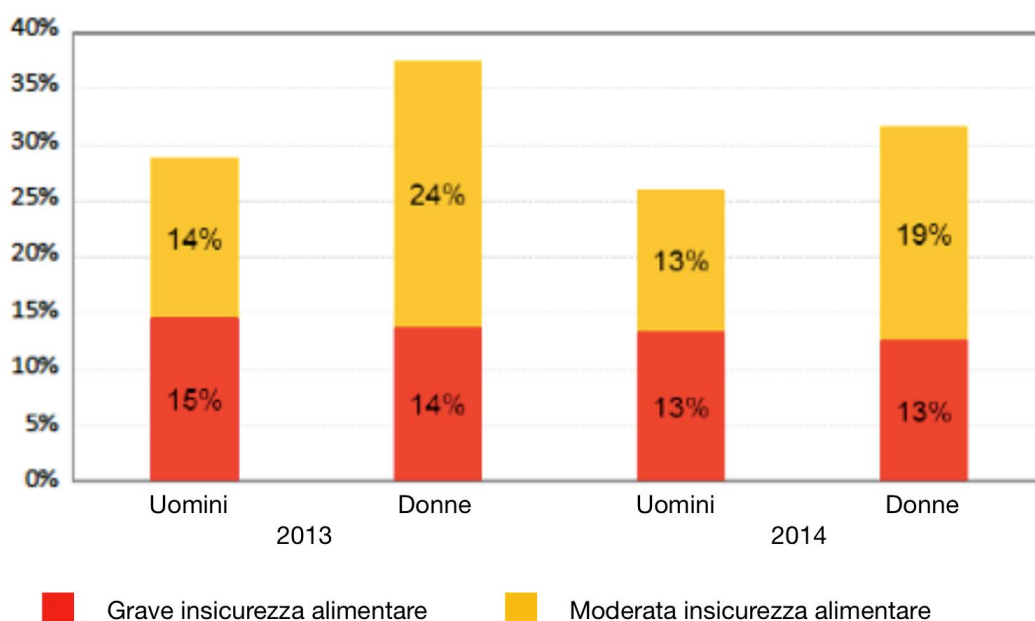
Fonte: UNSCO e Banca Mondiale (2017), *Aid Flow Study - Palestine Final Report*, Pag. 4

⁸³ Palestinian Authority, Ministry of Finance and Planning.

⁸⁴ UNSCO and World Bank (2017), *Aid Flow Study – Palestine Final Report*, pg. 1.

Oltre un quarto della popolazione (1,6 milioni di persone) nel 2014 è stato colpito dall'insicurezza alimentare di livello grave o moderato (circa il 13 per cento ciascuno). Tra i diversi fattori, anche il genere condiziona l'incidenza della sicurezza alimentare in Palestina. Quasi un quarto delle famiglie mantenute da uomini sono affette da insicurezza alimentare, mentre in quelle mantenute dalle donne, la proporzione sale a un terzo. Nella striscia di Gaza, la proporzione è il 15% delle famiglie a guida maschile contro il 25% a guida femminile. Per questa ragione, le famiglie monoparentali mantenute dalle donne hanno ricevuto il maggior livello di assistenza; queste, nel 2012 hanno ricevuto una media di 131.00 USD al mese, mentre alle famiglie mantenute da uomini è stato dato un importo 78.00 USD. Gli interventi di assistenza sociale hanno avuto un impatto positivo sulle famiglie in condizioni di insicurezza alimentare. Le differenze rimangono all'interno del gruppo di moderata insicurezza alimentare e all'interno delle regioni della Palestina: in Cisgiordania la prevalenza di insicurezza alimentare tra famiglie a guida femminile è di 10 punti percentuali più alta che le famiglie con guida maschile (25 per cento contro 15 per cento). La composizione in termini insicurezza severa e insicura è coerente con la media nazionale. Viceversa, nella Striscia di Gaza la guida maschile ha una percentuale di insicurezza alimentare di livello grave superiore a quello delle famiglie a guida femminile (29 per cento contro il 24 per cento) anche se la prevalenza totale di insicurezza alimentare (incluso insicurezza alimentare di livello moderato) è ancora maggiore tra famiglie a guida femminile.

Livelli di insicurezza alimentare per sesso del capofamiglia n Palestina, 2013 - 2014



Circa il 40 per cento delle famiglie palestinesi ha riferito di aver ricevuto assistenza nella seconda metà del 2014, un aumento di 8 punti percentuali rispetto a l'anno precedente. L'incidenza di assistenza risulta molto più elevato nella Striscia di Gaza (5 volte più alta che in Cisgiordania), dove circa l'84 per cento delle famiglie ha ricevuto assistenza nel 2014. A causa del conflitto, la Striscia di Gaza è anche la regione in cui la quota di famiglie assistite è aumentata maggiormente tra il 2013 e 2014 (quasi 20 punti percentuali) mentre in Cisgiordania l'incidenza dell'assistenza è aumentata di meno (di 10 punti percentuali).

Nonostante l'assistenza abbia avuto un impatto positivo è chiaramente necessario raggiungere ulteriori livelli di riduzioni della povertà e miglioramento della sicurezza alimentare attraverso una crescita economica, di tipo inclusivo e sostenibile, un obiettivo che richiede una condizione di assoluta regolarità negli spostamenti e, dunque, l'eliminazione delle restrizioni di accesso alle terre palestinesi.

Sebbene siano state adottate diverse *policies* a sostegno dell'empowerment femminile, le donne non sono diventate parte integrante del mercato del lavoro. Anzi, gli indicatori di questo settore suggeriscono che le difficoltà delle donne lavoratrici stanno aumentando e che, dunque, i significativi risultati ottenuti dalle donne nell'istruzione non si traducono in opportunità nel mercato del lavoro, la disoccupazione aumenta e c'è perdita di potenziale economico.

Il numero dei lavoratori impiegati nel 2014 era 836.000 rispetto agli 815.000 nel 2013 (un aumento del 2,6%)⁸⁵. Queste cifre aggregate nascondono dinamiche diverse tra le due regioni dello stato della Palestina: mentre in Cisgiordania l'occupazione è cresciuta di quasi l'8% (46.000 più impiegati), si è ridotta di circa il 10 per cento nella Striscia di Gaza (circa 24.000 posti di lavoro scomparsi in un solo anno). La crescita dell'occupazione è stata insufficiente nel mantenere il passo con il numero di giovani raggiunti età lavorativa. Questo, combinato con la recessione economica, ha portato ad un significativo aumento del 23% della disoccupazione e della sottoccupazione (79.000 persone) tra il 2013 e il 2014. Questo è principalmente il risultato dei ripetuti conflitti e del blocco nella Striscia di Gaza. Mentre in Cisgiordania la sottoccupazione e la disoccupazione sono aumentate di 7.000 unità (circa il 4% rispetto al 2013), nella Striscia di Gaza queste due categorie sono aumentate di 72.000 unità (aumento del 47 per cento rispetto al 2013). Questo processo è stato provocato dalla chiusura di tunnel con l'Egitto.

La partecipazione dei giovani e delle donne al mercato del lavoro presenta tassi molto più bassi rispetto alle classi di età più avanzata e tassi di partecipazione maschili rispettivamente; inoltre anche i tassi di disoccupazione sono più alti: nel complesso, il tasso di disoccupazione giovanile è doppio il tasso di disoccupazione osservato tra quelli

⁸⁵ Socio-Economic & Food Security Survey 2014, Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS) and the Food Security Sector (FSS) 2016.

oltre 25, mentre il tasso di disoccupazione femminile è circa 15 punti percentuali in più rispetto al tasso di disoccupazione degli uomini.

La specificità degli eventi che hanno riguardato Gaza nel periodo 2013-2014 ha così reso i giovani e le donne i grandi esclusi nel mercato del lavoro, a Gaza molto più di quanto non sia successo in Cisgiordania. La disoccupazione giovanile nella Striscia di Gaza è del 65,2% per cento (mentre in Cisgiordania è "solo" del 31% per cento). Allo stesso modo, il tasso di disoccupazione femminile è del 34% per cento (contro il 27 per cento nel Cisgiordania), con un tasso di disoccupazione pari all' 83% per le donne di età inferiore ai 25 anni.

Le discriminazioni sul posto di lavoro sono ancora molto diffuse. La remunerazione giornaliera di una donna rappresenta il 73% di quella maschile. La maggior parte delle donne ufficialmente impiegate, lavora nel settore pubblico, nell'istruzione e nella sanità. Al di fuori del settore pubblico, le donne hanno poche prospettive di guadagnare uno stipendio sufficiente a mantenere la loro vita. Ad esempio, le donne negli asilo nido sono pagate poco più di 100USD al mese. Le donne sono così spinte progressivamente verso l'economia informale, verso lavori non pagati e familiari nel settore agricolo, dei lavori domestici e di pulizia. Inoltre, molte donne non hanno controllo sui soldi guadagnati.

Rispetto agli uomini, le donne tendono a non iscriversi ai sindacati e ad avere una più limitata conoscenza dei loro diritti.

Indicatore	Periodicità	Valore
Tasso di partecipazione alla forza lavoro (per persona oltre i 15 anni)	Annuale	
Entrambi i sessi		45.8
Uomini		71.6
Donne		19.3
Disoccupazione (persone dai 15 anni e oltre)	Annuale	
Entrambi i sessi		26.9
Uomini		22.2
Cisgiordania		15.5
Striscia di Gaza		34.4
Donne		44.7
Cisgiordania		29.8
Striscia di Gaza		65.2
Media salario giornaliero netto persona nei Territori Occupati (US\$)	Annuale	
Uomini		29.7
Donne		21.7

Fonte dati: Palestinian Central Bureau of Statistics

Le Nazioni Unite hanno attuato una serie di iniziative per promuovere l'accesso delle donne e delle ragazze all'istruzione e alla formazione; il sostegno è stato indirizzato anche al Ministero dell'Istruzione e dell'Istruzione superiore palestinese per migliorare l'ambiente di apprendimento, ad esempio attraverso il pacchetto *Education for All* per una istruzione inclusiva dei bambini e un sano sviluppo della prima infanzia. Il pacchetto è stato implementato in 47 scuole e, per la prima volta, in alcune scuole sono state aperte aule di scuola materna. Il WFP ha mantenuto la fornitura di assistenza alimentare (datteri e latte) nelle scuole, raggiungendo 88.834 bambini (49% ragazze). L'UNRWA ha continuato a fornire istruzione primaria e secondaria a Gaza a 222.000 studenti (48,6% ragazze) e istruzione primaria a 51.695 studenti in Cisgiordania (58% ragazze). L'UNRWA ha anche continuato gli sforzi per ridurre il divario di genere nei risultati accademici, dove le ragazze attualmente superano i ragazzi. Di conseguenza, il divario di genere nei risultati accademici si è ridotto significativamente, dal 25% nel 2009/10 al 9,4% nel 2012/13. L'UNICEF ha sostenuto la riabilitazione di 98 scuole a Gaza, garantendo ambienti di apprendimento più sicuri per oltre 87.945

bambini (40.915 ragazze). Inoltre, in risposta all'escalation della violenza nel novembre 2012, 29.000 bambini (50% ragazze) hanno ricevuto materiale didattico e 3.317 bambini (1.037 ragazze) e 249 insegnanti hanno beneficiato di un accesso migliore e protetto agli ambienti di apprendimento. Per migliorare la qualità dell'istruzione, l'UNICEF ha formato 1.600 insegnanti nelle aree più emarginate sui moduli di apprendimento attivo sviluppati dal Ministero della Pubblica Istruzione palestinese.

L'UNICEF, in collaborazione con organizzazioni non governative, ha implementato attività di doposcuola in centri di assistenza per adolescenti. Almeno 10.000 adolescenti (50% ragazze) hanno beneficiato delle forme di "creative learning", di attività ricreative e delle sessioni di sensibilizzazione sulla salute. L'UNRWA ha fornito formazione tecnica a 515 donne di Gaza e in uno dei suoi centri, si offrono corsi speciali di imprenditoria e comunicazione. In Cisgiordania, l'UNRWA ha proseguito i suoi programmi di istruzione terziaria. Di questi, i programmi di formazione professionale e professionale erano frequentati da 1.217 studenti (603 donne) e al programma di formazione pre-servizio degli insegnanti 642 studenti (424 donne). Il programma educativo dell'UNRWA in Cisgiordania ha anche fornito 38 borse di studio basate sul merito ai giovani rifugiati svantaggiati, la maggior parte dei quali (87%) erano giovani donne. Nel 2013, l'UNESCO in collaborazione con una stazione radio locale, ha formato cinque giornaliste per produrre e presentare le notizie in modo sensibile al genere come parte del loro approccio integrato per promuovere la formazione delle giornaliste e la pari presenza di questioni femminili e maschili attraverso tutti i tipi di media.

L'intervento dell'assistenza estera è stato molto importante anche in ambito sanitario. Le Nazioni Unite hanno implementato progetti per migliorare l'accesso e la qualità dei servizi sanitari, compresa l'assistenza sanitaria materna e riproduttiva. L'UNRWA ha fornito una gamma di servizi sanitari di base ai rifugiati in Cisgiordania e Gaza, compresi i

servizi di assistenza prenatale. Un totale di 11.356 donne e 7.976 rifugiati maschi sono stati indirizzati a servizi sanitari secondari e terziari esterni. Inoltre, 3.247 donne e 2.290 uomini hanno ricevuto cure presso l'ospedale Qalqilya gestito dall'UNRWA. L'UNFPA ha sostenuto l'implementazione del protocollo nazionale di assistenza ostetrica attraverso la formazione di 316 operatori sanitari e l'istituzione di comitati ospedalieri per il controllo dei casi a Gaza e in Cisgiordania. Inoltre, hanno fornito visite a domicilio per 2.625 donne in gravidanza e assistenza postnatale per 1.664 donne in Cisgiordania e Gaza. Attraverso attività di sensibilizzazione, l'UNFPA ha raggiunto circa 8.470 donne, oltre 1.884 ragazze adolescenti e 975 ragazzi, migliorando la loro comprensione di problemi come la salute riproduttiva, il matrimonio precoce e stili di vita sani. A Gaza, l'UNRWA ha fornito assistenza postnatale a 35.590 donne. Attraverso l'Iniziativa ospedaliera per bambini, l'UNICEF ha seguito 26.000 donne in gravidanza e 36.000 madri che allattano in 9 ospedali e 45 strutture sanitarie in Cisgiordania e 14.720 in 3 ospedali di Gaza con sessioni di consulenza sull'allattamento. Le madri e i neonati a rischio sono stati raggiunti attraverso il follow-up a domicilio e il tasso del 78% delle madri che stavano allattando esclusivamente al seno è stato mantenuto dopo la terza visita. L'OMS ha condotto attività di sensibilizzazione sulla sicurezza del parto e delle cure postnatali, formando 769 operatori sanitari sul processo di cura delle madri e dei neonati in ospedale.

L'UNICEF ha inoltre implementato interventi nel settore idrico, promuovendo iniziative relative all'acqua, ai servizi igienico-sanitari e all'igiene. Ciò ha incluso il supporto per la riabilitazione e la costruzione di strutture idriche, igieniche e igieniche in 30 scuole in Cisgiordania e 51 a Gaza, a beneficio di 45.930 studenti (20.292 ragazze), così come il rifornimento idrico in 34 scuole in Cisgiordania e 81 a Gaza.

In relazione allo sviluppo istituzionale, è stata molto importante la presenza di UN Women che ha fornito assistenza tecnica al Ministero per la donna e al Ministero della pianificazione palestinesi, incluso il sostegno alla revisione della strategia nazionale intersettoriale di genere 2011-2013 e

allo sviluppo della strategia per il 2014-2016. UN Women ha sostenuto i ministeri nello sviluppo della pianificazione attenta al genere. L'UNFPA ha formato il personale del Ministero delle donne sugli indicatori nazionali definiti per la gioventù e il genere, sviluppati in collaborazione con l'Ufficio centrale di statistica palestinese per il sistema di monitoraggio nazionale. Attualmente, il Ministero delle donne è a capo del Comitato nazionale per il bilancio *gender-sensitive*, istituito nel luglio 2012 e ha il compito di far promuovere questo nei piani e nei bilanci nazionali. Inoltre, il Ministero delle Donne è incluso nella struttura di coordinamento degli aiuti locali, il forum ufficiale di coordinamento tra il governo palestinese, la società civile e i partner internazionali. Nonostante le crescenti responsabilità, il bilancio del Ministero delle donne rimane limitato. Il bilancio annuale per il 2012 era di 6.272.000 NIS, pari allo 0,5 per cento del bilancio nazionale.

10.1 il contrasto alla violenza di genere

Ricerche condotte nel 2019⁸⁶ rivelano una riduzione di violenza sulle donne sposate dai loro mariti rispetto agli anni precedenti, in tutte le tipologie di violenza e in entrambe le regioni palestinesi. Anche questo valore si presenta più alto nella Striscia di Gaza rispetto alla Cisgiordania.

⁸⁶ *Preliminary Results of the Violence Survey in the Palestinian Society*, State of Palestine Palestinian Central Bureau of Statistics, 2019.

Percentuale di donne correntemente o precedentemente sposate che hanno praticato violenza contro i loro mariti nel corso dei 12 mesi precedenti l'intervista 2011, 2019 per regione e tipologia di violenza

Regione	Tipo di violenze											
	Prevalenza di violenza		Violenza psicologica		Violenza fisica		Violenza sessuale		Violenza sociale		Violenza economica	
	2011	2019	2011	2019	2011	2019	2011	2019	2011	2019	2011	2019
Palestina	37.0	27.2	58.6	52.2	23.5	17.4	11.8	6.9	54.8	27.6	55.1	36.2
Cisgiordania	29.9	22.2	48.8	46.1	17.4	12.1	10.2	5.8	44.8	20.2	41.6	29.3
Striscia di Gaza	51.0	35.2	76.4	62.5	34.7	25.8	14.9	8.7	78.9	41.0	88.3	47.7

Fonte dati: Palestinian Central Bureau of Statistics

Solo nel 2017, è stata data assistenza a più di 29.000 donne; il 37% delle donne sposate è esposto a una forma di violenza da parte del marito; secondo le evidenze raccolte, la violenza sulle donne nella Striscia di Gaza è in aumento, aggravata da un'escalation di violenza politica. Le donne palestinesi sono esposte anche un tipo di violenza verbale, fisica e di molestia sessuale negli spazi pubblici. Il 25,7% di giovani donne nella striscia di Gaza ha subito molestie sessuali, comparato con il 13,8% in Cisgiordania. Nella maggior parte dei casi subiscono offese sessiste. Le donne con disabilità sono al più alto rischio di abusi fisici e verbali; i matrimoni precoci e quelli forzati, povertà e basso livello di istruzione sembrano essere catalizzatori di violenza contro le donne.

Solo lo 0,7% di tutte le donne cerca i servizi di protezione e assistenza nei rifugi, mentre il 30% cerca in casa come prima soluzione.

I rifugi antiviolenza forniscono interventi a breve termine per donne e bambini che subiscono violenza e rischiano di subirne nuovamente. Questo tipo di intervento mira a soddisfare le esigenze di base e fornire sostegno e consulenza di tipo medico e legale. Il primo rifugio, Safe House, è stato aperto a Nablus nel 19993, sebbene già da tempo vi fossero organizzazioni, chiese e alcuni centri di beneficenza a dare protezione alle donne.

Attualmente ci sono cinque rifugi in Cisgiordania e nella striscia di Gaza: il "Mehwar Center", il "Nablus Safe Home", il rifugio di Gerico in

Cisgiordania; l'“Hayat Center” e il Centro “Aman” (casa sicura) a Gaza. Questi servizi di rifugio antiviolenza sono una componente fondamentale della strategia di contrasto alla violenza contro le donne. Infatti, sono stati collocati all'interno del primo obiettivo nella *Palestinian National Strategy 2011-2019 to Combat Violence against Women (VAW)* che mira a promuovere un quadro giuridico e meccanismi istituzionali per proteggere le donne da violenza. La strategia mira ad "aumentare il numero di centri e sviluppare servizi capillari che possano aiutare a rendere le case più sicure, offrire consulenze di protezione legale e servizi sociali". La Strategia Nazionale Intersettoriale di Genere per il 2014-2016, attraverso il documento Policy n. 5, ha sottolineato l'importanza dello “Sviluppo di servizi sociali per donne maltrattate e più vulnerabili all'emarginazione”. Il Quadro strategico delle Nazioni Unite per le donne, l'Impact Area 3 “Prevenire la violenza contro donne e ragazze ed espandere l'accesso ai servizi” ha avuto un esito principale (il 3.2) sul sostegno a “Servizi specializzati, di qualità, multisettoriali orientati ai sopravvissuti disponibili e accessibile a donne e ragazze vittime della violenza”.

Il quadro normativo indica anche una serie di standard minimi che i centri devono adottare, come ad esempio il rispetto della riservatezza, la tutela della sicurezza, protezione e rispetto per i residenti, l'accessibilità (compresi i servizi di assistenza all'infanzia), la disponibilità, il servizio Gratuito per i residenti, indipendentemente dalla loro situazione finanziaria, il lavoro all'interno di un'analisi di genere con i principi di empowerment e autodeterminazione, personale qualificato e competente, un approccio olistico, Coordinamento tra più agenzie (compresi governo, non governo, settore privato e comunità). I centri sono incoraggiati ad adottare un approccio centrato sulla persona sopravvissuta che include:

- Rispetto dell'autonomia e del diritto delle donne nel prendere decisioni (come decidere se denunciare l'episodio o continuare il contatto con il soggetto violento);
- Considerazione della famiglia e del contesto sociale quando si forniscono servizi sanitari e risposte di sicurezza;
- Fornitura di bisogni immediati;

- Supporto socioeconomico a lungo termine;
- Accesso al reddito, sicurezza del lavoro, alloggio, trasporto per il sopravvissuto e le sue persone a carico (ad es. bambini e anziani parenti)

Le attività dei centri risentono molto delle difficoltà del contesto palestinese. La mancanza di servizi, i tagli dei salari e la povertà dilagante, soprattutto nella Striscia di Gaza, hanno accresciuto il tradizionale carico di lavoro delle donne. E' stato documentato l'impatto negativo dell'occupazione sulle condizioni di vita delle donne nella Striscia di Gaza, soprattutto nel generare stress psicologico⁸⁷. La mancanza di elettricità e carburante ha solamente peggiorato la situazione, distruggendo tutti gli aspetti della vita delle donne, incluso quello del lavoro di cura che, nella società è considerato il lavoro delle donne. In assenza di servizi che offrano la giusta accoglienza, le donne hanno praticato l'auto-aiuto, come meccanismo di *coping* per sfuggire alla dichiarazione della violenza subita che viene considerata un'infamia sulla famiglia. Per questo le donne terrebbero segreti gli abusi subiti e continuerebbero a subire violenza senza ricorrere ad aiuto esterno per proteggersi.

Anche la iper-dipendenza dall'aiuto internazionale viene considerata un fattore che incide sul lavoro dei centri. I palestinesi ricevono la maggior quota di aiuto internazionale pro capite⁸⁸ al mondo, ma questo è altamente politicizzato. Il budget destinato alle donne è in diminuzione e le

⁸⁷ UN Women, Navigating Through Shattered Paths: NGO Service Providers and Women Survivors of Gender-based Violence. An Assessment of GBV Services in Gaza, September 2017.

⁸⁸ Secondo l'Organisation for Economic Cooperation and Development (OECD), più di 35miliardi di dollari sono stati spesi in aiuti nella West Bank e in Cisgiordania tra il 1993 e il 2016. "Aid in the world". A. Tartir, 2017. International Aid to Palestine: Time to Change Course, Middle East Eye, <https://www.middleeasteye.net/columns/international-aid-palestine-time-change-course-1205482743>

organizzazioni femminili devono autosostentarsi con sforzi di *fundraising*, con conseguente dispersione di energie o rischio di allontanamento dalla base. Inoltre, molti progetti dipendono da finanziamenti limitati nel tempo, laddove il cambiamento sociale richiede impegno più duraturo.

Anche la condizione economica incide sul lavoro dei centri. Il tasso di povertà in Palestina è del 29,2% nel 2017 (13,9% in Cisgiordania e 53% nella Striscia di Gaza) e raggiunge il 56% tra i giovani, rappresentando il più alto tasso di povertà giovanile al mondo⁸⁹. Una prevalenza di insicurezza alimentare è registrata tra le famiglie di rifugiati e le famiglie a capo di donne anche in Cisgiordania. La crescita economica in Palestina è scesa dall'8% al 3% tra il 2007 e il 2015. Molti studi mostrano un legame tra fattori economici, come la disoccupazione maschile, e l'aumento della tensione domestica e della violenza.⁹⁰

Infine, anche il sistema legale ha un impatto sulle attività dei centri antiviolenza. Il sistema giuridico palestinese è obsoleto e non armonizzato. Mentre sono stati compiuti progressi verso il riconoscimento di politiche a favore delle donne, importanti atti legislativi non soddisfano i requisiti di base della legge internazionale sui diritti umani. Inoltre, la scissione nel sistema politico provoca una completa paralisi del consiglio legislativo palestinese, impedendo qualsiasi potenziale di riforma legale. Un sistema di rinvio nazionale è stato approvato con la decisione n. 18/2013 ed è stato

⁸⁹ PCBS, Levels of Living in Palestine 2017. <http://www.pcbs.gov.ps/post.aspx?lang=en&ItemID=3115>

⁹⁰ Clark, Cari J. E altri (2010). Association between exposure to political violence and intimate-partner violence in the occupied Palestinian territory: A cross-sectional study. *The Lancet*, 375(9711): 310–316.

World Bank (2010) Checkpoints and Barriers: Searching for Livelihoods in the West Bank and Gaza Gender Dimensions of Economic Collapse. <http://siteresources.worldbank.org/INTWESTBANKGAZA/Resources/GenderStudy-EnglishFeb2010.pdf>.

pubblicato sulla Gazzetta ufficiale nel 2014 come obbligatorio per tutte le organizzazioni. Tuttavia, il sistema non è implementato nella striscia di Gaza e ha una applicazione limitata nella West Bank. Il sistema stabilisce una serie di norme che costituiscono collettivamente una carta nazionale per le vittime di violenza e forniscono una guida per offrire loro un trattamento professionale; un riferimento morale ed etico per i professionisti. Il sistema comprende tre settori principali: sociale, sanitario e di sicurezza. Di recente, sono stati aggiunti i pubblici ministeri e i tribunali della Shari'a (settore della giustizia). Le leggi per proteggere le donne dalla violenza sono:

- Decisione del gabinetto n. 366 del 2005 per rafforzare la protezione delle donne maltrattate;
- Decisione del Consiglio dei Ministri nel 2008 per la costituzione di un comitato nazionale per combattere la violenza contro le donne nel 2008;
- Decreto presidenziale n. 19 del 2009 di ratifica della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna – CEDAW;
- 25 gennaio 2011 Adozione della strategia nazionale per combattere la violenza contro le donne per gli anni 2011-2019;
- Decisione n. 9 del 2011, emessa dal Consiglio dei ministri per l'adozione del sistema di centri di protezione per le donne vittime di violenza;
- Decisione n. 18 del 2013 del Consiglio dei Ministri di adottare un sistema nazionale di riferimento per le donne vittime di violenza.

Anche attraverso l'assistenza ufficiale allo sviluppo sono stati compiuti sforzi per ampliare e migliorare l'accesso delle donne alla protezione e ai servizi legali. Dal 2011 a giugno 2013, l'UNDP ha fornito servizi di assistenza legale a un totale di 43.609 donne a Gaza e in Cisgiordania, triplicando il numero di donne a cui è stata fornita rappresentanza legale in tribunale e quasi raddoppiando il numero di informazioni e consulenza

legali. Lo UN women ha continuato a sostenere il Centro Mehwar, che tra il 2008 e il 2012 ha ospitato 286 donne e 79 bambini vittime di violenza e fornito una serie di servizi, tra cui: servizi sociali e legali per le donne nel rifugio; consulenza sociale per i familiari; sviluppo delle competenze; opportunità di empowerment economico; supporto durante la fase di reinserimento; e condotto attività di sensibilizzazione nella comunità. Lo UN Women, attraverso il programma Obiettivo di sviluppo del millennio, ha continuato a fornire sostegno al centro polivalente Hayat di Gaza City per la protezione delle vittime della violenza. Attraverso il sistema di segnalazione della violenza di genere istituito dall'UNRWA in tutte le sue operazioni sul campo, sono stati segnalati 414 casi (75% donne) in Cisgiordania, la maggior parte dei quali ha ricevuto consulenza individuale dai consulenti psicosociali del Programma sanitario dell'UNRWA. Grazie a questo sistema a Gaza, sono stati individuati 384 sopravvissuti alla violenza di genere.

Molto importante è anche il lavoro condotto dall'UNFPA e l'OHCHR che hanno continuato a sostenere e sviluppare la capacità delle organizzazioni e delle coalizioni di comunità che lavorano in Cisgiordania e Gaza sulla prevenzione della violenza di genere, la promozione della parità di genere e l'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza (2000). Ciò includeva la formazione dell'OHCHR sul monitoraggio e la comunicazione delle violazioni dei diritti umani nei confronti delle donne e il sostegno dell'UNFPA per pubblicazioni che documentano l'esperienza di un'organizzazione nel monitoraggio dell'attuazione della risoluzione 1325 (2000). Tredici casi di violazioni dei diritti umani delle donne sono stati segnalati da organizzazioni partner dell'UNFPA.

Sempre nell'ambito della prevenzione della violenza, in Cisgiordania, l'UNFPA ha condotto diverse attività incentrate sulla violenza di genere attraverso sessioni di sensibilizzazione, attività di sensibilizzazione e di sensibilizzazione e formazione di leader di comunità, leader religiosi e predicatori, compreso il personale dei ministeri degli affari femminili, degli affari sociali Affari religiosi e salute. L'UNFPA ha inoltre formato 75

operatori sanitari sull'identificazione della violenza di genere e sulla gestione clinica a livello ospedaliero, di emergenza, di assistenza sanitaria primaria e clinica.

10.2 Le priorità nazionali di sviluppo

Nel 2016 il governo palestinese ha avviato un processo consultivo di pianificazione dello sviluppo per identificare le priorità nazionali in questo ambito per il periodo 2017-2022. L'agenda politica nazionale *Putting Citizens First* (NPA), approvata dal Consiglio dei ministri, delinea tre pilastri che tracciano la direzione strategica del governo nei prossimi sei anni: i) *Path to Independence*; ii) riforma del governo; e iii) sviluppo sostenibile. All'interno di ciascuno di questi tre pilastri vi sono le principali priorità nazionali e le linee guida settoriali (riquadro 1) intese a migliorare la qualità della vita del popolo palestinese.

I principali fattori di vulnerabilità del contesto palestinese sono stati identificati per seguire la prospettiva di "non lasciare nessuno indietro" dell'Agenda 2030 ⁹¹. Analizzando la situazione di venti gruppi altamente vulnerabili, si è potuto comprendere che, oltre all'impatto dell'occupazione vi sono altri fattori di tipo locale, economico, istituzionale-politico, socio-culturale, di violenza che incidono soprattutto sui più vulnerabili come dei driver di vulnerabilità. Questi fattori sono:

La localizzazione: il luogo in cui le persone vivono ha un impatto significativo sulla loro vita quotidiana, il loro accesso ai servizi di base, la loro capacità di far fronte agli shock e la loro capacità di uscire dalla

⁹¹ *Leave No One Behind: A Perspective on Vulnerability and Structural Disadvantage in Palestine*, UN 2016.

povertà. Vivere semplicemente in un'area specifica, come Hebron o Gaza, rende gli abitanti più vulnerabili di altri che non vivono o lavorano in quelle aree specifiche. Inoltre, poiché vi sono significative limitazioni pratiche al controllo del governo palestinese su parti del territorio occupato, l'ubicazione determina anche la misura in cui possono adempiere ai loro obblighi in materia di diritti umani.

Fattori economici: includono povertà, accesso disuguale a opportunità economiche, alti tassi di dipendenza e minacce ambientali. Molti di questi fattori o loro componenti sono correlati con i fattori di vulnerabilità locali e socioculturali. Tutti questi fattori, incluso l'accesso disuguale a risorse produttive e opportunità di lavoro, bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro, e alti tassi di dipendenza effettiva sono fattori economici che incidono su alcuni gruppi più di altri. Allo stesso modo, un accesso disuguale a risorse e risorse può rendere alcuni gruppi più vulnerabili di altri.

Fattori istituzionali-politici: elementi di buon governo come istituzioni presenti e responsabili, processi politici inclusivi, stato di diritto e sistemi di giustizia e sicurezza ben funzionanti. Sono i segmenti più vulnerabili della società ad essere i più colpiti. Le carenze nei servizi di base, nelle leggi e nell'inadeguata attuazione delle politiche contribuiscono tutte a rendere i più vulnerabili ulteriormente alienati dallo stato, che può essere aggravato dalla mancanza di voce e partecipazione e dalle restrizioni ai media, alla libertà di parola e alla società civile.

Fattori socio-culturali: norme socioculturali discriminatorie o restrittive influenzano alcuni gruppi più di altri. Questi vanno dal trattamento discriminatorio nei mercati del lavoro alle leggi discriminatorie sull'eredità e alle restrizioni sull'accesso delle donne ai servizi di salute riproduttiva, queste norme riguardano le donne più degli uomini, i disabili, gli anziani e i giovani. In alcuni casi queste norme sono cause dirette della vulnerabilità, in altri casi aggravano l'impatto di altre forme di vulnerabilità.

Rischio violenza: l'esposizione alla violenza - la violenza reale e la sua sempre presente minaccia - modella profondamente la psiche palestinese. Alcuni gruppi sono più esposti alle minacce di violenza di altri e diversi gruppi interiorizzano la minaccia e l'esperienza della violenza in modi diversi. In alcuni casi le opportunità vengono rifiutate o per paura della violenza. In altri casi le vittime si trasformano in carnefici, perpetuando il ciclo della violenza. Porre fine alla minaccia della violenza e affrontare i suoi esiti psicosociali creerà un cambiamento radicale nella traiettoria dello sviluppo palestinese.

In ambito GEWE, il sistema Nazioni Unite ha elaborato l'outcome n.4 "Le istituzioni statali e nazionali che promuovono e monitorano l'uguaglianza di genere e applicano la non discriminazione per tutti" che rientra nella priorità strategica numero 2: sostenere la parità di accesso a una *governance* democratica responsabile, efficace e reattiva per tutti i palestinesi. Per questo risultato, il sistema Nazioni unite in Palestina eroga supporto allo sviluppo e all'implementazione di *policies* istituzionali e leggi che migliorino l'uguaglianza di genere e promuovano la fine delle discriminazioni nei domini pubblici, inclusi gli ambienti di lavoro. I contributi programmatici all'interno di questo risultato rafforzeranno specificatamente le capacità istituzionali nazionali, i processi e i sistemi per combattere la violenza di genere e di offrire assistenza per mettere in pratica un adeguato contesto legale per promuovere, rafforzare e monitorare l'uguaglianza e la fine delle discriminazioni sulla base del genere, dell'età, della disabilità e gruppi sociali. L'assistenza tecnica sarà fornita per tracciare e rendere pubbliche per allocazioni fatte per il GEWE.

11. Sviluppo e identità femminile: una prospettiva MENA

Catturare la complessità delle interazioni tra formazione e sviluppo dell'identità femminile e definizione delle politiche per *l'empowerment* costituisce un lavoro complesso, che deve essere condotto tenendo conto di un'ampia quantità di fattori di carattere storico, culturale e politico. La

costante interazione e reinterpretazione di identità richiede una comprensione chiara dei vari strati che sono all'opera all'interno delle società. Per questa ragione, lo studio della definizione di un'identità femminile in Palestina non può essere avviata senza una comprensione preliminare delle ragioni che si trovano alla base del processo di costruzione politica di un senso di identità e di differenza, un processo di "definizione dei confini". In questo senso, è importante tenere conto di come ogni identità, che si tratti di identità statale, di un gruppo sociale o di un'entità, si auto-definisce sempre "in relazione a una serie di differenze che vengono socialmente riconosciute in quanto tali" e che sono "essenziali al suo essere" (Connolly, 1991).

In maniera tale da comprendere le pressioni e le spinte che hanno condotto alla formazione di tali identità, noi dovremo adottare un duplice approccio: da un lato dovremo studiare le azioni politiche condotte dalle élite regionali nel corso della storia dell'Autorità Palestinese, per cercare di utilizzare un'idea di identità femminile in Palestina per condurre la propria battaglia per l'indipendenza, collocandola all'interno della più ampia rivendicazione di un'identità nazionale; dall'altro dovremo comprendere il processo interno teso alla definizione interna di tale identità femminile, tesa alla rivendicazione di un maggior ruolo della donna all'interno della guerra per l'indipendenza. Simili processi non potranno ovviamente essere studiati e compresi separatamente: sarà invece importante e necessario indagarne le interazioni, la loro sovrapposizione su vari livelli per comprendere la loro rilevanza su un piano più generale.

Come riportato da Janet Powers, il "Medio Oriente ha conosciuto una storia di associazioni e alleanze tra donne ebraiche, musulmane e cristiane, inclusa la Lega per l'Amicizia Arabo-ebraica, fondata nel 1921" (2006,1).

Nel Medio Oriente, uno degli sforzi più importanti per costruire le basi per un dialogo che cercasse di incrementare la partecipazione delle donne in società è stato rivestito dalla Conferenza delle Donne dell'Oriente per la Difesa della Palestina, tenutasi a Cairo nel 1938. Questa conferenza, che

aveva l'intenzione di creare una piattaforma femminile per la discussione della questione palestinese, ha rappresentato un momento fondamentale per la definizione del femminismo panarabo. La conferenza venne quindi seguita da un nuovo incontro internazionale al Cairo (1944), teso a proporre un luogo di incontro e dialogo basato sul genere tra le donne del Medio Oriente. La seconda conferenza, conclusasi con l'approvazione di 51 risoluzioni tese a supportare i diritti delle donne in quanto cittadine, ha ribadito il profondo impegno delle donne arabe nel supportare la "costruzione e ricostruzione delle loro comunità di fronte alla guerra, ai disastri ambientali e alle migrazioni" (Powers, 2006). Questo lavoro di costruzione ha portato le donne della regione a interrogarsi su come offrire alle loro società le conoscenze e le esperienze da proporre per garantire la risoluzione di problemi che gli uomini al governo non erano in grado di garantire, ponendole al servizio "non solo della sopravvivenza umana, ma anche dello sviluppo umano"⁹².

11.1 "Cento proposte" delle donne musulmane a Pechino

In occasione della Conferenza di Pechino, il 3 settembre a Huairou si è tenuta anche la tavola rotonda intitolata "Il parlamento delle donne dei paesi dell'Islam". La tavola rotonda era stata organizzata dal Collettivo '95 Maghreb Egalité, dalla Fondazione Friedrich Ebert e dall'UNESCO per presentare al pubblico le "Cento misure e disposizioni per un Codice Maghrebino egualitario, sullo stato personale e sulle relazioni familiari". Il documento si compone di una dichiarazione di principio, una relazione e vari articoli giuridici concernenti i diritti delle persone nel matrimonio, in caso di divorzio e di successione era stato redatto dal Collettivo '95 Maghreb Egalité, una ONG che raggruppa le varie associazioni di donne maghrebine. Sulla base di inchieste, incontri, dibattiti e riflessioni tra i suoi

⁹² Elise Boulding, *Cultures of Peace: The Hidden Side of History* (Syracuse, NY: Syracuse University Press, 2000), pp 108, 119

membri, il Collettivo ha realizzato un libro bianco sulla ratifica e l'applicazione delle convenzioni e dei trattati internazionali concernenti le donne nei paesi del Maghreb e l'altro sulla condizione della donna in Tunisia, Algeria e Marocco.

Le proposte formulate sono state dibattute in una sorta di Parlamento, composto da rappresentanti attiviste nelle lotte per l'eguaglianza dei diritti tra uomini e donne nei paesi dell'Islam. Le persone scelte condividevano gli stessi obiettivi ma rappresentavano correnti di opinione diverse per quanto concerne le strategie per realizzarli. Sessanta donne provenienti dalla Malesia, dal Bangladesh, dal Pakistan, dall'India, dall'Iran, dall'Afghanistan, dal Mali, dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Libano, dalla Siria, dalla Giordania, dall'Egitto e dalla Palestina componevano il Parlamento, che era presieduto da Asmaa Khadr, giurista e presidente dell'Unione delle Donne Giordane. Il dibattito che ha fatto seguito alla presentazione delle "Cento misure" si è concentrato sui tre approcci principali che rappresentano le diverse correnti di pensiero delle femministe che operano nelle aree culturali marcate dall'Islam. Questi tre approcci sono stati schematicamente così identificati.

Primo approccio: Valorizzare il Corano per la sua portata egalitaria e innovativa, distinguendolo dalle interpretazioni e applicazioni dell'islam che vengono elaborate in società patriarcali. Contestualizzate nel periodo storico, le disposizioni coraniche possono essere considerate un avanzamento per lo status delle donne e la religione musulmana può esser stata la prima a riconoscere i diritti delle donne. È un abuso oggi rifarsi all'Islam per giustificare il rifiuto del riconoscimento dell'eguaglianza tra gli uomini e le donne nelle società musulmane. È quindi necessaria una rilettura della dell'islam e un ritorno al pensiero del Profeta Maometto.

Secondo approccio: l'Islam prevede l'Ijtihad come strumento di apertura e capacità di adeguamento alla vita sociale e alle esigenze del presente, davanti alle crisi e ai cambiamenti sociali. Attraverso il concetto di Ijtihad, si può compiere lo sforzo necessario per rivedere i dogmi elaborati nei secoli passati dalle diverse scuole di diritto musulmano al fine di adattarli

al presente. Esempio di questo approccio è la Tunisia, che ha situato la sua evoluzione nel quadro della Ijtihad, vale a dire lo sforzo di adattarsi al presente nel rispetto delle tradizioni religiose.

Terzo approccio: separare la religione dalla gestione delle società è necessario per risolvere i conflitti tra *identità* e di *cittadinanza*. Gli stati partecipanti alla Conferenza devono adempiere agli impegni presi nell'aderire al sistema delle Nazioni Unite e adottare il principio di eguaglianza tra i sessi, che resta indivisibile del principio generale dei diritti umani. Devono pertanto ratificare la Convenzione delle Nazioni Unite del 1979 per l'eliminazione tutte le discriminazioni contro le donne o togliere le riserve che hanno formulato.

In questo dibattito, ricco e appassionato, si sono potuti confrontare i diversi approcci al principio di eguaglianza, ciascuno marcato dalle condizioni politiche dei paesi dai quali erano originarie le parlamentari. Sebbene alla posizione dell'Algeria, risolutamente favorevole alla separazione della religione dallo Stato, si contrapponevano altri Paesi, tuttavia l'obiettivo comune dell'eguaglianza e della libertà delle donne nei paesi di cultura islamica è stato unanimemente riconosciuto come principio di base dell'avvenire delle società musulmane e un'esigenza etica⁹³.

93 Speciale Pechino nn. 5/6, supplemento ai nn. 5/6 1995 di AIDOS News

12. Genere e Sviluppo in Palestina

La sezione finale di questo lavoro di tesi vuole contestualizzare il soggetto della ricerca all'interno del caso palestinese, presentando un approfondimento in merito alla situazione di genere nel territorio palestinese, mostrando come il movimento per l'emancipazione femminile si trovi a dover condurre le proprie rivendicazioni su un duplice fronte: da un lato, nell'attivismo per l'indipendenza della Palestina; dall'altro nella rivendicazione di una maggior parità di genere all'interno di una società patriarcale e religiosa. Il percorso che deve condurre a un aumento della partecipazione della donna palestinese all'interno della vita politica, sociale ed economica del suo Paese è ancora lungo e complesso.

Per render conto di tale battaglia per l'emancipazione condurremo un'analisi centrata sull'evoluzione storica del ruolo dell'attivismo di genere in Palestina, contestualizzandolo quindi all'interno del nostro discorso sui legami tra politiche per lo sviluppo e parità di genere. Sarà quindi importante adottare una metodologia in grado di dar valore al nostro caso di studio. Come ha ben posto in evidenza Checkel (2016), "approcci di studio caratteristici delle scienze politiche, focalizzati eccessivamente sulle istituzioni, potrebbero esser meglio applicabili in luoghi dove gli attori istituzionali hanno una maggior consistenza, come ad esempio in Europa".

Per i nostri obiettivi, potrebbe essere più utile adottare un approccio ibrido, che combini i contributi di differenti discipline in maniera tale da ottenere una visione di insieme più articolata: in questo senso, "un misto di studi qualitativi e quantitativi può darci più informazioni su come le identità di élite o di massa cambiando, [...] teorizzando e misurando i processi e le esperienze di gruppo o simboliche attualmente al lavoro" (Checkel, 2016).

Questa sezione ha quindi l'ambizione di collocare all'interno della nostra ricerca il suo soggetto principale, la donna palestinese, cercando di porla in relazione alla definizione condivisa di un discorso identitario e alla sua importanza nel condizionare la realtà e la rappresentazione del ruolo della donna come protagonista di tale processo.

L'occupazione israeliana ha contribuito alla segmentazione, sia territoriale sia politica, della società palestinese, contribuendo alla sua frammentazione e all'eliminazione di uno spazio vitale palestinese, contraddistinto dall'impossibilità di muoversi internamente in maniera libera e dall'isolamento dei suoi territori. L'effetto più duro di tali politiche è stato il disgregamento dell'economia, della società e del concetto di famiglia all'interno dei territori palestinesi (Roy, 2004; Johnson, 2006; European Parliament, 2011). È impossibile condurre una ricerca sull'attivismo femminile in Palestina senza interrogarsi sulle pressioni che tale frammentazione esercita sul movimento per i diritti e sulla stessa identità della donna palestinese come abitante del West Bank o di Gaza, come rifugiata, come abitante di Gerusalemme Est o palestinese con cittadinanza israeliana (European Parliament 2011, 5). Ogni posizione comporta identità e diritti differenti e comporta la conseguente difficoltà di dar vita a un movimento femminista che sappia trascendere le divisioni e farsi portatore degli interessi di tutte le donne della Palestina sulla base di un programma d'azione unitario.

In tal senso, la nostra ricerca non può prescindere da uno studio dei "significati e delle identità, in particolare dei processi di identificazione, categorizzazione e autocomprensione" (Pace 2006, p. 2). Adottando un approccio centrato sull'identità e sulla maniera in cui questa viene costruita e strutturata tramite il discorso pubblico, ci porremo in contrasto con assunti di carattere strutturalista, votati ad analizzare e ridurre l'analisi della questione a un'analisi dell'agenda politica femminile, intente a cercare la propria affermazione, e alla loro marginalizzazione da élites politiche ed economiche guidate da uomini.

Adottando una prospettiva d'analisi differente, cercheremo di porre al centro del nostro discorso i processi di costruzione delle identità che si trovano alla base di ogni tentativo femminista di costruire la propria agenda politica e imporla: da questo punto d'analisi, saremo in grado di capire come tale discorso pre-esista e continui a esistere a prescindere dalla mancata affermazione delle istanze politiche femministe.



Nella prima parte di questa sezione, analizzeremo la letteratura che ha teorizzato il ruolo di un'identità femminile collettiva, definita e consolidata nei processi di affermazione del ruolo della donna nelle mobilitazioni politiche in Palestina, cercando di porre alcuni punti di riferimento che possano aiutarci nel corso della nostra analisi. Ponendoci questo obiettivo, andremo a costruire un quadro concettuale che ponga in connessione alcune delle categorie elaborate nei precedenti capitoli sulla relazione tra politiche per lo sviluppo e empowerment femminile con il discorso sull'identità della donna, cercando di costruire un quadro completo. In questa struttura cercheremo di esporre la natura storicamente contingente dei discorsi sull'identità, mostrando come "strutture che a prima volta possano sembrare come inevitabilmente definite e strutturate, restino tali solo fino a che esse siano percepite come inevitabilmente date" (Neumann 1994, p.59).

Nella seconda parte della sezione, cercheremo di analizzare più in dettaglio il processo di costruzione e concretizzazione di un'identità politica femminile all'interno della Palestina. I ridotti successi e le ripetute sconfitte delle donne palestinesi nell'ottenere una maggiore legittimazione all'interno della sfera pubblica, definendo piani d'azione ottenibili hanno prodotto spesso un diffuso pessimismo nell'analisi delle strutture storiche alla loro base. Per questa ragione, esploreremo il processo di definizione di un'identità femminile palestinese da un punto di vista storico, analizzando come differenti elementi ed eredità di carattere culturale, politico, sociale e religioso abbiano contribuito a interagire nella costruzione e costante ridefinizione di tale figura. Un simile approccio può avere un ruolo essenziale per la comprensione degli esiti di ogni processo di creazione delle istituzioni identitarie della regione, rivelando la natura storica e puramente immanente di dinamiche che sono state spesso percepite come inevitabili.

In conclusione, il nostro obiettivo di raggiungere una comprensione generale delle pressioni identitarie che hanno definito e modificato le politiche per lo sviluppo nella regione mediorientale e in Palestina, ci porterà a dover muovere la nostra attenzione su tre punti specifici:

- L'analisi del contesto storico e politico palestinese, sottolineando le influenze esterne e come queste siano state assimilate e incorporate o respinte del popolo palestinese;
- Lo studio dell'impatto delle varie politiche internazionali e la maniera in cui hanno influito sul contesto culturale della regione;
- L'impatto avuto su tali politiche dalla risposta della popolazione palestinese.

12.1 Sviluppo di un'identità di genere in Palestina

Gli studi di genere garantiscono prospettive d'analisi ben definite sulle interazioni tra la tradizionale struttura di potere basata sulla fedeltà tribale e le modalità di gestione del potere politico all'interno dell'Autorità Palestinese, analizzandone la natura patriarcale. Caratteristiche quali il "padronaggio" e le "fedeltà acquisite", che possono essere individuate anche all'interno di democrazie liberali, sono maggiormente riscontrabili in una società in transizione, all'interno della quale "il concetto dell'individualismo è già ampiamente tipico dell'istituzione della famiglia" e che di conseguenza contribuiscono al rafforzamento di un modello in cui il patriarcato si consolida a scapito dell'uguaglianza di genere"(Abdo, 1999).

Un simile stato di cose ha storicamente contribuito ad arrestare la possibilità di accesso delle donne all'interno dello spazio pubblico, nonostante sia stato a più riprese sottolineato il ruolo rivestito dalle donne all'interno delle mobilitazioni nazionaliste.

Le prime informazioni riguardanti attività politiche condotte da gruppi di donne palestinesi risalgono al tardo Ottocento: nel 1893, una rappresentanza femminile ha condotto un'azione di protesta presso Afula, in uno dei primi insediamenti della regione. Nel corso del Novecento, le donne hanno rivestito a più riprese un ruolo di consistente rilievo politico all'interno dell'attivismo nazionalista palestinese. In seguito alla Dichiarazione Balfour del 1917, le donne delle aree urbane della Palestina hanno preso parte alle manifestazioni contro il decreto inglese. Cortei composti da sole donne hanno rappresentato uno dei primi fondamentali momenti di mobilitazione femminile nella regione Mediorientale.



Foto di un gruppo di donne palestinesi in protesta contro la decisione britannica di favorire l'insediamento ebraico a Jaffa, 1930⁹⁴

94 Foto tratta da <https://canadatalksisraelpalestine.ca/2017/11/02/palestinian-women-have-been-opposing-the-balfour-declaration-for-a-long-time/>

A partire dagli anni seguenti, è stato possibile registrar la presenza di donne all'interno delle delegazioni palestinesi che hanno incontrato l'Alto Commissario britannico (Gluck, 1995). Nel 1920, un gruppo di ventinove donne provenienti dalla Palestina settentrionale ha indirizzato all'Alto Commissario una lettera di protesta contro l'avvio del Mandato Balfour, scrivendo che "Noi donne Musulmane e Cristiane protestiamo vigorosamente in rappresentanza delle altre donne della Palestina"⁹⁵

Nel 1921, in tale contesto un gruppo di donne benestanti e provenienti dall'alta società palestinese delle aree urbane, ha dato vita a un'Unione delle Donne della Palestina. Tradizionalmente relegate alla partecipazione e organizzazione di attività di beneficenza, le donne dell'Unione riuscirono a darsi una forma organizzativa, muovendosi tra i villaggi delle aree rurali per coinvolgere altre donne all'interno del movimento, organizzando dimostrazioni in alcuni dei più importanti luoghi sacri cristiani e musulmani, quali il Sacro Sepolcro e la Cupola della Roccia (Peteet 1991, 48-52). Indirizzata principalmente a garantire una maggior rappresentatività delle donne palestinesi all'interno delle proteste anti-sioniste, l'azione dell'Unione non è giunta a creare collegamenti più stabili e diretti tra l'attivismo nazionalista e le rivendicazioni contro la subordinazione femminile⁹⁶.

Una chiara cesura fu segnata dagli avvenimenti del 1929 quando, a seguito degli incidenti tra manifestanti palestinesi e forze armate britanniche presso il Muro del Pianto durante dei quali persero la vita 133 ebrei e circa 120 arabi, le forze armate britanniche avviarono un'azione di repressione energica che condusse all'arresto di centinaia di uomini palestinesi e

95 Lettera all'Amministratore, O.E.T.A, da Arab Women in the North, 23 March 1920, Israel State Archives, RG 2 30/1

96 Cfr. Leila Ahmed, "Early Feminist Movements in the Middle East" in Freda Hussain, ed. Muslim Women, New York: St Martin Press, 1984

all'esecuzione di 3 di loro. Fu in tale fase che la ribellione palestinese conobbe un forte incremento di intensità e fu possibile riscontrare una moltiplicazione dei tentativi di rafforzare l'organizzazione politica del movimento nazionalista⁹⁷.

La morte di 9 donne palestinesi negli scontri comportò un incremento dello sforzo per la partecipazione femminile all'interno delle azioni di protesta. In risposta alle sollecitazioni da parte dell'Esecutivo Arabo, al tempo guida del movimento nazionalista, le donne membro di organizzazioni di beneficenza attive da vari decenni nel territorio, con il ruolo di fornire supporto socio-economico alle aree depresse della regione vennero a raccolta per organizzare il 26 ottobre 1929 a Gerusalemme il Congresso delle Donne Arabe della Palestina, cui presero parte oltre 200 donne da tutti i territori⁹⁸.

Il Congresso ha rappresentato uno dei primi e più importanti momenti di mobilitazione di genere, in cui si discusse il problema della nazione palestinese e si garantì "totale supporto a tutte le risoluzioni, decisioni e richieste dell'Esecutivo arabo"⁹⁹. A margine del Congresso, le partecipanti hanno eletto un Comitato Esecutivo delle Donne Arabe (AWE), incaricato di porre in atto le risoluzioni del Congresso. Si è trattato di uno dei primi momenti in cui alle istanze politiche e nazionaliste si è associato con chiarezza l'intento di incrementare la portata della partecipazione femminile all'interno del movimento nazionalista palestinese.

97 Yehoshua Porath, *The Emergence of the Palestinian National Movement, 1928-1929* (London: Frank Cass, 1974), pp. 258-73

98 Ellen Fleischmann, "The Nation and Its 'New' Women: Feminism, Nationalism, Colonialism, and the Palestinian Women's Movement" (Ph.D. diss., Georgetown University, 1996), chap. 4

99 Matiel Mogannam, *The Arab Woman and the Palestine Problem* (London: Herbert Joseph, 1937), pp. 70-75

Quanto avvenuto a Gerusalemme rappresentò il primo momento di presa di coscienza da parte delle donne della Palestina, con una notevole opera di pianificazione e la definizione di una serie di linee d'azione particolarmente complesse, basate su un livello di pianificazione che non ha precedenti nel movimento. Nonostante le risoluzioni del Comitato siano principalmente focalizzate sul discorso politico, è possibile notare come il "movimento abbia posto con chiarezza i discorsi di genere in prima linea nello stabilire le linee guida del movimento di presa di coscienza politica" (Fleischmann, 2000). Tra i principali obiettivi del congresso va infatti menzionata l'ambizione di agire come sprone perché tutte le donne della Palestina organizzassero il loro movimento, dando vita a un risveglio (*nahda*) delle donne arabe, creando linee di contatto con le organizzazioni attive in Egitto, Siria e Iraq e giungendo a una concreta unificazione su base nazionale.

Nel Congresso dell'ottobre 1929 nacque l'Associazione delle Donne Arabe, il cui obiettivo conclamato era quello di elevare la posizione della donna tramite uno sviluppo economico e uno sviluppo educativo, "fornendo assistenza alle istituzioni nazionali tramite il supporto di ogni impresa che desse beneficio politico, sociale ed economico al Paese" (Fleischmann, 2000). La presenza di una consapevolezza di genere all'interno di tali movimenti e rivendicazioni è stata frequentemente sottovalutata e ritenuta inconsistente, per porre in evidenza il fatto che le organizzazioni attive in tale ambito fossero principalmente attive nel gestire azioni di beneficenza, senza aver chiari intenti di porre in discussione equilibri di genere. Occorre però porre in evidenza, ai fini del nostro discorso, come le donne "avessero esplicitamente concepito il movimento in termini politici, pur non considerando sé stesse come ausiliarie del movimento nazionalista": il costante riferimento al loro essere "Movimento delle Donne" è chiaro segno di rivendicazione di una posizione politica (Fleischmann, 2000).

A margine del congresso, l'AWE ha organizzato un ulteriore meeting per dare concretezza alla propria intenzione di diffondere gli stimoli del

meeting tenutosi, mettendo in chiaro come l'AWA andasse costituita in tutti i territori palestinesi e dando all'organizzazione costituita a Gerusalemme il ruolo di sede operativa, destinata a indicare le direzioni da seguire a tutto il movimento.

Ai fini della presente ricerca, può essere rilevante tracciare alcuni dati generali destinati a rivelare alcuni caratteri del movimento e delle sue modalità organizzative. Come già anticipato, il movimento è stato principalmente costituito da donne delle classi superiori, le élites della Regione, in grado di unirsi sulla base di un generale senso di responsabilità sociale. Il movimento ha avuto sin da principio un carattere antisettario, con partecipazione sia cristiana e musulmana. Una simile rappresentazione ha fatto sì che il movimento nazionalista femminile si distinguesse dall'omologo movimento maschile, danneggiato dalle divisioni interne e dalle difficoltà nel raggiungere un livello di rappresentanza generale, dalle dispute settarie e tribali.

Nel 1965, in seno all'OLP, venne istituita l'Unione Generale delle Donne Palestinesi, corpo politico composto da donne delle classi medio-elevate, con forte connotazione nazionalista e ridotta attenzione a tematiche di genere.

11.2 Evoluzione del ruolo della donna palestinese nell'Autorità Palestinese

Come abbiamo avuto modo di analizzare, le donne palestinesi hanno avuto un ruolo centrale nell'organizzazione della resistenza non-violenta contro l'occupazione israeliana, garantendo il sostegno all'interno delle politiche di costruzione statale e pacificazione quando questo è stato necessario da un punto di vista strategico. In un simile contesto, i movimenti per i diritti femminili hanno variato il proprio ruolo e le proprie posizioni, con l'obiettivo di preservare la varietà dei propri interessi.

La priorità inizialmente data alla battaglia contro l'occupazione palestinese piuttosto che alle questioni di genere non ha infatti impedito che nel corso dei decenni le richieste per una maggior parità di genere non acquisissero una maggior centralità all'interno delle rivendicazioni di tali movimenti, culminando nell'aumento delle forme di protesta e resistenza dagli anni Settanta in poi. Quando nel 1988 venne istituito l'Alto Comitato delle Donne Palestinesi, l'uguaglianza di genere venne posta tra gli obiettivi espliciti da raggiungere, al fianco della liberazione nazionale. Nel 1994, l'Unione Generale delle Donne Palestinesi presentava inoltre il proprio manifesto, in cui veniva richiesta la "libertà di movimento e il diritto alla piena nazionalità" per tutte le donne palestinesi, diritti che rimangono tutt'oggi negati all'intera popolazione palestinese (Farr, 2011; Katan, 2015).

L'Autorità Palestinese (AP) nacque nel gennaio 1994 come organismo di governo provvisorio, sulla base degli Accordi di Oslo. La sua struttura fortemente verticistica, con un Presidente che controlla i poteri giuridici, esecutivi e legislativi, favorisce la monopolizzazione delle posizioni di vertice all'interno dell'esecutivo da parte di membri facenti parte della cerchia di potere vicina alla leadership dell'OLP o ad Al Fatah, il partito presidenziale, in grande predominanza uomini. Una simile situazione ha favorito l'instaurazione di meccanismi patriarcali di gestione del potere all'interno dell'autorità, inibendo l'avvio di una riflessione su come incrementare la Presenza femminile all'interno delle alte cariche.

La partecipazione femminile rimane tutt'oggi molto ridotta all'interno dei corpi politici palestinesi: nel 2016, solo il 13% del Consiglio Legislativo palestinese era composto da donne, mentre la percentuale all'interno dei Consigli locali era al 17%¹⁰⁰. Secondo le cifre riportate dall'Ufficio

100 www.undp.org/content/undp/en/home/presscenter/pressreleases/2014/

nazionale Palestinese di statistica, la partecipazione femminile alla forza lavoro è pari al 17,4%, mentre il numero di donne palestinesi che posseggono un'impresa è pari al 2,7%

La situazione si aggravò sensibilmente nei tardi anni Novanta, quando i ripetuti fallimenti nel raggiungimento dell'indipendenza, nella riduzione dell'occupazione israeliana e nel miglioramento delle condizioni di vita nei territori hanno causato un aumento della disillusione nei confronti dell'azione del governo ad interim, cui corrispose il rafforzamento del potere dei movimenti islamici e della destra conservatrice, riducendo l'importanza dei movimenti della sinistra secolare - come il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina - maggiormente attivi a supporto delle rivendicazioni a favore di un maggior coinvolgimento femminile nella sfera pubblica (Rabbani, 2001).

La diffidenza delle attiviste nei confronti dell'azione dell'AP a supporto della parità di genere ha condotto all'istituzione nel corso degli anni Novanta di un numero crescente di organizzazioni non governative indipendenti, attive nella rivendicazione di una maggior partecipazione femminile all'interno della sfera politica, economica e sociale palestinese. Composte da numerose attiviste che presero parte all'Intifada del 1987-1991, queste organizzazioni hanno costituito un fondamentale referente per le istituzioni, garantendo un'attività di lobbying di fondamentale importanza in anni complessi. Frequentemente finanziate da fondi stranieri, queste organizzazioni sono spesso guardate con diffidenza e di seguire programmi di modernizzazione e occidentalizzazione destinati a ridurre la centralità dello sforzo per l'indipendenza nazionale. È fondamentale inoltre menzionare il ruolo dell'attivismo religioso, emerso in seno al Movimento Islamico e particolarmente forte a Gaza. Distanti dall'attivismo progressista e dall'approccio modernizzante delle ONG, l'attivismo islamico si batte comunque per una reinterpretazione della Shari'a da una prospettiva femminista, contribuendo all'avvio di un interessante discorso in seno al Movimento Islamico palestinese.

La presa del potere da parte di Hamas all'interno della Striscia di Gaza ha contribuito a rendere complessa la rivendicazione di una maggiore parità di genere all'interno dei territori, contribuendo alla riduzione della possibilità di stabilire contatti tra organizzazioni internazionali e donne palestinesi (Farr, 2011). L'incremento del potere e dei consensi del movimento islamico ha favorito l'adozione di una postura controversa da parte dell'Autorità Palestinese stessa, che ha allo stesso tempo appoggiato le rivendicazioni dei movimenti per i diritti e adottato la Shari'a come principale fonte di diritto all'interno dei territori. In un sondaggio pubblico condotto dal Jerusalem Media and Communication Center (JMCC) nel 1999, il 79,8% degli intervistati si è espresso a favore dell'adozione della Legge Islamica come principale fonte normativa, mentre solo il 15,8% avrebbe accettato uno Stato secolare (Jamal, 2001). La scelta del Consiglio Legislativo Palestinese – composto in maniera prevalente da membri secolari - di muoversi in tale direzione è stata quindi chiaramente indirizzata dalla necessità di contenere le pressioni islamiste, cercando di mantenere supporto politico interno a scapito del supporto garantito ai movimenti per l'emancipazione della donna.

Emblematico delle complessità insite nel processo di adesione a risoluzioni e trattati internazionali è il percorso che ha condotto all'implementazione della Risoluzione UNSCR 1325 su Donne, Pace e Sicurezza, tesa a incrementare l'importanza del ruolo femminile nella prevenzione dei conflitti e nel garantire la pace. La Convenzione venne approvata nel 2005 dal Parlamento israeliano e resa legge dall'AP nello stesso anno tramite un Decreto del Presidente Abbas, tuttavia senza raggiungere un accordo sulla divisione dei compiti e delle responsabilità tra le autorità dei due attori sulle responsabilità nell'implementazione delle relative misure. Nonostante l'istituzione di una Commissione Internazionale delle Donne - composta da una rappresentanza palestinese, israeliana e internazionale - con l'esplicito incarico di monitorare la corretta messa in atto della Risoluzione, l'impatto del dispositivo sulla situazione interna alla Palestina è stato ridotto, con una scarsa efficacia nel garantire diritti sociali ed economici, spingendo molte attiviste palestinesi

prediligere il ricorso alla 4° Convenzione di Ginevra per trovare "copertura legale internazionale" e a quelle Risoluzioni ONU che "direttamente riconoscono i diritti nazionali palestinesi (ad es. 242,338 o 194) o condannano le violazioni israeliane alla legge internazionale (ad es. 1322 o 1860)" (EP 2011, 13).

Una serie di misure varate dal direttivo palestinese nel corso dell'ultimo decennio ha consentito di intervenire su alcune delle principali problematiche, cercando di porre le basi per l'avvio di un discorso politico riformista. Risale al 2003 l'istituzione del Ministero per gli Affari delle Donne (MOWA), all'interno dell'AP. L'obiettivo del Ministero, primo organo costituito per garantire supporto statale all'attivismo di genere, è quello di coordinare gli sforzi per incrementare la rappresentanza e la partecipazione femminile, dialogando con i movimenti e le organizzazioni non governative attive sul territorio. Nel 2009, il Governo palestinese adottò il Programma dei Millennium Development Goals, introducendo strategie atte a favorire l'introduzione di tali obiettivi all'interno dei programmi esecutivi nazionali. Nel 2011, inoltre, l'AP appoggiò la Strategia Nazionale per Combattere la Violenza contro le Donne (NSCVAW), creando quote femminili all'interno delle autorità ministeriali, nella polizia civile e nelle Forze di Sicurezza.

Nel 2014, la Palestina ha firmato la Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne (CEDAW), emanando allo stesso tempo un Decreto Presidenziale che ha consentito la modifica di una serie di elementi del Codice Penale ritenuti lesivi dei diritti delle donne. Nonostante ciò, il mancato riconoscimento dello stato palestinese contribuisce a ridurre l'utilizzo degli strumenti posti a disposizione dalla Convenzione, impedendo alle organizzazioni attiviste di partecipare ad esempio al processo di revisione degli avanzamenti effettuati nell'applicazione dei target del CEDAW e indicare gli ambiti in cui occorrerebbe avviare percorsi di riforma (Rought-Brooks, Duaibes and Hussein, 2010).

All'interno del Piano Nazionale di Sviluppo palestinese 2014-2016, venne fatta esplicita menzione della necessità di porre in essere misure che garantissero il raggiungimento di un maggiore equilibrio tra gli generi. Queste misure vennero applaudite dall'Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite Navi Pillay, che affermò come "la combinazione di decenni di occupazione israeliana e l'uso della forza contro i palestinesi da parte israeliana espone le donne del Paese alla violenza in tutte le sfere e gli ambiti della loro vita"¹⁰¹. Pochi mesi dopo, nel marzo 2015, la Commissione delle Nazioni Unite sullo Stato delle Donne, approvò una risoluzione che condannava "la continuata e illegale occupazione israeliana, in quanto fattore che contribuisce alla grave situazione delle donne palestinesi e che impedisce il loro avanzamento".

101 Statement by Navi Pillay, UN High Commissioner for Human Rights at the Human Rights Council 21st Special Session: Human Rights Situation in the Occupied Palestinian Territory, Including East Jerusalem, 23 July 2014

13. Conclusioni

Il Ventesimo secolo ha conosciuto, come abbiamo avuto modo di esplorare nel corso dei vari capitoli di questo lavoro di tesi, un graduale ma progressivo aumento di dichiarazioni, proclami e programmi per l'incremento della presenza femminile all'interno delle politiche di sviluppo internazionali. Gli investimenti internazionali, tesi a garantire un miglioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici nei Paesi del Terzo Mondo, o ad aumentare la loro rappresentanza politica, hanno condotto alla diffusione di un miglioramento generalizzato. Discorsi relativi alla necessità di aumentare la centralità di agende tese a favorire la parità di genere in ogni sfera della società hanno acquisito maggiore visibilità e importanza, ponendosi come punto di riferimento per la garanzia di un modello di crescita più bilanciato e sostenibile.

L'intensificazione del dibattito in merito alle disparità di genere e alle politiche da mettere in atto per porvi rimedio non ha tuttavia condotto a un'omogenea ondata di riforme, tale da permettere un consistente e diffuso miglioramento della situazione all'interno del mondo in via di sviluppo. Alla narrativa globale riguardo la necessità di includere il ruolo della donna all'interno delle politiche per lo sviluppo non è effettivamente corrisposto un aumento della rappresentanza femminile: le donne hanno continuato a rivestire ruoli marginali in tali contesti, non riuscendo ad accedere all'educazione, alla formazione, al lavoro in misura pari agli uomini. Come riporta la Banca Mondiale, le donne mancano di voce all'interno della sfera pubblica: pur costituendo il 40% della forza lavoro globale, "guadagnano molto meno degli uomini per posizioni identiche e detengono l'1% della ricchezza globale" (World Bank, 2012).

Il presente lavoro di ricerca ha cercato di inquadrare da una prospettiva storica politica le ragioni di tale persistente squilibrio, cercando di indagare le radici della discrepanza esistente tra volontà politica e risultati pratici. La ricerca storica e le informazioni presentate hanno posto in evidenza come, al di sotto della realtà delle dichiarazioni e dei programmi politici, in numerose occasioni sia emersa una discrepanza tra il dialogo politico in merito alla necessità di ridurre le disparità di genere e l'azione politica, guidata da interessi opachi e scaturita in azioni non sufficientemente efficaci.

L'ambizione del nostro lavoro di ricerca è stata quella di raccogliere la sfida di collocare l'analisi sulla condizione femminile non solo all'interno degli studi di genere, ma anche nel contesto di un ragionamento sulla disuguaglianza nella distribuzione globale della ricchezza (Lee, 2006). In questa maniera, è stato possibile effettuare un discorso più ampio su come, ad esempio, la disuguaglianza di genere nei salari non possa essere compresa se non si effettua un'analisi strutturale sulle condizioni professionali e i luoghi di lavoro, analizzando le interconnessioni tra i due ambiti.

Un fondamentale ruolo nella nostra analisi è stato inoltre giocato dall'analisi del discorso, tesa a rappresentare la maniera in cui le dichiarazioni sulla necessità di garantire una maggior presenza femminile abbiano trovato spazio all'interno del discorso pubblico in varie fasi storiche. In tale maniera, è stato possibile individuare il legame tra dichiarazioni e azioni, che ha consentito di porre in evidenza quali siano stati gli ostacoli che, dal punto di vista dell'operato degli attori istituzionali a livello nazionale e internazionale, ha creato il cortocircuito che ha impedito di raggiungere gli obiettivi sperati.

Nel corso della prima parte del lavoro di ricerca, l'attenzione è stata concentrata sulla ricostruzione storica del discorso sulla necessità di rafforzare lo spazio dedicato alle donne nell'ambito della costituzione

delle Nazioni Unite. Tale lavoro ha permesso di individuare il “divario esistente tra il riconoscimento formale dei diritti civili e politici delle donne – ottenuto nella maggior parte degli Stati membri tra il secondo dopoguerra e la decolonizzazione – e il loro esercizio pieno ed effettivo, dato da un ruolo pienamente riconosciuto nella società”. Partendo da un’analisi ampia sulla definizione dei contorni della questione relativa a “genere e sviluppo” e la necessità di promuovere un dibattito sui diritti nell’ambito del processo di pacificazione, è stato possibile individuare su quali basi sia stato costruito il processo di inclusione delle donne nell’Agenda delle Nazioni Unite e il riconoscimento di un nuovo spazio in cui le donne avrebbero potuto affermare la loro professionalità. La ricostruzione storica è stata integrata con un’analisi delle implicazioni di tale discorso sulla definizione dei vari modelli di sviluppo che si sono imposti nel corso degli anni.

Il discorso sulla relazione tra genere e sviluppo è stato quindi applicato a uno specifico caso di studio: l’Autorità Palestinese. Da un punto di vista generale, le speranze per un avvio di un processo di sviluppo della Palestina rimangono ridotte, a causa di una molteplicità di fattori che contribuiscono al suo rallentamento. La crescita del Prodotto Interno Lordo è stata altalenante e insufficiente a garantire un assorbimento della forza lavoro in eccesso, a fronte di una pressione demografica che rimane costante. Il tasso di disoccupazione medio (26,9% nel 2016) nasconde la profonda disomogeneità tra la West Bank (16,9%) e la Striscia di Gaza (41,7%). In un simile contesto le disparità di genere raggiunge cifre drammatiche: il tasso di disoccupazione maschile medio è pari al 22%, mentre quello femminile è pari al 65,2%, con un tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro pari al 19,3% contro il 71,6% degli uomini (FAO, 2017).

Numerosi rimangono i problemi da affrontare anche a livello interno per riuscire a raggiungere risultati soddisfacenti: all’interno delle fasce tradizionaliste e conservatrici della società, le strategie per l’*empowerment*

femminile vengono percepite come illegittime ingerenze straniere, contribuendo al persistere di disuguaglianze e di una comune diffidenza nei confronti delle organizzazioni dei diritti umani attive nel territorio. Alcune di queste, come USAID e la Banca Mondiale, vengono frequentemente accusate di affrontare questioni di genere da una prospettiva esclusivamente macroeconomica, fallendo nell'interpretazione concreta dei fattori sociali e culturali che caratterizzano la vita delle donne palestinesi (Summerfield e Jacquette, 2006; Katan, 2015).

L'incremento della parità di genere richiede un approccio comprensivo e ambizioso, che affronti le differenti problematiche che impediscono l'aumento della rappresentatività femminile tenendo conto della duplice natura dell'impedimento: interno ed esterno. Senza porre un argine all'abbattimento dei diritti economici e politici del popolo palestinese dovuto all'occupazione israeliana e dalle politiche colonialiste, non sarà possibile ottenere lavorare in maniera coerente per raggiungere un incremento dei diritti femminili. Dall'altro canto, in assenza di una concreta riflessione sugli ostacoli interni, relativi a concezioni tradizionaliste del ruolo della donna nella società palestinese, non sarà possibile ottenere progressi significativi.

Bibliografia

Abdo, N. (1998), *"Gender and Politics under the Palestinian Authority"*, Journal of Palestine Studies, Vol. 28, no.2 (Winter, 1998), pp. 38-51

Aguinaga, M., Lang, M., Mokrani, D., Santillana, A., (2013), *"Development Critiques and Alternatives: A Feminist Perspective"*, Rosa Luxemburg Stiftung; Transnational Institute, pp. 41-60

Ahmed, L. (1984), *"Early Feminist Movements in the Middle East"*, in F. Hussain (a cura di), *"Muslim Women"*, New York: Saint Martin Press

Akerkar, S. (2001), *"Gender and Participation"*, Bridge Development Center Overview Report, Institute of Development Studies, November 2001, p. 31

Antrobus, P. (2004), *"A Caribbean Journey: Defending Feminist Politics"* In A. S. Fraser and I. Tinker (a cura di), *"Developing Power"*. New York: Feminist Press

Azzouni, S. (2010) *"Palestine"* in S. Kelly and J. Breslin (a cura di) *Women's Rights in the Middle East and North Africa: Progress Amid Resistance*, New York: Freedom House

Beneria, L, Sen, G. (1981), *"Accumulation, Reproduction and Women's Role in Economic Development: Boserup Revisited"*, Signs, Vol. 7 N. 2, Development and the Sexual Division of Labor, (Winter 1981), pp. 279-298

Bhoganadam, S. (2014). *"Women Empowerment and Economic Development"*. EXCEL International Journal of Multidisciplinary Management Studies. Vol.4., pp. 100-107

Bimbi, F. (2000), *"Autonomia individuale, dipendenze preferite e beni sociali nei modelli di welfare"*, in F. Bimbi, E. Ruspini (a cura di), *"Povertà delle Donne e Trasformazione dei Rapporti di Genere"*, Numero Speciale di Inchiesta, n. 128, Aprile-Giugno

Blumberg, R.L. (1991) *"Income Under Female Versus Male Control: Hypotheses from a Theory of Gender Stratification and Data from the Third World. Gender, Family, and Economy: The triple overlap"*, California, USA. Sage Publications Inc

Boserup, E. (1970), *"Woman's role in economic development"*, London: George Allen & Unwin

Boulding E. (1981), *"Integration into what? Reflections on Development Planning for Women"*, in R. Dauber and M. L. Cain (a cura di), *"Women and Technological change in Developing Countries"*. Boulder, CO:Westview Press, pp. 9-30

Boulding, E. (2000), *"Cultures of Peace: the Hidden Side of History"*, Syracuse: Syracuse University Press, p. 108-119

Boutros Ghali, B. (1995), *"Introduction"*, in *"The United Nations and the Advancement of Women"*, New York: UN Blue Book Series VI, p. 27

Braidotti, R., Charkiewicz, E., Hausler, S. Wieringa, S. (1994), *Women, the Environment and Sustainable Development. Towards a Theoretical Synthesis*, London: Zed Books

Bunch, C. (1990), "Women's Rights as Human Rights: Towards a Re-Vision of Human Rights", *Human Rights Quarterly*, Vol. 12, N. 4, (Nov. 1990), pp. 486-498

Çağatay N., Grown C, Santiago A. (1986), "The Nairobi Women's Conference: Toward a Global Feminism?" in *Feminist Studies* Vol. 12, No. 2 (Summer, 1986), pp. 401-412

Carson, R. (1962), *Silent Spring*, US: Houghton Mifflin

Chant, S. (2012), "The Feminization of Poverty", in "The Wiley Blackwell Encyclopedia of Globalization", Wiley and Sons, 2012

Checkel, J. (2016), Regional Identities and Communities in T. Börzel, T. Risse, *Oxford Handbook of Comparative Regionalism*, Oxford: Oxford University Press

Connolly, W. (1991), "Identity/Difference: Democratic Negotiations of Political Paradox", New York: Cornell University Press, pp. 1-20

Crush, J. (1995), "Power of Development", London: Sage

D'Eaubonne, Françoise, "Le Féminisme ou la Mort", ed. P. Horay

Devakim J. (1983), *“Development as if Women Mattered: Can Women Build a New Paradigm?”* Lecture delivered at OECD/DAC Meeting, Paris, 26 January 1983

Devaki, J. (2005), *“Women Development and the UN”*, Indianapolis: Indiana University Press

Doty, R. L. (1996), *“Imperial Encounters: the Politics of Representation in the North-South Relations”*, Minneapolis: University of Minnesota Press

Duflo, E. (2011), *“Women’s Empowerment and Economic Empowerment”*, WP 17702, NBER Working Paper Series, Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research

Du Pisani, J. (2006). *“Sustainable development – historical roots of the concept”*, *Environmental Sciences*, 3(2), pp. 83-96

Dwyer, D., Bruce, J. (1988), *“A Home Divided: Women and Income in the Third World”*, Stanford: Stanford University Press

ECOSOC (1952), *“Resolution 445 C”*, 28 May 1952

Escobar, A. (1995), *“Encountering Development”: The Making and Unmaking of the Third World”*, Princeton: Princeton University Press

European Parliament (2011), *“Gender Equality and Women’s Rights in Palestinian Territories”*, Directorate General for Internal Policies, Policy Department C – Citizens’ Rights and Constitutional Affairs, Bruxelles: European Parliament

Farr, V. (2011) 'UNSCR 1325 and Women's Peace Activism in the Occupied Palestinian Territories', *International Feminist Journal of Politics*, Issue 4, pp. 539-556

Ferguson, J. (1994), *"The Anti-Politics Machine"*, Minneapolis: Minnesota University Press

Fleischmann, E. (1996), *"The Nation and its New Women: Feminism, Nationalism, Colonialism and the Palestinian Women's Movement"*, PhD Dissertation Georgetown University, 1996, Chap. 4

Fleischmann, E. (2000), *"The Emergence of the Palestinian Women's Movement"*, *Journal for Palestine Studies*, Vol 29 N. 4, (1999/2000), consultato su <https://www.palestine-studies.org/jps/fulltext/40801>

Fraser, N., Gordon, L. (1994), *"Dependency" Demystified: Inscriptions of Power in a Keyword of the Welfare State"*, in *Social Politics* 1 (1):1-31 Marzo 1994

Gluck, S. (1995), *"Palestinian Women: Gender Politics and Nationalism"*, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 24, N. 3 (Spring 1995), pp. 5-15

Helleiner G. (2001), *"Reflections on Global Economic Governance"*, reperibile al sito: http://www.yorku.ca/drache/talks/pdf/doha_helleiner2.pdf

Ianni V. (2017), *"Introduzione. Perché tornare a pensare lo sviluppo"* in V. Ianni (a cura di), *"Lo sviluppo nel XXI secolo, concezioni, processi, sfide"*. Roma:Carocci

International Labor Organization (1983), *“Female labour - Force Participation: an ILO Research on Conceptual and Measurement Issues”*, Ginevra: ILO

International Labour Organization Evaluation Unit (2013), *“Gender Equality and Women’s Empowerment in Palestine – Final Joint Evaluation”*, Evaluation Summary

International Monetary Fund (2018), Cfr. Anche Pursuing Women's Economic Empowerment, Washington: the International Monetary Fund, reperibile presso <https://www.imf.org/en/Publications/Policy-Papers/Issues/2018/05/31/pp053118pursuing-womens-economic-empowerment>

Jaquette, J. (2003), *“Feminism and the Challenges of the Post Cold-War World”*, International Feminist Journal of Politics, Vol 5(3), November 2003, pp. 331-354

Jamal, A. (2001) *‘Engendering State-Building: The Women’s Movement and Gender-Regime in PalestinÈ*, Middle East Journal, Vol. 55, No. 2 pp. 256-276

Jaworski, A., Coupland, N. (1999), *“The Discourse Reader”*, London: Routledge

Johnson, P. (2006) *“Living Together in a Nation of Fragments. Dynamics of Kin, Place, and Nation”* in Taraki, L. (ed.) *Living Palestine. Family Survival, Resistance, and Mobility under Occupation*, Syracuse: Syracuse University Press

Kabeer, N. (1999), *"Resources, Agency, Achievements: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment"*, *Development and Change*, 30, 435-464

Katan, V. (2015), *"Gender and Development in Palestine: Reality and Challenges"*, paper non pubblicato

Kyllonen R. (1999), *"Come i servizi costruiscono le madri sole. Il caso di Venezia"*, in: F. Bimbi (a cura di). *"Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale"*. Roma: Carocci, pp. 183-204

Levy, C. (1991), *"Critical Issues in Translating Gender Concerns into Planning Competence in the 1990s"* paper presented at the Joint ACSP and AESOP International Congress, Planning TransAtlantic: Global Change and Local Problems, Oxford, UK, 8- 12 July 1991

Levy, C. (1996), *"The Process of Institutionalising Gender in Policy and Planning: the Web of Institutionalization"*, n. 74, March 1996, consultato su <http://discovery.ucl.ac.uk/34/1/wp74.pdf>

Lycklama à Nijeohlt, G. (1987), *"The fallacy of integration"*, in: *Netherlands Review of Development Studies*, Vol. I, pp. 23-37

Mair, L. M. (1986), *"Women: a decade is Time Enough"*, in *Third World Quarterly*, Vol. 8, Issue 2, pp. 583-593

Markle, L. (2013) *"Women and Economic Development in the Middle East and North Africa,"* *Student Papers in Public Policy*: Vol. 1 : Iss. 1 , Article 3

Mathiason J. R (2006), *"On to Mexico City, 1968-1975"*, in: *"The Long March to Beijing: The United Nations and the Women's Revolution"*, p. 29, 2006

McDougall, J. (2003), *"Introduction: History/Culture/Politics of the Nation"*, in J. McDougall (a cura di), *Nation, Society and Culture in North Africa*, London: Frank Cass Publishers, pp. 1-13

Midtgaard, K. (2011), *"Bodil Begtrup and the Universal Declaration of Human Rights: Individual Agency, Transnationalisms and Intergovernmentalism in Early UN Human Rights"*, *Scandinavian Journal of History*, Vol. 36, 2011, Issue 4, pp. 479-499

Mogannam, M. (1937), *"The Arab Woman and the Palestine Problem"*, London: Herbert Joseph, pp 70-75

Moghadam, V. M. (2005), *"Women's Economic Participation in the Middle East: What Difference Has the Neoliberal Policy Turn Made?"* *Journal of Middle East Women's Studies* 1 (1): pp. 110-46

Mohanty, C. T. (2003), *"Under Western Eyes Revisited: Feminist Solidarity Through Anticapitalist Struggles"*, *Signs*, Vol.28, N. 2 (Winter 2003), pp. 499-535

Molyneux, M. (1985), *"Mobilization without Emancipation? Women's Interests, the State, and Revolution in Nicaragua"*, *Feminist Studies*, Vol 11, No. 2, (Summer 1985), pp. 227-254

Moser, C. (1993), *"Gender Planning and Development: Theory, Practice and Training"*, London: Routledge

Nazioni Unite, *“Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio”*, conclusa a New York il 9 dicembre 1948, consultata su <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19994549/201406110000/0.311.11.pdf>

Neumann, I. (1994), *“A Region-Building Approach to Northern Europe”*, *Review of International Studies*, Vol. 20, pp 53-74

Ortner, S. (1972), *“Is Female to Male as Nature is to Culture”*, *Feminist Studies*, Vol. 1, No. 2, (Autumn 1972), pp. 5-31

Overholt, C., Anderson, M. B., Cloud K. e Austin, J.E. (a cura di), *“Gender Roles in Development Projects: A Case Book”*, Cambridge: Harvard Business School

Pace, M. (2006), *“The Politics of Regional Identity: Meddling with the Mediterranean”*, London: Routledge, p.2

Parpart, J., Marchand M. (a cura di) (1995), *“Feminism Postmodernism Development”*, London: Routledge

Pearce, D. (1978), *“The Feminization of Poverty: Women, Work and Welfare”*, *Urban and Social Change Review*, 11, 1-2, pp. 28-36

Peteet, J. M. (1991), *“Gender in Crisis: Women and the Palestinian Resistance Movement”*, New York: Columbia University Press, pp. 48-52

Pietilä H. (2002), *“Engendering the global agenda: the story of women and the United Nations”*, Geneva : UN Non-Governmental Liaison Service, Jan. 2002. Reperibile al link: <https://digitallibrary.un.org/record/463757>

Pomeranzi B. M. (1996), "*Una relazione trasformata tra uomini e donne*",
Democrazia e diritto, 36(1), pp. 303-316

Powers, J. (2006), "*Blossoms on the Olive Tree. Israeli and Palestinian Women Working for Peace*", London-Westport: Praeger, pp. 1-8

Rabbani, M. (2001) "*A Smorgasbord of Failure: Oslo and the Al-Aqsa Intifada*"
in Carey, R. (a cura di) *The New Intifada: Resisting Israel's Apartheid*,
London: Verso

Rathgeber, E. (1990), "*WID, WAD, GAD: Trends in Research and Practice*",
The Journal of Developing Areas, Vol. 24, N.4, (Jul 1990), pp. 489-502

Razavi S., Miller, C. (1995), "*Gender Mainstreaming: A Study of Efforts by the UNDP, the World Bank and the ILO to Institutionalize Gender Issues*",
Occasional Paper 4, August 1995, United Nations Research Institute for
Social Development United Nations Development Programme

Richter-Devroe, S. (2008) '*Gender, Culture, and Conflict Resolution in Palestine*',
Journal of Middle East Women's Studies, Vol. 4, No. 2, Duke
University Press, pp. 30-59

Roosevelt E., "*Open Letter To Women Of The World*", 06 marzo 1946.
Reperibile al link: <https://trove.nla.gov.au/newspaper/article/48694591>

Roy, S. (2004) "*The Palestinian-Israeli Conflict and Palestinian Socioeconomic Decline: A Place Denied*"
International Journal of Politics, Culture, and
Society, Vol. 17, No. 3

Scott, J. W. (1988), *"Deconstructing Equality – Versus dfference: Or the Use of Poststructuralist Theory of Feminism"*, *Feminist Studies* 14, 33-50

Sen, A. (1990), *"More Than 100 Million Women Are Missing,"* *The New York Review of Books* 37(20)

Sen, Amartya. 1990. *"Gender and Cooperative Conflicts."* in I. Tinker (a cura di) *Persistent Inequalities: Women and World Development*". NY: Oxford University Press, pp. 123-149

Sen, G., Grown, C. (1987), *"Development, Crises and Alternative Visions: Thord World Women's Perspectives,* New York: Monthly Review Press, 1987

Shiva, V. (2001), *"Recognizing Biodiversity"*, *Women's Studies Quarterly,* Vol. 29, N.1/2, pp.1-23

Staudt, K., Spener, D. (a cura di) (1998), *"The US-Mexico Border: Transcending Divisions, Contesting Identities"*, Boulder: Lynne Rienner Publishers

Summerfield, G. & Jaquette, J. S. (2006) *'Women and Gender Equity in Development Theory and Practice: Institutions, Resources, and Mobilization'*, Duke University Press

Taraki, L. (1997), *"Contemporary Realities and Trends"*, Birzeit University Women's Studies Program Report 12, p. 19

Tinker, I. (2009), *"Women's Economic Roles and the Development Paradigm"*, consultato su <https://irenetinker.com/text-of-recent-articles/womens-economic-roles-and-the-development-paradigm>

UNESCO (1960), *“Convention against Discrimination in Education”*, adottata il 14 Dicembre 1960, consultata su http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/e_altre_conv_e_protoc/e_conv_discrim_educat/conv_unesco_discr_educ.pdf

United Nations General Assembly (1967), *“Declaration On The Elimination Of Discrimination Against Women”*, Proclaimed by United Nations General Assembly Resolution 2263 (XXII) of 7 November 1967, consultata su https://www.lawphil.net/international/treaties/dec_nov_1967.html

United Nations (1975), *“Declaration of Mexico on the Equality of Women and Their Contribution to Development and Peace”*, Adottata alla Conferenza Mondiale dell’Anno della Donna, Città del Messico, 19 Giugno – 2 Luglio 1975, consultata su <http://www.un-documents.net/mex-dec.htm>

United Nations (1979), *“Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women”*, Adopted and opened for signature, ratification and accession by General Assembly resolution 34/180 of 18 December 1979, consultata su <https://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cedaw.pdf>

United Nations (1985), *“The Nairobi Forward-looking Strategies for the Advancement of Women”*, Report Of The World Conference To Review And Appraise The Achievements Of The United Nations Decade For Women: Equality, Development And Peace, *Nairobi*, 15-26 July 1985, United Nations New York, 1986, consultato su <https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-207862/>

United Nations (1986), *“Report of the World Conference to Review and Appraise the Achievements of the United Nations Decade for Women”*, consultato su <https://digitallibrary.un.org/record/113822?ln=en>

United Nations Specialised Conferences (1995), *“Beijing Declaration and Platform of Action, Adopted at the Fourth World Conference on Women”*, 27 Ottobre 1995

United Nations (2005), *“Progress Towards the Millennium Development Goals, 1990-2005”*, SecretaryGeneral's Millennium Development Goals Report. June 13, 2005

Wetherell, M. & Taylor, S. & Yates, S. (2003). *Discourse Theory and Practice: A Reader*

Williamson, J.B. (1993), *“Democracy and the Washington Consensus”*, *World Development*, Vol. 21, Issue 8, August 1993, pp. 1329-1336

Wodak, R., Meyer, M. (a cura di) (2001), *“Methods of Critical Discourse Analysis”*, London: Sage

Woodward, A. E. (2012), *“From Equal Treatment to Gender Mainstreaming and Diversity Management”*, part of the Gender and Politics book series (GAP), Springer

World Bank (2000) *“Integrating Gender in World Bank Assistance”*. Operations Evaluation Department. Washington, D.C.: World Bank

World Bank, (2001) *“Engendering Development—Through Gender Equality in Rights, Resources, and Voice”*, New York: Oxford University Press

World Bank, (2001), *"Integrating Gender into the World Bank's Work: A Strategy for Action"*. Washington, DC: World Bank

World Bank (2003), *"Gender Equality and the Millennium Development Goals"*. Washington, DC: World Bank Gender and Development Group

World Bank (2004), *"Gender and Development in the Middle East and North Africa. Women in the Public Sphere"*, MENA Development Report, Washington: The World Bank, pp. 4-52

World Bank (2011), *"World Development Report 2012: Gender Equality and Development"*, MENA Development Report, Washington: The World Bank

World Bank (2013), *"Opening Doors. Gender Equality and Development in the Middle East and North Africa"*, MENA Development Report, Washington: The World Bank

Yehoshua, P. (1974), *"The Emergence of the Palestinian National Movement"*, London: Frank Cass, pp. 258-73